



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

Facoltà di Scienze della Formazione

Lavoro, welfare, terzo settore

Il paradigma del work-fare nella politica sociale europea

Dr. Lucia Russo e Prof. Romano Toppan

2000

Presentazione¹:

Pulsioni contrarie ad una democrazia sostanziale e non solo strumentale (traggo questi due aggettivi dal pensiero di Max Weber) , si stanno moltiplicando con segnali a volte espliciti e persino brutali nel rapporto tra economia di mercato e comportamenti delle élites politiche, e tra comportamenti delle élites politiche e tutela dello stato di diritto.

Ormai l'impeto della trasformazione della economia del mercato e della sua implicazione democratica in un "reame" imperiale con satrapie trasversali e circostanziate, sembra ormai inarrestabile : esso si concretizza attorno alle cordate , più o meno invisibili o occulte, di managers superpagati che truccano i bilanci, di politici che sono a libro paga, di stock options che consentono a persone informate (prima degli altri) dei fatti, di tradurre in patrimonializzazione personale i benefici dell'impresa (e della borsa), togliendo ogni distinzione tra l'individualità giuridica e sociale dell'impresa in se stessa (con i suoi vincoli propri, i suoi valori, i suoi dipendenti e i suoi know how) e la propria cassaforte di casa (o di case) e trasformando la borsa in una trappola mortale contraria alla sua natura di accesso diffuso ai risultati dei processi di creazione di valore.

Tutto ciò è facilitato da una globalizzazione (soprattutto finanziaria e trasversale) sempre più priva di ogni possibile controllo, non tanto dall'opinione pubblica (la maggior parte della quale è costituita da persone a cui sfuggono quasi del tutto i meccanismi sofisticati e contorti con cui avvengono le transazioni nel mondo, ma che tuttavia meritano, nondimeno, un rispetto della trasparenza e della moralità), ma anche degli stati e dei governi, nei casi (non molto numerosi) in cui avessero la volontà politica seria di esercitare il loro potere di regolazione e di indirizzo in questo campo. La asimmetria delle "informazioni" (per esempio in campo finanziario) costituisce oggi la forma più letale di manipolazione della democrazia².

Se questo è lo scenario, ha ragione Rifkin nel considerare che le strade, a questo punto, sono solo due:

- si amplifica l'accesso e la pratica della democrazia, in modi sempre più tangibili ed intangibili,
- oppure si devono alzare le barriere di difesa delle élites, delle cordate, dei quartieri buoni, investendo in più polizia interna e in più polizia di frontiera....

I casi di classi politiche che stanno lavorando , in modo più o meno esplicito, per la seconda opzione, stanno aumentando : la sola possibilità che la nostra " bella " democrazia , possa essere ridotta, lentamente, dolcemente, a piccoli strappi, ora qua ora là, in beffa alla democrazia sostanziale, alla giustizia eguale per tutti, in democrazia, dovrebbe farci rabbrivire. Ma talvolta , quello che non si crede neppure possibile in decenni, si verifica in pochi giorni. E spesso nella nostra più totale cecità, nonostante i segnali, nonostante la nostra possibilità di voto libero, con il quale sono spesso le masse che hanno più svantaggi a eleggere i loro più abili esecutori e truffatori.

In "Ottobre Rosso" vi è una battuta feroce, che un politico dice addirittura su se stesso: "Caro generale, io sono un politico, e perciò bugiardo e truffatore: persino quando mi chino per baciare i bambini, rubo loro le caramelle".

La questione centrale è il lavoro

Il lavoro deve essere considerato come diritto, come parametro di equità, come parametro di democrazia reale e sostanziale e come fonte dei meriti e dei ruoli. Introdurre una diffusa e radicale instabilità in questo nucleo sociale che l'Italia, ma anche l'Unione, pongono a fondamento del

¹ Alcune parti della tesi si riferiscono a documenti e dibattiti sulla politica sociale e il welfare/workfare del periodo di elaborazione: nel frattempo, molte linee di azione sia comunitarie che nazionali hanno avuto modificazioni e cambiamenti significativi. Tuttavia, nel suo insieme, la tesi costituisce una riflessione ancora attuale [nota di presentazione di Romano Toppan].

² Josef Stiglitz, ha dedicato particolare attenzione alla asimmetria dell'accesso alle informazioni tra il lato della domanda e il lato dell'offerta e alle manipolazioni conseguenti della economia capitalistica, la quale nega, perciò, proprio nella prassi quella "costruzione artificiale" e astratta che l'economia classica attribuisce alla legge della domanda e dell'offerta, quasi come fosse una relazione peer to peer (e non è affatto così): la maggior parte dei comportamenti caratteristici della economia capitalistica nega proprio nella prassi quella democratizzazione che ha affermazioni così solenni e ortodosse nelle carte dei diritti e nelle costituzioni degli stati. Il testo in cui tratta queste considerazioni è: Joseph E. Stiglitz, *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era globale*, Donzelli editore, 2001. È uno dei tre premi Nobel dell'economia del 2001.

proprio stesso ordinamento, non significa renderlo più flessibile, ma più “pieghevole“ (direbbe, molto ironicamente, Naomi Klein³).

E quando i cittadini, nella loro grande maggioranza, acquistano in modo diffuso, quasi universale, l'onore e il piacere di diventare sempre più intercambiabili gli uni con gli altri, i più entreranno a far parte di un gigantesco mainframe di contabilità di anime morte, mentre alcuni (pochi) diventeranno sempre meno contendibili e potranno godersi rendite di posizione per tempi sempre più lunghi, ripristinare addirittura i diritti dinastici e di successione nelle cariche, comprarle e venderle come facevano i papi con il berretto cardinalizio, e assistere alla nascita di un nuovo medioevo: i meriti e il benessere non si distribuiranno più in base ai lavori e alle competenze, ma in base ai favori e alle appartenenze.

Une bel progresso davvero!

Una nota infine di riferimento alla chiesa cattolica e al ruolo possibile delle chiese in questo contesto: i principi (ritornati oggi di moda) della sussidiarietà e della solidarietà, scaturiscono essenzialmente dal pensiero sociale cristiano, ritenuto da tempo obsoleto e inefficace. D'improvviso, questi principi o valori vengono riscoperti e, paradossalmente, è la chiesa che rivendica con maggiore visibilità e forza, la “globalizzazione della solidarietà“ (per usare l'espressione del Cardinale Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa, in Honduras, uno dei paesi più poveri del mondo).

Questo saggio vuole essere un piccolo contributo a chiarire la vera posta in gioco.

Nel primo capitolo (La politica sociale dell'Unione Europea) si intende immediatamente fare riferimento a questo quadro istituzionale dal quale, in modo esplicito, e nei documenti programmatici più importanti, appare insistentemente richiamato il principio della sussidiarietà, della necessità di un approccio politico bottom up, di un approccio economico ispirato alla sostenibilità, ad una valorizzazione del ruolo di protagonisti delle comunità locali. Ho cercato di dimostrare che al centro di questa visione, l'Unione Europea pone il lavoro, visto come risorsa strategica non solo e non tanto dello sviluppo economico, ma dello sviluppo sociale e culturale delle persone, e ho individuato in moltissimi modelli e in molte suggestioni dell'Unione questo filo conduttore molto significativo.

Nel secondo capitolo, si è cercato di ampliare la prospettiva di questa visione osservando uno scenario mondiale, con l'aiuto di personalità di grande prestigio e di grande intelligenza, da Naisbitt (il celebre ideatore del motto, ormai da tutti utilizzato: pensa globalmente, agisci localmente, think global, act local) a Rifkin, da Amartya Sen a Jacques Attali, a Robert Solow. In particolare quest'ultimo ci ha colpito con una battuta fulminea che avvalorava il concetto essenziale della centralità del lavoro per la persona che è il punto essenziale di questo saggio, là dove dice che i disoccupati, anche se assistiti, si sentono meglio o a più agio con se stessi quando lavorano e questa preferenza deve essere rispettata. E aggiunge con sferzante sarcasmo (rivolto ai ricchi): “E ciò deriva dal fatto che vivono in una società nella quale il rispetto per se stessi, così come il rispetto del prossimo, sono spesso associati a un lavoro. Persino i ricchi spesso fanno finta di avere un lavoro⁴“.

Lo scenario porta con sé, come peraltro la stessa Unione Europea nei suoi documenti prevede ed incoraggia, lo sviluppo del terzo settore, come luogo di “occupabilità“ o, come si dice in termine corrente, di job creation. E' soprattutto Rifkin (l'autore del famoso testo “La fine del lavoro“⁵), che insiste sulla valorizzazione esplicita, risoluta del terzo settore, come unica chance di realizzare nuovamente, e contro le tentazioni del sistema capitalistico attuale, la centralità della persona come protagonista attivo e delle persone come obiettivo di “reti “ di relazioni, di help, di sostegno, di comunità.

Un po' meno promettente è, purtroppo, la parte del capitolo dedicata allo scenario relativo all'Italia, che appare in ritardo, con visioni distorte, strabiche e senza lucidità, e con un terzo settore troppo politicizzato e con attitudini “ clientelari “ che non lo rendono “ alternativo “, ma piuttosto collusivo con il sistema corrente di gestione della politica e della economia: salvo scoprire (in ritardo) che certe decisioni, apparentemente estranee al suo destino, come la “ politicizzazione “ delle Fondazioni bancarie, fa perdere con un colpo solo (un vero golpe) la fonte possibile di mille opportunità che avrebbero dovuto essere regolate, ma in senso opposto a quello che in realtà si sta

³ Klein N., *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Ed. Baldini & Castoldi, Milano 2001

⁴ Solow R.M., *Lavoro e welfare*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

⁵ Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1997

attuando: nel senso di renderle ancora più vicine agli interessi delle comunità locali, della diffusione del “ lavoro “ , anche nelle forme del no profit.

Il terzo capitolo, infine, consiste in tre brevi rapporti relativi ad altrettante “ esperienze “ , seguite in prima persona, proprio nell’ambito della job creation, con particolare riguardo a persone in situazioni difficili, di disagio sociale, di ricerca di un lavoro come soluzione non solo economica ma anche umana e psicologica.

Queste tre esperienze contengono suggerimenti di impostazione metodologica e di buone pratiche nell’organizzare una risposta moderna, creativa e onesta per le persone coinvolte : infatti, è mia esperienza ormai trentennale che anche l’utilizzo di fondi (europei e non) a beneficio delle azioni di job creation o creazione di impiego, di lavoro, è stato veramente ai limiti della truffa diffusa, di interessi diversi da quelli originariamente dettati dalle istituzioni, in particolare dall’Unione Europea.

Il Fondo Sociale Europeo ha caratteristiche e finalità che riguardano tipicamente chi è senza lavoro e disperdere questa risorsa strategica per fare mero business, da miriadi di agenzie, organismi, istituzioni e quant’altro, è divenuta una vera piaga politica e sociale, un vero problema morale, nonostante che esso passi inosservato e lo sfruttamento della disoccupazione vista come fonte di business per chi dovrebbe invece risolverla, è un caso veramente lampante di sfruttamento morbido, silenzioso e, per ciò stesso, ancora più letale, sulla pelle delle persone più vulnerabili.

Infine, un cenno alle fonti più decisive sul contenuto del saggio. Oltre al già citato Stiglitz, le personalità alle quali questo saggio si ispira in modo prevalente sono:

- ✓ Amartya K. Sen che è certamente molto prossime al tipo di analisi che viene compiuta con questo saggio, soprattutto con le sue opere: “Lo sviluppo è libertà. Perché non c’è crescita senza democrazia“, Mondadori, Milano 2000 e “ La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità”, Il Mulino, Bologna 2000. Dello stesso contesto culturale indiano, appare particolarmente pertinente al tipo di prospettiva che viene propugnata in questo saggio : A. Roy , “ La fine delle illusioni”, Guanda 1999. In un contesto geografico-culturale analogo a quello di A.Sen e di A.Roy, appare interessante attirare l’attenzione sull’economista Muhammad Yunus, fondatore della Grameen Bank (Bangladesh) e autore del testo “ Il banchiere dei poveri”, Feltrinelli, Milano 2000.
- ✓ Queste personalità fanno parte di un ristretto gruppo di ricercatori ed intellettuali che ha contribuito e contribuisce a osservare con acume e senso critico molti aspetti spesso ingannevoli e preoccupanti della globalizzazione. A questo gruppetto vengono associati anche Noam Chomsky, Eduardo Galeano e pochi altri di pari livello. Un fatto curioso è che Jeremy Rifkin e Naomi Klein, in occasione del Summit dei no global di Porto Alegre in Brasile (febbraio 2000) hanno fatto una pubblicazione congiunta dal titolo “ New Global “ , apparso sulla rivista Internazionale di gennaio 2002.
- ✓ Infine, Jeremy Rifkin e Naomi Klein sono molto importanti per la forma anche linguistica di questo saggio: i testi più noti di Jeremy Rifkin sono: “L’era dell’accesso. La rivoluzione della new economy”, Mondadori, Milano 2000 e , qualche anno prima, “ La fine del lavoro “ , Baldini & Castoldi, Milano 1995, che abbiamo già citato. Per Naomi Klein il testo di riferimento è: “No logo”, Baldini & Castoldi, Milano 2001. Per approfondire in modo ancora più radicale alcuni aspetti dell’opera di Naomi Klein, suggeriamo il saggio di una giovane sociologa brasiliana, Isleide Arruda Fontanelle, che ha appena pubblicato il testo “O nome da marca: McDonald, feticismo e cultura descártavel“ (Il nome dei marchi: McDonald, feticismo e cultura usa e getta), Editor Boitempo 2000. Nel complesso e nelle radici filosofiche che stanno alla base dell’approccio tanto di Rifkin che, ancor più, di Naomi Klein è perfettamente leggibile l’eco, neppure tanto velata, della tradizione di pensiero della Scuola di Francoforte: alle analisi molto elaborate e talvolta di difficile divulgazione di Horkheimer, Adorno, Habermas, sia Rifkin che Klein sostituiscono un linguaggio immediato, diretto e impregnato di riferimenti quotidiani, nei quali la critica immanente diventa documentazione puntuale, ironia sferzante e denuncia militante, non più in nome di una etica della “ convinzione “ (l’analisi marxista) ma in nome di una “ etica della

responsabilità “, spesso attinta, in forma di paradossi logici, dallo stesso pensiero liberale a cui il capitalismo dice di appartenere come al proprio stesso fondamento. In molti giudizi di questi autori la critica è rivolta proprio agli uomini (sia di istituzioni pubbliche che di imprese) che dicono di agire in nome della contendibilità, del mercato, della libera concorrenza, della libertà e di altri diritti fondamentali dello stato liberale. Per approfondire l'analisi, più che mai attuale, della Scuola di Francoforte (soprattutto dopo il crollo delle Torri Gemelle di New York l'11 settembre 2001), appare necessario riprenderne i testi fondamentali: M. Horkheimer. E Th.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1974 ; Th.W. Adorno, *Dialettica negativa* , Einaudi, Torino 1971; Th.W. Adorno, K.R.Popper, J.Habermas,H.Albert (e altri), *Dialettica e positivismo*, Einaudi, Torino 1969 ; M. Horkheimer , *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino 1972. Sugeriamo ai giovani di riprendere questa analisi per apprendere uno stile di pensiero che, invece di apparire superato (e in alcuni aspetti più superficiali lo è) dimostra di essere oggi ancora più attuale di ieri e quasi una prefigurazione di quello che oggi accade nella dialettica delle forze in campo nel decidere la direzione e le egemonie della globalizzazione.

Capitolo 1. Il lavoro nella politica sociale dell'Unione Europea

Il lavoro come fine costitutivo dell'Unione

La politica sociale dell'Unione Europea, fin dalla sua costituzione, ha previsto e concepito come proprio strumento essenziale di intervento il Fondo Sociale Europeo, dotandolo di risorse specifiche e mirate.

Nell'articolo 3 del Trattato di Roma esso è previsto come uno degli scopi costitutivi della Comunità:

“ La creazione di un Fondo Sociale Europeo , allo scopo di migliorare la possibilità di occupazione dei lavoratori e di contribuire al miglioramento del loro tenore di vita “ .

La ragione essenziale che ha ispirato la costituzione di questo Fondo, poggia sul principio che il “ lavoro “ rappresenta **un diritto fondamentale di equità e di appartenenza di tutti i cittadini** : la politica sociale europea nasce, pertanto, come impegno a offrire a tutti i cittadini l'opportunità di avere le risorse che servono per soddisfare i loro bisogni attraverso un reddito derivante dal lavoro e la priorità delle azioni comunitarie è assegnata, senza alcun paragone con qualsiasi altra strategia, alla creazione di opportunità di impiego o di mantenimento/riqualificazione dell'impiego corrente.

Pertanto la prima e più elementare forma di assicurazione del benessere e della sua distribuzione all'interno del mercato europeo è il lavoro.

E' interessante constatare che questo principio appare evidente anche nell' atto costitutivo dell'Italia repubblicana :

“ L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro ...La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società“ .

Sebbene qualcuno trovi un po' forzato e ideologicamente ispirato questo riferimento al lavoro come “ fondamento “ della repubblica, occorre ricordare i ragionamenti che i padri costituenti facevano tra loro mentre decidevano questa dizione : dicendo che il nuovo stato si fondava sul “ lavoro “, equivaleva espressamente a fondarlo sulla giustizia e sulla equità e nessun altro genere di diritti (diritto ereditario, diritto di censo, diritto di titoli di studio...) poteva e doveva prevalere sul “merito” acquisito dal proprio impegno nel lavoro e con il lavoro. Una tale dizione poteva anche diventare : “fondata sulla equità e sui meriti reali “. Ma non sarebbe diventata così chiara, leggibile e forte.

Il lavoro come centro della politica sociale dell'Unione

Non vi è traccia, fino alla fine degli anni '80, di altri obiettivi di politica sociale altrettanto strategici nelle politiche della Comunità: il lavoro e l'accesso al lavoro domina, pertanto, come valore essenziale ed inalienabile, ed è attraverso di esso che la nuova aggregazione di stati concepisce e attua un progetto di giustizia e di sostegno ai cittadini in condizioni di necessità, con l'implicita ammissione che questo genere di risorsa primaria assegna al cittadino la chiave di volta per la soluzione di tutti gli altri problemi sociali, compresi quelli dei quali è portatore il concetto stesso di welfare state.

Questa filosofia della Comunità, scaturita dal Trattato di Roma (1957), viene ripresa ed amplificata dalle elaborazioni statutarie successive, come l'Atto Unico (1986) e il Trattato di Maastricht (1992).

E' in questa interpretazione del percorso della Comunità e del progetto di Unione che consiste il nocciolo essenziale di questo saggio: ci sembra di poter affermare che la evoluzione successiva, a partire dagli anni '90, del welfare in workfare, e i vincoli che il Trattato di Maastricht impone alla sostenibilità del bilancio degli stati e dei governi , siano un esito coerente e sempre più rigoroso di questa filosofia.

L'attuale dibattito sulla trasformazione del welfare, sulla sua conciliazione con le risorse reali, sui limiti dello stato assistenziale tradizionale, sulle diverse misure che gli stati membri hanno preso, in tempi differenti tra loro, per correre ai ripari rispetto alle restrizioni sempre più evidenti dell'uso di risorse a scopo socio-assistenziale (spese previdenziali, spese per i servizi sanitari e per i servizi sociali), è ormai molto avanzato.

Lo scenario pone interrogativi cruciali

Le ricerche e gli studi da noi consultati ci fanno intravedere uno scenario profondamente mutato, proprio a partire dagli anni successivi all'Atto Unico e ancor più dopo la stipula del Trattato di Maastricht.

Questo scenario è composto da alcune questioni cruciali alle quali urge dare una risposta il più possibile coerente, sostenibile e armonizzata fra gli stati :

- Come conciliare il costo della politica sociale con la creazione di valore che ne determina la attuazione efficace e realistica
- Come coinvolgere i cittadini dell'Unione nei processi concreti con cui questa conciliazione è resa possibile e responsabile
- Come riconsiderare la gestione della politica sociale alla luce di fenomeni strutturali (come, ad esempio, l'aumento considerevole della popolazione anziana oppure la crescita dei flussi migratori con l'espansione del numero dei nuovi poveri) e alla luce dei mutamenti sociali e culturali, come il sorgere di nuovi bisogni, della domanda di qualità, di nuove esigenze o aspettative nell'accesso e nella fruizione dei servizi pubblici.

E' evidente che la lunga esperienza del Fondo Sociale Europeo, concentrata sull'aspetto fondamentale della occupazione e dell'accesso ad un reddito equo ed equamente distribuito, non è certo in grado di soddisfare completamente le domande che il nuovo assetto sociale richiede.

E tuttavia in esso, e nella sua prassi, noi troviamo in nuce il senso e la direzione da assumere : se il diritto al lavoro identificava uno step primario per consentire ad ogni cittadino uno status di sicurezza e di cittadinanza effettiva, e il significato di lavoro ha via via assunto nuove interpretazioni e nuove declinazioni, possiamo ipotizzare (ed è la nostra tesi) che è in esso e in tutte le sue nuove forme che noi scopriamo il veicolo di transizione dal welfare tradizionale, che ormai non riesce più a mantenere le sue promesse e i suoi equilibri (che diventano squilibri sempre più incorreggibili), al welfare innovativo che gli autori più attenti e gli orientamenti più avanzati dell'Unione Europea stanno esplorando e suggerendo (o proponendo).

Dalle piramidi alle lenti di contatto

La " fine del lavoro " coincide con questo scenario in modo paradossale, perché anche il lavoro sociale ed assistenziale tradizionale percepisce il proprio tramonto : ma è una fine e un tramonto che preludono alla esplosione di nuove forme creative di lavoro diffuso, flessibile, polivalente, nel quale ogni cittadino, per le sue possibilità, anche se limitate, è chiamato a dare il proprio contributo, attraverso l'applicazione sempre più marcata e decisa del **principio di sussidiarietà**.

Dal lavoro come processo piramidale e stabile, gerarchicamente disegnato e forgiato sulla soglia di una gerarchia sociale che sembrava immutabile, percorso da fenomeni corporativi più o meno accentuati, si passa ad un lavoro " fungibile " in termini di partecipazione sociale e di creazione di valore, sulla soglia di reti complesse nelle quali lo scambio di beni e di servizi viene gradualmente progettato come scambio di relazioni per la produzione della qualità della vita individuale e sociale.

La società del benessere, almeno all'interno degli stati che fanno parte dell'Unione (senza quindi rivolgere lo sguardo ai pure numerosi stati dove il benessere non si è ancora costituito, come in molti paesi in via di sviluppo), ha trasformato il modello piramidale della società precedente in un modello a forma sferica o a trottola, come preferisce dire Ermanno Gorrieri ⁶, non senza qualche riserva ironica : in questo modello vi è una percentuale più cospicua di persone di ceto medio largamente maggioritaria rispetto al resto della popolazione residente.

⁶ E. Gorrieri, *Uguaglianza, una parola in disuso, Prospettive Sociali e Sanitarie, n.10/1999.*

Questo modello, nelle intenzioni del nuovo welfare e dei nuovi orientamenti dell'Unione, dovrebbe prefigurarsi in modo ancora più accentuato come partecipativo, egualitario, dotato di forti tendenze ed impulsi verso una forma a " lente di contatto ", con centri propulsori di progettazione, programmazione, attuazione e valutazione , secondo un modello programmatico del tipo bottom up.

Anche in una lente di contatto vi è un " centro " , una leadership : ma tende sempre più, persino nelle aziende private e nelle organizzazioni industriali a diventare una leadership di progetto (project leader), e ad enfatizzare lo stile di gestione tipico di un team e di un modello a matrice interfunzionale.

Questa necessità dipende dal fatto che la rapidità dei mutamenti non consente più di trarre economie di scala da una struttura " stabile " e gerarchicamente definita, in cui le posizioni e i processi sono prevedibili, costanti, ripetitivi : questa struttura era coerente con un mercato nel quale la domanda sormontava l'offerta o in un sistema sociale " funzionale " e fortemente razionalizzato , come quello prefigurato da Parsons .

In un mercato caratterizzato, invece, da sazietà e intercambiabilità dei beni di consumo, da fortissime mobilità sociali e di status, sono i **fattori intangibili** ad avere il sopravvento : nasce perciò una ottimizzazione che vede la sua forma proprio nella lente di contatto, sottile, estesa, nel quale ognuno è coinvolto nell'organizzazione e nei processi.

La qualità come nuovo orizzonte sociale

Per questo la filosofia e la metodologia organizzativa oggi prevalente è costituita dai Sistemi di Qualità, dal Total Quality Management, dalla applicazione sistematica del benchmarking : la centralità del cliente e la soddisfazione delle sue aspettative esplicite ed implicite corrisponde ad una prospettiva paragonabile ad una rivoluzione copernicana .

L'organizzazione non è più " boss oriented " , o con prevalente visione " profit oriented " come lo è stata sostanzialmente fino ad oggi . E in molti casi lo sarà ancora per molto tempo, soprattutto in quelle organizzazioni, sia pubbliche che private, nelle quali la resistenza al cambiamento si fa più accanita , con esiti talvolta controproducenti per l'organizzazione medesima : la storia dell'AMA, l'Associazione Medici d'America, e della sua resistenza corporativa al cambiamento e alla innovazione dei sistemi di welfare sanitario negli Stati Uniti fino alcuni anni fa, l'ha portata recentemente ad amari, ma ormai tardivi pentimenti, perché il perseguimento di un " egoismo " corporativo di breve termine ha prodotto guasti di medio e lungo termine, facendo crollare la crescita di reddito dei medici dal 7,2% degli inizi degli anni '90 all'1,7% della seconda parte degli anni 90, oltre che ad una perdita di quasi il 30% dei suoi associati per insoddisfazione della posizione politica. Il fatto che fossero i medici stessi ad opporsi al progetto clintoniano di una sistema nazionale di sicurezza sociale e sanitaria , producendo l'esclusione di milioni di cittadini (poveri o impoveriti dalle congiunture economiche ad essi sfavorevoli) da ogni copertura sanitaria minima, ha proiettato su di essi una reputazione molto negativa e in pieno contrasto con la loro " vocazione " e persino con le aspettative di ruolo " obbligatorie " rispetto a questa " vocazione " .

Le organizzazioni, nel nuovo contesto sociale ed economico, sono chiamate a perseguire il proprio successo e la propria stessa sopravvivenza sulla base del principio della " centralità del cliente " : ci si attende da esse di essere sempre più client oriented (o client centred) e di manifestare in questo approccio una attenzione sempre più accentuata al benessere della persona e all'etica (fattore intangibile) nei rapporti con essa .

E al concetto di cliente (esterno), è sorprendente, nell'approccio organizzativo della TQM, l'introduzione del concetto di " cliente interno", che è poi il lavoratore, il dipendente, l'impiegato, il collaboratore di team : la gestione delle risorse umane muta completamente (o dovrebbe farlo), proprio alla luce di questo concetto chiave.

L'etica della responsabilità, che Max Weber individuava nell'esercizio di ogni professione, di ogni ruolo, di ogni lavoro , riaffiora in virtù di ragionamenti e argomenti connessi in modo più percepibile al successo dell'azienda, dell'organizzazione, del team di quanto non sia stato con la analisi, pur profondissima, di Weber .

I sistemi di qualità affermano che è rigorosamente dimostrabile che tale impostazione è vitale per garantire il percorso verso l'eccellenza sia di chi produce beni che di chi eroga servizi. Dovrebbe diventarne la seconda natura.

Benchmarking e confronto di buone pratiche

Il benchmarking è, a sua volta, un metodo che rende sempre più comparabili tra loro i differenti sistemi di produzione e di erogazione di un servizio, sia in un sistema competitivo di settore (per esempio le aziende meccaniche concorrenti) che tra settori diversi o tra paesi diversi in uno stesso settore.

Tutto questo non ha mancato di gettare lo scompiglio anche nel sistema di organizzazione dei servizi sociali ed assistenziali e nelle metodologie con cui gli operatori e le burocrazie addette al welfare agivano nei confronti degli utenti. **Ne accentuava sempre più i contorni di un costo crescente e incongruo con la qualità delle prestazioni erogate e i benefici che produceva.**

Lo stato sociale o welfare state , con la sua prassi, i suoi benefici, oppure con i suoi limiti, le sue distorsioni, le sue debolezze, ha cominciato a diventare ancor più leggibile e comparabile, man mano che gli stati dell'Unione crescevano nei loro scambi reciproci e i cittadini usufruivano della libera circolazione della manodopera, dei beni e dei servizi : l'Italia, attardata in un modello di stato sociale molto squilibrato rispetto al modello di quasi tutti gli altri paesi dell'Unione, e percepita dai suoi cittadini come fonte di insoddisfazione per le caratteristiche farraginose e lentissime della sua burocrazia autoreferenziale, rivelava tutte le sue lacune proprio da questo confronto, portato sull'onda sia delle migrazioni interne, che di scambi dovuti a veri e propri programmi previsti e finanziati dall'Unione, tra i quali il Fondo Sociale Europeo era il riferimento più significativo.

L'Unione , infatti, ha favorito e favorisce in maniera sistematica da molti anni, e con espliciti vincoli nell'accesso a numerosi programmi comunitari, la realizzazione di "scambi transnazionali" e di " scambi transfrontalieri ". E non sono mancati scambi e confronti sui servizi sociali e/o sulle politiche sociali in questo ampio e capillare benchmarking europeo.

Fino al Trattato di Maastricht, che ha segnato l'avvio di una integrazione più decisiva e completa, gli stati membri non erano molto propensi a fare delle modifiche al proprio welfare, così com'era : in numerosi casi, infatti, esso traduceva nella "lingua" di quello stato qualcosa di molto coerente con un sistema di controllo sociale diffuso e di benefici elettorali precisi e documentabili. E non solo nel nostro paese, anche se questo modello vi è stato particolarmente coltivato e perseguito, con risultati sul debito pubblico che tutti conosciamo (che è tuttora il più alto nel rapporto con il PIL rispetto a tutti gli altri paesi dell'Unione). .

Coincidenze e cambiamenti

A partire dagli inizi degli anni '90, molti fenomeni politici, economici e culturali sono accaduti in una coincidenza insolita e prorompente, se non bastasse il Trattato di Maastricht a giustificare l'accelerazione che, tanto dal lato della ricerca scientifica quanto dal lato della prassi e della sperimentazione, ha avuto l'orientamento deciso verso un nuovo approccio al welfare.

La prima parte, perciò, del saggio è dedicata alla interpretazione di questo " risveglio " e di questa svolta : dopo oltre 100 anni dalla sua nascita, unanimemente attribuita al cancelliere Bismarck, e dopo oltre 50 anni dal suo primo perfezionamento legislativo a tutto campo, con Beveridge nel Regno Unito, il sistema di welfare state è collassato sui suoi stessi piedi praticamente ovunque, e le crepe più vistose sono sparse un po' in tutta Europa, malgrado fossimo convinti che " altrove " funzionasse meglio che nel nostro paese (basti pensare al Regno Unito, alla Svezia, alla Danimarca: essi rappresentavano negli anni '70' un mito del welfare eccellente, trasparente e " democratico ").

Seguiremo alcuni autori particolarmente brillanti nel cogliere questa " crisi " e nell'interpretare gli indizi , le tendenze, le metodologie più convincenti e praticabili di cambiamento e di riassetto.

E' in questo contesto di crisi che cercheremo di confermare la tesi accennata prima : **che l'uso delle risorse umane e del lavoro , ma soprattutto il concetto stesso di pedagogia dell'auto-aiuto di cui il Fondo Sociale Europeo era ed è portatore , contiene la parte più qualificante delle forme che oggi si prefigurano come risposta vera e sostenibile del nuovo welfare.**

Il cattivo uso del Fondo Sociale

Ci permettiamo di dare una interpretazione severa del motivo per cui il Fondo Sociale Europeo sia stato percepito in maniera riduttiva e utilizzato in modo insoddisfacente rispetto alle potenzialità in esso contenute : esso ha ottenuto, fin dagli anni '70, in cui ha cominciato a funzionare su larga scala, la contaminazione della cultura dominante, di tipo assistenzialistico e clientelare, per cui in molte parti d'Italia, soprattutto al Sud, il Fondo Sociale Europeo è stato visto come strumento di proliferazione di cellule clientelari diffuse dal lato dell'offerta (centri e agenzie formative che vi hanno dedicato un vero e proprio core business) e di parcheggi più o meno fungibili dal lato della domanda .

Il rammarico sta proprio in questo punto : esso avrebbe potuto costituire già da almeno 20 anni, perché i suoi orientamenti lo prevedevano chiaramente, **una fonte enorme e una risorsa strategica** per sconfiggere l'emarginazione sociale di grande parte dei soggetti che sono beneficiari delle politiche sociali, creare occupazione anche nelle forme di autoimpiego e di impresa sociale, produrre figure professionali nuove e competitive rispetto ai bisogni emergenti, dall'entertainment all'assistenza agli anziani non autosufficienti. Ma tutto ciò ha cominciato a rendersi ben visibile solo a partire dagli inizi degli anni'90.

Il Fondo Sociale Europeo era là appositamente per riempire questo gap tra bisogni e risposte istituzionali, con il suo **sistema duale** obbligatorio (teoria e stages) , con i suoi programmi formativi e didattici **progettati** ad hoc e potenzialmente suscettivi di essere personalizzati (customized) al massimo livello, con il suo principio ispiratore essenziale che è **la produzione di se stessi** e della propria cittadinanza attraverso il lavoro, anche per persone emarginate, disabili, in difficoltà economiche di " genere " (donne) : nacquero i Programmi di Iniziativa Comunitaria come Youthstart, Now, Horizon, Integra.

Un nuovo welfare

I beneficiari di questi programmi, oltre che di numerose misure interne al FSE stesso, sono costituite da persone che erano inserite pienamente, e lo sono tuttora, nella politica sociale.

La trasformazione del welfare è in atto in modo ormai generalizzato : siamo in una fase di transizione, nella quale i diversi stati dell'Unione si confrontano con le proprie tradizioni, le proprie abitudini, i propri errori, ma anche con le proprie compatibilità e con le nuove potenzialità inespresse.

Certamente è (o quantomeno si spera che sia) irreversibile la tendenza di uno welfare state nato per scopi di "controllo sociale", inteso anche nel senso morbido di manipolazione del consenso (e di voto).

Certamente è in crisi lampante il welfare state normato e normalizzato dall'alto, con un approccio top down : la domanda di servizi sociali ed assistenziali veniva "adattata" all'offerta pubblica, a sua volta stabilita da norme precise e dominata dai procedimenti amministrativi dello stato o di enti da esso autorizzati per delega legislativa o per decreto. Ora si prefigura una inversione netta di rotta e di impostazione : è l'offerta che dovrà sempre più essere elaborata in modo conforme alla domanda dei cittadini beneficiari, allo stesso modo con cui si comporta il mercato privato nei confronti del cliente. Addirittura l'utente/cliente dovrà essere coinvolto e responsabilizzato, nella misura delle sue possibilità o potenzialità.

Non c'è medicina, per quanto severa, come Maastricht, che conti : **il vero segreto del cambiamento, secondo questo nostro saggio, è l'abbandono dei modelli top down , e la crescita di presa di coscienza degli enti locali e delle organizzazioni sociali di base, corroborate dalla espansione del terzo settore.**

I social workers del futuro

Infine, appare evidente anche il tipo di sollecitazione che ne deriva per la professione di operatore sociale (o social worker) : che ruolo hanno in questa transizione e trasformazione le professioni tradizionalmente comprese nel termine di operatore sociale ?

Max Weber sottolinea come l'analisi del ruolo implichi una prospettiva " dinamica ", da attore vero e proprio, da co-protagonista, consapevole e responsabile, in chi lo esercita o in chi ne è rivestito.

Egli parla di aspettative di ruolo obbligatorie o vincolanti (mandatory expectations o Musserwartungen), aspettative preferenziali (preferential expectations o Sollerwartungen), aspettative opzionali (Optional expectations o Kannerwartungen).

Ognuno di questi tre livelli di aspettative di ruolo riflette interrogativi diversi :

- ◇ quali sono i servizi, comportamenti, atteggiamenti, linguaggi, ecc. dell'organizzazione che il cliente considera scontati (obbligatoriosi) , e sono imprescindibili e decisivi per lui, per percepire il senso fondamentale della organizzazione stessa,
- ◇ quali sono i servizi, comportamenti, atteggiamenti, linguaggi, ecc dell'organizzazione che rappresentano per lui un vantaggio preferenziale rispetto ad altre organizzazioni simili e concorrenti e che rafforza il suo senso di appartenenza e la continuità prolungata di questa appartenenza (fidelizzazione),
- ◇ e infine i servizi, comportamenti, atteggiamenti, linguaggi, ecc dell'organizzazione che il cliente trova come " sorpresa " , al di fuori delle sue aspettative (i suoi bisogni sono , per es. " anticipati " o intercettati da un servizio conoscitivo del territorio e non solo risolti dopo il loro insorgere) , e questo crea forte " simpatia " e benessere, clima, spirito di corpo e persino gioia di essere beneficiario di quella determinata organizzazione piuttosto che di un' altra.

Con due osservazioni che sono correnti nella letteratura dei sistemi di qualità :

- A. la prima, che sono piuttosto questi ultimi che assicurano in maniera decisiva la piena soddisfazione del cliente, perchè sono il **di più** che egli percepisce solo in questa organizzazione e in nessun'altra, mentre per altri livelli di bisogno possono esserci per lui più probabilità di trovare organismi o strutture altrettanto competitive.
- B. La seconda osservazione è che l'equilibrio tra questi tre livelli di bisogni e di aspettative non è statico : possono esserci dei graduali spostamenti di aspettative dal livello in cui esse erano opzionali o preferenziali al livello in cui diventano obbligatorie, soprattutto perchè i clienti crescono, diventano più istruiti, più coscienti, più esigenti, più sofisticati, e non si accontentano più dei servizi, dei comportamenti e degli atteggiamenti che prima davano a loro una soddisfazione adeguata, mentre ora vengono percepiti come non più conformi alle nuove aspettative e ai nuovi bisogni.

L'analisi del ruolo dell'operatore sociale viene a determinare una ricchezza euristica e conoscitiva anche nel nuovo clima di politica sociale.

E così pure l'analisi dell'intreccio dei ruoli che uno stesso operatore sociale possiede, in una prospettiva di " rete " di relazioni e di interazioni, i condizionamenti positivi e negativi che queste relazioni ed interazioni hanno nella dinamica sociale, sia micro che macrosociale.

Da tutto questo emerge una figura nuova che è, come abbiamo detto prima, un " centro " focale di una lente di contatto, o il nodo di una rete : il suo lavoro è in questo contatto e in questa rete, e il suo apporto alla creazione stessa di questa lente di contatto e di questa rete, al suo mantenimento efficace, alla sua gestione efficiente e al suo monitoraggio in termini di sistema input-output , fa dell'operatore sociale attuale e futuro un' esperto polivalente, con abilità di coordinamento, integrazione, innovazione, adattamento creativo, comunicazione interattiva con gli stakeholders del suo sistema di riferimento , senza trascurare l'ipotesi di un vero e proprio " management " sociale e/o di risorse sociali e comunitarie sul territorio.

Nel nuovo ruolo che si va prefigurando, gli operatori sociali hanno la prospettiva di valorizzare le opportunità e le risorse che sono messe a disposizione dei servizi come fonte di " creazione di valore " che come vincolo amministrativo .

Ecco allora l'utilizzo dei capitoli di spesa degli enti locali e di altri organismi pubblici più in termini di " investimenti " sul territorio e sul " contesto " del cliente-utente-beneficiario , e non più (o non tanto) come trasferimenti monetari al " singolo " individuo inteso come individuo astratto, indipendente da qualsiasi relazione e, possibilmente, addirittura istituzionalizzato (per rendere ancora più efficace la sua " astrazione " giuridica e amministrativa).

L'investimento sarà, al contrario, rivolto piuttosto alla deistituzionalizzazione generalizzata, all'incentivazione di modelli di autogestione, di autonomia, persino di reinserimento in una attività diretta o partecipata.

Nel momento in cui questa nuova gestione del ruolo raggiungerà il suo acme, sarà ipotizzabile, a nostro avviso, che l'operatore sociale utilizzi queste risorse come "leva" finanziaria che promuove

lavoro sociale dal basso e dal contesto, che premia e dà riconoscimento ad un lavoro “ relazionale “ e di servizio personalizzato che si preferisce far esercitare all'interno del nucleo di interazione primaria (famiglia, coppia, genitori, nonni, figli, parentela) o, in difetto di questo, all'interno dei gruppi di interazione secondaria (parrocchia, centro sociale, cooperativa, gruppo autogestito, impresa di terzo settore).

Il Fondo Sociale Europeo come paradigma

Il Fondo Sociale Europeo è stato, anche sotto questo profilo, **un percorso metodologico esemplare**, anche se non compreso a pieno e non valorizzato in tutte le sue prospettive : d'altronde, il lavoro è la forma più vera di cittadinanza e di dignità. Il sussidio, l'assistenza istituzionalizzata come regola e non come eccezione, crea dipendenza e spreco. Costi altissimi e deresponsabilizzazione diffusa : in pratica un suicidio accelerato della società, soprattutto in presenza di una esplosione di bisogni e di utenti.

Se l'assistenza e il servizio sociale vengono concepiti, al contrario, come una fonte di creazione di “lavoro” sociale , si crea indipendenza e risparmio. Salvaguarda meglio le risorse umane e la responsabilità di chi riceve il servizio e valorizza le risorse, presenti o latenti, che gli stanno attorno, in una prassi competente e competitiva che ottiene migliori risultati con un costo minore, nel momento in cui il terzo settore si manifesta come una economia di mercato sui generis tra stato ed economia capitalistica classica.

Molte intuizioni del passato stanno ora realizzandosi e l'era dell'accesso completa il ragionamento e l'argomentazione che era stata avviata con il concetto paradossale della fine del lavoro.

Alcune esperienze o best practices che sono state documentate nell'ultima parte del saggio, si confrontano con questo profilo culturale nuovo e sono state attuate in modo da “dimostrare” la correttezza e le potenzialità della impostazione da noi prefigurata . Anche in questi casi, è sempre il Fondo Sociale Europeo che offre le risorse e il modello di azione per queste sperimentazioni : o attraverso un programma Youthstart, o attraverso un programma di cooperazione sociale per i portatori di handicap, come nel caso della cooperativa Noncello, o attraverso un progetto pilota relativo ai Lavoratori Socialmente Utili.

Da tutto questo emerge che il dibattito sul passaggio dal welfare al workfare non è, come appare a qualcuno, un espediente retorico per occultare una situazione catastrofica di contabilità economica, ma è soprattutto (o può essere) un modello efficace **per liberare potenzialità enormi di contabilità sociale e di qualità della vita** attraverso il lavoro o del cliente stesso o attorno al cliente stesso e con la diretta partecipazione del suo nucleo più significativo di relazione sociale.

La sussidiarietà non potrà che costituire la frontiera obbligata da perseguire, da amplificare, da attuare.

In altre parole : il welfare dovrà essere concepito sempre più come fonte di “ lavoro “, e meno come fonte di “ consumo “ e ancora meno come fonte di “ spreco “.

Capitolo 2. Il lavoro come essenza del welfare :

Le basi della politica sociale elaborata dalla Comunità Europea nel trattato di Roma (1957) sono poche e disarticolate.

Le disposizioni a carattere vincolante del Trattato sono gli articoli 48 e 49 (libera circolazione dei lavoratori), 51 (copertura sociale dei lavoratori migranti), 119 (parità salariale fra lavoratori di sesso maschile e femminile) , mentre le disposizioni contenute nel Titolo III, Capo I (Politica sociale) non hanno carattere vincolante. Mentre gli articoli da 123 a 127, Capo II, sono relativi alla istituzione del Fondo Sociale Europeo, che diviene così il vero braccio operativo della Comunità nella sua politica sociale, anche se la sua attivazione concreta si ha solo all'inizio degli anni '70, dopo il vertice dell'Aja del 1969 nel quale i capi di stato e di governo proclamarono l'urgenza di impegnarsi maggiormente in questo settore, invitando la Commissione a presentare un programma di azione sociale.

Direttive e programmi di azione specifici furono definiti a favore di categorie speciali (lavoratori migranti e disabili) e tra il 1975 e il 1980 la Comunità ha attuato un primo programma di progetti e studi pilota per combattere la povertà e nel luglio 1984, su richiesta del Parlamento Europeo (Risoluzione del 16 luglio 1983), la Commissione ha presentato una proposta di decisione del Consiglio concernente un'azione comunitaria specifica di lotta alla povertà, per la quale si è pervenuti a uno stanziamento di 25 milioni di ECU ripartiti in 4 anni.

Questo impegno verso una maggiore attenzione e una crescente integrazione in materia di politica sociale, viene ribadito nell'Atto Unico Europeo (1986), all'art.21.

Il Fondo Sociale Europeo ha educato gli “ educatori”

Ma è l'avvio del Fondo Sociale Europeo che caratterizza e plasma, di fatto, questo orientamento e questa strategia. I suoi principi ispiratori, le metodologie di accesso previste, il suo pieno inserimento nell'ambito dei Fondi Strutturali e dei Quadri Comunitari di Sostegno, hanno “ educato“ una intera generazione di esperti, organizzatori dell'educazione, tecnici e docenti della formazione professionale, funzionari ministeriali, regionali e locali a sviluppare un pensiero strategico nei confronti della politica sociale e a intravedere nella creazione di impiego (job creation) la leva fondamentale per la equità, il benessere e lo sviluppo compatibile delle comunità e degli individui.

In questo il Fondo Sociale Europeo, come e forse più degli altri Fondi e strumenti finanziari dell'Unione, si manifesta come un “ paradigma “ che, nei 30 anni della sua applicazione sistematica e diffusa, ha modellato le politiche sociali anche in settori diversi da quelli inerenti il lavoro e l'occupazione, almeno in 5 caratteristiche essenziali di metodo e di merito :

- E' stato ed è un paradigma di “ **progettazione** “ : il suo utilizzo presuppone un approccio progettuale, corroborato da una analisi preliminare e accurata dei bisogni, una individuazione modulare di risposte formative e didattiche a sostegno dei destinatari, una attitudine a concepire le attività per uno scopo preciso e concreto, con una erogazione mirata, e non indifferenziata
- E' stato ed è un paradigma di “ **programmazione** “ : le risorse umane sono parte integrante di un disegno strategico che riguarda tutta la società e i suoi equilibri e l'attenzione che va posta su queste risorse in relazione alla loro valorizzazione nel lavoro e tramite il lavoro, ha costituito e costituisce una sfida che implica una visione “ lungimirante” della evoluzione sociale ed economica, una capacità di disporre i mezzi in rapporto con i fini, una abilità nel gestire le innovazioni in atto, che sfuggono spesso ai sistemi scolastici tradizionali e alle miopie dei provvedimenti di corto respiro
- E' stato ed è un paradigma di “ **valorizzazione** “ o creazione di valore : ogni persona è considerata un capitale degno di essere valorizzato e di mantenere il suo valore e la sua capacità di crearlo. Anche in apparenti condizioni di disagio e persino di svantaggio fisico, psichico e sensoriale.
- E' stato ed è un paradigma di “ **partenariato** “ : tra il pubblico e il privato, oppure tra le reti , sia locali che transnazionali. Il Fondo Sociale Europeo è una scuola di cooperazione, e ogni forma di scambio, di confronto, di dialogo, soprattutto tra organismi, istituzioni e imprese dei diversi

paesi dell'Unione. Esso incoraggia, promuove e talvolta obbliga, nei requisiti di accesso, la creazione di "reti".

- È stato ed è un paradigma di "autosviluppo": è sostanzialmente implicito nella natura stessa del Fondo, l'idea che ogni sforzo viene fatto, da parte dell'Unione, delle Regioni e degli organismi attuatori per mettere i beneficiari nelle condizioni più favorevoli per potersi "inserire" o "reinserire" nel mercato del lavoro, nella società e nella comunità in modo attivo, partecipe, autonomo, competitivo, e a gestire una nuova forza contrattuale derivante dagli skills e dai crediti formativi spendibili.

Una breve storia del Fondo Sociale

Per quanto la storia effettiva del Fondo non giustifichi pienamente il raggiungimento di questi modelli o paradigmi, ma sia stata spesso una "corsa" tumultuosa di una miriade di organizzazioni a beneficiare dei vantaggi economici che ne derivavano, tuttavia nella sua sostanza il Fondo Sociale Europeo ha aperto la strada ad un tipo nuovo di welfare traducendolo nelle modalità di workfare e insistendo sulla priorità del "lavoro" e della partecipazione al lavoro e alla vita attiva come orizzonte sistematico della politica sociale compatibile, e non ispirata a modelli più o meno utopistici.

È anche per questo che il funzionamento del Fondo è stato più volte modificato, per conformarlo alle mutate esigenze della realtà economico-sociale europea.

Nel 1971 fu suddiviso in due parti: una che interveniva in funzione dell'evoluzione della situazione occupazione e l'altra che interveniva per contribuire a eliminare la disoccupazione o sottoccupazione di lunga durata a carattere strutturale, soprattutto nelle regioni che presentano un ritardo o in quelle colpite dal declino di un'attività dominante.

La dotazione finanziaria del Fondo aumentò in maniera sensibile: dai 170 milioni di ECU previsti per il 1973⁷, a 1,9 miliardi previsti nel 1983⁸ e ai 2,5 miliardi del 1986⁹.

Una svolta significativa della vocazione del Fondo Sociale venne data nel 1988¹⁰ (per il biennio 1988-91) ed è ancora sostanzialmente in vigore oggi, fatta eccezione per i Programmi di Iniziativa Comunitaria che risalgono al periodo successivo.

È in questa fase della evoluzione del Fondo in cui si fa esplicito riferimento alla "politica sociale" degli enti locali, alle azioni a favore di donne per facilitarne l'inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro, e alle azioni a favore di persone minorate o disabili suscettibili di inserimento nel mercato libero del lavoro e, infine, la formazione di figure denominate "agenti di sviluppo locale" per la promozione di iniziative locali, che ha dato impulso sia alla professionalizzazione (progettualità, programmazione, partenariato...) di organismi di volontariato e di assistenza sociale, che alla "generazione" di nuove attività, professioni e persino "imprese" nel campo del privato sociale o del terzo settore.

Questa svolta è ancora più elaborata e organica nel Regolamento vero e proprio di riforma del Fondo: n. 2052/88/CEE del 24 giugno 1988 e del successivo Regolamento di attuazione n.4255/88/CEE del 19 dicembre 1988.

In questi Regolamenti vengono avviate prospettive più marcate sia per il ruolo degli enti locali, che per l'amplificazione delle opportunità di "scambi" tra gli stati membri e, per la prima volta, per il sostegno alla formazione, orientamento e accompagnamento all'auto-occupazione, ossia alla creazione di un lavoro autonomo e di impresa.

Da quel momento in poi, l'evoluzione del Fondo, con particolare riguardo al sessennio 1994-1999 e all'Agenda 2000, si è rivelata, sia in termini quantitativi che qualitativi, sempre più contraddistinta da una attenzione mirata alla politica sociale, con dichiarazioni di principio e con misure di sostegno coerenti con una visione "integrata" del problema sociale chiave, ossia la disoccupazione, con i problemi della "esclusione" vista in ogni sua forma.

⁷ Decisione n.83/516/CEE del 17 ottobre 1973

⁸ Decisione n.83/673/CEE del 22 dicembre 1983

⁹ Regolamento n.3823/85/CEE

¹⁰ Decisione n.88/319/CEE del 4 maggio 1988

A questa nuova visione del Fondo Sociale e dei PIC ad esso collegati, contribuirono in modo significativo alcuni documenti della Comunità, che, a partire dalla Carta sociale del 1989, danno una lettura nuova della missione della Comunità e dell'Unione.

La legislazione sociale europea ha sempre voluto mantenere un profilo basso, per rispettare il principio di "sussidiarietà", lasciando agli Stati membri le responsabilità fondamentali in questo campo, come il controllo sul proprio sistema di assistenza.

Un altro ostacolo ad un cammino più spedito e più avanzato della politica sociale europea era dato dalla procedura decisionale di unanimità, che, sul terreno del welfare che ciascuno stato intendeva difendere e mantenere, trovava facilmente motivi di dissenso e di interdizione reciproca.

Verso una Carta Sociale Europea

Tuttavia, a distanza di qualche anno dalla "Carta Sociale", il Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) introduceva la clausola della maggioranza qualificata in alcuni settori, fra i quali furono proprio quelli inerenti la politica sociale i diretti beneficiari di questa innovazione.

La Carta Sociale stabiliva, all'orizzonte della Comunità che stava per trasformarsi in Unione, 12 principi:

1. Il diritto di lavorare nel paese CE di propria scelta
2. La libertà di scegliere un'occupazione e il diritto a una retribuzione equa
3. Il diritto a migliori condizioni di vita e di lavoro
4. Il diritto alla tutela sociale nel quadro dei sistemi nazionali
5. Il diritto alla libertà di associazione e alla contrattazione collettiva
6. Il diritto alla formazione professionale
7. Il diritto di uomini e donne alla parità di trattamento
8. Il diritto dei lavoratori all'informazione, alla consultazione e alla partecipazione
9. Il diritto alla tutela della salute e alla sicurezza sul lavoro
10. La tutela dei bambini e degli adolescenti
11. Un tenore di vita consono per gli anziani
12. Una migliore integrazione sociale e professionale dei disabili

L'art. 2 del Trattato di Maastricht riprende questa apertura d'orizzonte sulla politica sociale e offre probabilmente la formulazione più chiara della visione che la Comunità ha della società moderna:

"La Comunità ha il compito di promuovere...uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato grado di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra Stati membri".

Questa filosofia "sociale" che integra e perfeziona il percorso e la evoluzione della Comunità anche oltre gli obiettivi classici della sua vocazione economica, trova un supporto vigoroso immediatamente dopo la firma del Trattato di Maastricht in alcuni documenti della Commissione:

1. Il Libro Bianco "Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo" (1993)¹¹.
2. Il Libro Verde della Commissione sulla politica sociale¹², subito seguito dal Libro Bianco della Commissione sulla politica sociale¹³.

Nel primo, attribuito all'allora Presidente Jacques Delors, la Commissione si fece interprete di un momento particolarmente difficile di crisi economica ed occupazionale, che deprimeva il clima

¹¹ Il Libro Bianco "Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo" (1993) - Bollettino delle Comunità Europee - Supplemento 6/93.

¹² Il Libro Verde della Commissione sulla politica sociale - COM (93) 551 del 17.11.93

¹³ Libro Bianco della Commissione sulla politica sociale - COM (94) 333 del 27.7.94

sociale ed economico della Comunità, e con notevole coraggio intellettuale e morale sospinse gli Stati membri verso un profilo che sapesse conciliare eguale attenzione allo sviluppo economico, che si manifestava problematico a causa delle forti innovazioni tecnologiche in atto, e allo sviluppo delle risorse umane e dei valori di solidarietà e coesione a tutti i livelli :

“ Abbiamo l’immensa responsabilità di elaborare, pur restando fedeli agli ideali che hanno forgiato l’identità e l’immagine dell’Europa, una nuova sintesi tra gli obiettivi che la società persegue (il lavoro come fattore di integrazione sociale, la parità di opportunità) e le esigenze dell’economia (la competitività e la creazione di posti di lavoro)¹⁴.

Il documento affronta lucidamente i cambiamenti di scenari intervenuti e prossimi a manifestarsi : di fronte a queste sfide, e di fronte al pericolo di vedere crollare la compatibilità economica con quella occupazionale, Delors definisce le linee-guida per lo sviluppo economico e sociale insieme : il perseguimento di una economia sana, aperta, decentrata, competitiva, solidale.

Ed è su quest’ultima caratteristica che il documento si sofferma in modo per noi significativo : “ L’esperienza mostra che il mercato non è senza difetti. Esso tende a sottovalutare le difficoltà a lungo termine ; porta ad aggiustamenti la cui rapidità colpisce in maniera diseguale le varie categorie sociali: favorisce spontaneamente effetti di concentrazione, creando ineguaglianze fra le regioni e fra le città. Proprio la coscienza di queste lacune ha portato i nostri paesi a sviluppare meccanismi collettivi di solidarietà. Sul piano comunitario, l’Atto Unico è venuto a riequilibrare lo sviluppo del grande mercato attraverso politiche comuni di accompagnamento, a titolo della coesione economica e sociale. Tuttavia, in parecchi Stati membri il funzionamento della protezione sociale viene oggi riesaminato per accrescerne l’efficacia e per alleggerirne i costi introducendo una maggiore responsabilità e selettività. Il rinnovamento del modello europeo di società deve farsi attraverso una solidarietà meno passivaPer questo bisogna non solo lottare contro la disoccupazione che mette in pericolo tutti i nostri sistemi di protezione sociale, ma anche ampliare e non ridurre la quantità di lavoro che serve a produrre ricchezza e a finanziare la solidarietà...per lottare contro l’esclusione sociale. Per convincerci che le nostre economie non sono ancora mature e che esistono ancora necessità da soddisfare, basterebbe da solo il fatto che in Europa esistono oltre 50 milioni di poveri. Compete agli stati, ma compete anche a ogni cittadino realizzare una solidarietà di vicinato...I temi dell’azione da svolgere sono noti : risanamento dei quartieri malati delle nostre città, costruzione di alloggi sociali, adeguamento dei sistemi scolastici con impiego di maggiori mezzi per i figli delle categorie svantaggiate, una politica attiva dell’occupazione che dia precedenza allo studio di attività o di tipi di formazione accessibili a tutti, anziché al censimento dei disoccupati e alla loro indennizzazione, anche se questa rimane di vitale importanza, **come ultima soluzione**, quando tutti gli altri mezzi di reinserimento sociale risultino almeno per il momento esauriti “¹⁵.

Questo manifesto di Delors non poteva aprire l’ultimo decennio, il decennio della integrazione europea, in maniera più esplicita : il riferimento alla nostra tesi di fondo è chiaro, e le opzioni che Delors richiama nel rapporto tra welfare tradizionale e workfare sono ancora più chiaramente sviluppate nelle parti successive del documento , come quando enuncia tra i cosiddetti “Nuovi Bacini di Impiego”¹⁶ suscettibili di creare 3 milioni di nuovi posti di lavoro, i servizi zionali di assistenza tra cui :

- Assistenza domiciliare agli anziani e ai disabili, assistenza sanitaria, preparazione di pasti e lavori domestici
- Custodia dei bambini che non hanno ancora raggiunto l’età scolare e, fuori dell’orario scolastico, degli scolari, compresi gli spostamenti tra casa e scuola
- Assistenza ai giovani in difficoltà, attraverso il sostegno a livello scolastico, offerta di attività ricreative – soprattutto sportive – inquadramento per i più svantaggiati

Nessun documento ufficiale della Comunità si era spinto in modo così accurato verso una politica sociale, intesa come risorsa critica per una competitività “ globale “ del sistema stesso e superamento delle sue debolezze strutturali. E lo strumento chiave che Delors individua per sancire

¹⁴ *Il Libro Bianco “ Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo (1993), Bollettino delle Comunità Europee – Supplemento 6/93, p. 3.*

¹⁵ *Ibidem, pp.15-1.*

¹⁶ *Ibidem.*

questa sintesi è la “ formazione “ : miglioramento della formazione attuale, attivazione di politiche di recupero e reinserimento delle persone nella vita attiva, formazione continua e permanente, formazione più “ pratica “ e spendibile.

Nello stesso anno del Libro Bianco di Delors, la Comunità proclamò l'Anno Europeo delle persone anziane e della solidarietà tra le generazioni, e venne avviato il progetto Tide, disponendo 350 milioni di ECU per il biennio 1993-94 a sostegno di azioni che favorissero la creazione di un mercato interno della tecnologia della riabilitazione per facilitare la integrazione socio-economica degli anziani e dei portatori di handicap. Per questi ultimi, sempre nel 1993, venne lanciato di nuovo il Programma Helios, già sperimentato nel triennio 1988-91, con l'obiettivo di coordinare azioni e scambi di buone pratiche già avviate a livello nazionale, regionale e locale sui problemi dei disabili e sulle opportunità del loro inserimento o della loro migliore integrazione sociale, con uno stanziamento di 37 milioni di ECU.

Benchè non si tratti di cifre considerevoli, soprattutto se rapportate a quelle stabilite per i grandi fondi, tuttavia non si può ignorare l'effetto enorme di innovazione, scoperta e stimolazione di miglioramento delle azioni che questo genere di programmi comporta.

Un effetto di questa visione aperta da Delors all'inizio degli anni '90 e a ridosso della firma del Trattato di Maastricht, ha portato alla definizione, nel Trattato di Amsterdam del 1997, di una serie di protocolli e dichiarazioni in allegato al Trattato, tra i quali un protocollo (approvato da 11 stati su 12, per l'opposizione della Gran Bretagna) sulla politica sociale e alcune dichiarazioni come :

1. Dichiarazione n.22 sui portatori di handicap
2. Dichiarazione n.23 sulla cooperazione con le associazioni di solidarietà sociale
3. Dichiarazione n.28 sul volontariato
4. Dichiarazione n.43 sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità

Non appare per nulla casuale il fatto che questi temi figurino all'interno di un Trattato e ne facciano parte integrante.

La politica sociale europea

Ed è il concetto che viene confermato e chiarito più diffusamente nel secondo documento che abbiamo preso in considerazione, ossia il Libro Bianco “ La Politica Sociale Europea “ del 1994, che è anche il frutto, più completo, del dibattito suscitato dal Libro Verde sulla politica sociale emanato dalla Commissione l'anno precedente:

“ Tutti gli stati membri hanno ribadito il loro impegno per la dimensione sociale quale elemento indispensabile per cementare l'Unione. Ed è chiaro anche che un sistema sociale ben sviluppato è necessario e auspicabile per ciascuno stato membro. La politica sociale europea deve servire gli interessi dell'Unione nel suo complesso e quelli dei suoi singoli cittadini, lavoratori e non. Esiste un ampio consenso sul fatto che tali valori vadano preservati, anche se occorrerà apportare cambiamenti radicali al modo in cui essi sono applicati nella prassi...La ricerca di elevati standard sociali non fu considerata soltanto alla stregua di fonte di costi aggiuntivi, bensì quale importante elemento co-determinante ai fini della competitività. Per questi motivi essenziali la politica sociale dell'Unione non può essere subordinata allo sviluppo economico o al funzionamento del mercato interno. L'aumento nel numero di disoccupati, le crescenti pressioni che si trovano a sostenere i servizi sociali (ad esempio disoccupazione e assistenza sanitaria) e il diffondersi della criminalità sono tutti fattori che concorrono ad esaurire le risorse disponibili. Il finanziamento della sicurezza sociale costituisce ora un'importante sfida per gli stati membri “¹⁷.

Come si può notare, nei documenti europei più significativi di quel periodo, si determina come una insistenza “ bifocale ” nelle prospettive di evoluzione e sviluppo dell'Unione : crescita economica nel quadro della sostenibilità e crescita sociale nel quadro della compatibilità. E la suggestione di una crisi del welfare tradizionale è chiaramente presente : esso viene considerato obsoleto, e ad esso si contrappone una “ concezione positiva e attiva della sussidiarietà “, in modo che “ le attività andranno selezionate in base ad una valutazione previa e dovranno assicurare un rapporto ottimale tra costi ed efficacia “¹⁸.

¹⁷ Libro Bianco della Commissione sulla politica sociale, o.c., p. 10

¹⁸ *Ibidem*, p.11.

Pur ammettendo che i livelli di solidarietà sociale siano in Europa più elevati che non negli Stati Uniti e in Giappone (che rappresentano i sistemi competitori dell'Unione) , il documento lamenta che “questa solidarietà ha carattere essenzialmente passivo, in quanto è consacrata a mantenere i redditi di grandi gruppi all'interno della società – fornendo prestazioni in denaro mediante la redistribuzione dei redditi, mentre in parallelo si registra il costante declino della popolazione attiva – senza prepararli o incoraggiarli a sufficienza a contribuire all'attività economica “¹⁹ (13) . La proposta del Libro Bianco è favorevole ad una transizione pilotata, ma rapida, dal welfare inteso in senso tradizionale ad uno workfare inteso nel senso di “ una migliore distribuzione delle opportunità...se si vuole passare da soluzioni passive ad una strategia più attiva “²⁰ (14) .

L'apertura del primo sessennio 1994-1999 dei Fondi Strutturali, con 156 miliardi di ECU di dotazione, inaugura una stagione politica e programmatica in tutta l'Unione con lo spirito e la filosofia di un nuovo welfare fortemente orientato al tema del lavoro e della innovazione dei sistemi sociali connessi.

Il Fondo Sociale Europeo, partito con una dotazione modestissima di appena 170 milioni di ECU nel 1973, arriva ad una dotazione di 50 miliardi di ECU (pari al 30% circa dei 156 miliardi globalmente destinati ai Fondi Strutturali) : la dimensione dell'impegno e la qualità degli obiettivi, dei metodi e dei processi di validazione che il sessennio appena concluso ha comportato, ha fatto sì che le sperimentazioni, le progettualità e il benchmarking transnazionale ricevessero un impulso straordinario, e tanto la ricerca, come vedremo, quanto le legislazioni sociali degli stati non sono mancate a questo appuntamento, raccogliendo le nuove sfide che l'Unione definiva nei suoi documenti (Direttive, Regolamenti, Dichiarazioni, Raccomandazioni) e nei sui Trattati.

In questo ultimo decennio abbiamo assistito ad una fioritura di testi e di riflessioni teoriche che cercavano di interpretare e sviluppare questa nuova visione, nonché di leggi sociali nelle quali, sia pure con precauzioni comprensibili, trattandosi di materia delicata, si prefigura una svolta innovativa nel considerare le modalità e la prassi della assistenza sociale e la ridefinizione dei ruoli dei vari attori del sistema , adattandosi sempre più al principio di sussidiarietà e coinvolgendo in modo più attivo non solo gli enti pubblici (soprattutto gli enti locali) ma anche i privati : nasce il cosiddetto welfare mix che, in termini più o meno accentuati, secondo i contesti nazionali, non è che una maggiore visibilità e incidenza del cosiddetto workfare.

Il Libro Bianco sulla politica sociale europea assegna esplicitamente al Fondo Sociale il compito di essere il volano finanziario e programmatico nel quale sperimentare a tutto campo ogni possibilità di trasformare in politica delle opportunità (e di reintegrazione dalla esclusione) quello che prima derivava da una prassi assistenziale tout court.

Non è casuale, infatti, il passaggio dove il Libro Bianco afferma : “ Converrà fare in modo di promuovere una più ampia partnership che coinvolga le ONG, le organizzazioni a livello delle collettività, le autorità locali, le parti socio-economiche nonché il settore pubblico e quello privato al fine di acquisire nuove conoscenze ed esperienze “²¹ (15) .

E nel giustificare, al punto successivo, questo approccio innovativo il documento conclude :

“ L'esperienza ha dimostrato la crescente importanza del livello locale e della gestione decentrata. Lo sviluppo di meccanismi di attuazione tali da agevolare un approccio dal basso o bottom up è particolarmente rilevante per due nuove tematiche del Fondo Sociale Europeo : combattere l'esclusione e promuovere l'adattamento al mutamento industriale, entrambi aspetti in merito ai quali molta esperienza è stata accumulata al di fuori del settore pubblico “²² .

Per chi è abituato al linguaggio dei documenti comunitari, le parole “ esperienze “ , “ attuazioni “ , “ livello locale “ , sono ben calibrate e pregnanti : è un richiamo, non tanto sottinteso , ad una vera e propria riforma e ad un salto di qualità, anche perché in questo, come in altri documenti già citati, non è raro il caso in cui la Commissione o l'Unione diano un giudizio critico della vecchia prassi in campo di politiche sociali, compreso l'uso del Fondo Sociale : al punto 14 il Libro Bianco parla esplicitamente di abusi e di meccanismi di puro contenimento (parcheggio), per esorcizzare, con un palliativo, il fantasma di un assistenzialismo fine a se stesso.

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Ibidem*

²² *Ibidem*, p.30

I Programmi di Iniziativa Comunitaria per gli svantaggiati

Il Libro Bianco affida poi a strumenti specifici del Fondo il perseguimento di obiettivi strategici contro l'esclusione. Sono i Programmi di Iniziativa Comunitaria Occupazione e Adapt, il primo dei quali, a sua volta, suddiviso in 4 sottoprogrammi :

- Horizon : per la integrazione e il reinserimento degli handicappati e disabili (Capitolo VI- paragrafi 22-26)
- Integra : per la integrazione degli immigrati (Capitolo IV - paragrafi 18-25)
- Now : per la integrazione e il reinserimento delle donne (Capitolo V . paragrafi 1-17)
- Youthstart : per la integrazione e l'inserimento nella vita attiva di giovani sotto i 20 anni in particolare drop outs

Essi hanno dato vita ad una serie innumerevoli di esperienze e di “ best practices “ innovative : è sotto l'impulso progettuale e il sostegno finanziario dell'Unione che, ad esempio, si è accelerata la costituzione di unità di telelavoro, soprattutto a beneficio di donne che, pur avendo bisogno di accedere ad un reddito, intendevano conciliare il lavoro con la vita familiare e la cura dei bambini.

A titolo dell'Obiettivo 3 del Fondo, si amplifica enormemente, rispetto alle precedenti edizioni, la gamma di interventi, azioni, sperimentazioni che si possono realizzare, soprattutto in due settori di nostro interesse : la creazione sperimentale di servizi di orientamento e accompagnamento alla ricerca di “ opportunità “ di lavoro per le categorie più vulnerabili, e servizi di accompagnamento alla creazione di servizi di assistenza ai bambini, agli anziani o ai malati a carico.

Ciò induce a ritenere il Fondo come un incentivo specifico alla creazione di uno stile nuovo nell'affrontare il disagio e la emarginazione sociale, non offrendo più sussidi monetari, ma servizi ed opportunità con strumenti competitivi e moderni di counseling, di network, di formazione on the job.

Non sfugge, infatti, al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale nel suo rapporto “ **Fondo Sociale Europeo. Quadro di riferimento per sviluppare le risorse umane, aumentare e migliorare l'occupazione** “ una riflessione interessante intitolata “ Le politiche sociali e dell'occupazione : il ridisegno del welfare “ :

“ La lotta alla esclusione sociale, insieme alla determinazione di pari opportunità di accesso alla vita produttiva ed al benessere sociale di categorie più deboli e a rischio, richiede lo sviluppo di politiche sociali innovative, fondate su un policentrismo di interventi, attuati mediante lo sviluppo di partenariati territoriali. In questo quadro si collocano i più recenti orientamenti strategici e di riforma, volti a :

- Riqualificare la spesa sociale, orientandola allo sviluppo più che all'assistenzialismo
- Promuovere lo sviluppo della economia sociale come fattore di sviluppo dell'occupazione nel settore dei servizi, come definito nel Protocollo di intesa tra Governo e Forum permanente del Terzo settore del febbraio 1999
- Sviluppare una strategia integrata di sviluppo di interventi e di servizi di qualità, come strumento capace di offrire nuove opportunità ed occasioni di lavoro “²³.

E collegandosi direttamente ad una legislazione sociale che ci interessa da vicino, afferma come la riforma legislativa dell'assistenza, proposta dalla nuova legge quadro²⁴, persegua tale strategia e appaia in sintonia con l'Unione Europea “ nell'individuare aree di iniziativa per rispondere a nuove domande di benessere connesse alla evoluzione delle strutture familiari e degli stili di vita, come aree o bacini di impiego a forte potenzialità occupazionale “²⁵.

Malgrado una certa macchinosità del linguaggio, meno scorrevole e chiaro di quello dei documenti dell'Unione, il Ministero, in questo rapporto, recepisce in pieno il significato del nuovo welfare contenuto e prefigurato nel Libro Bianco che stiamo esaminando.

²³ Ministero del Lavoro e P. S – www.euopalavoro.it – 2000 ,pp. 90-9.

²⁴ Legge 328/2000

²⁵ Ministero del Lavoro e P.S. .- www.euopalavoro.it – 2000 , p.91

Questi programmi e la visione che li ispira sono, nel Libro Bianco, estremamente chiari : il capitolo VI è intitolato significativamente “ Politica sociale e protezione sociale : una società attiva per tutti“. E il messaggio è espressamente rivolto a tutti gli stati perché si attivino ad armonizzare le loro politiche sociali a questa nuova visione, scambiandosi le esperienze e le buone pratiche :

“ Questo scambio di esperienze sarà imperniato sul rapporto tra la protezione sociale, la promozione dell’occupazione e la lotta contro l’esclusione nonché, in particolare, sui modi per combinare l’erogazione di prestazioni, compresa la garanzia di un livello minimo di risorse, e una politica attiva dell’occupazione. Inoltre si studieranno i modi per contenere il costo dei servizi sanitari e adattare i sistemi di protezione sociale all’evoluzione delle strutture familiari ove ne derivino nuove esigenze “²⁶.

In pratica la Commissione è determinata, anche se non scende nei particolari, a mobilitare tutte le risorse umane e sociali per allontanare il pericolo della emarginazione e della esclusione, soprattutto dei gruppi sociali più vulnerabili, e rende disponibile proprio il Fondo Sociale per validare nuove esperienze e nuove prassi. E fra questi gruppi particolarmente vulnerabili, il Libro Bianco non manca di dedicare alcuni paragrafi agli anziani e sollecita gli stati e le comunità locali a ripensare i modelli tradizionali delle carriere lavorative e parla esplicitamente di “pensionati attivi “²⁷.

Appare all’orizzonte il terzo settore

Quanto ai soggetti “ attuatori “ di queste nuove sperimentazioni e nuove prassi, la Commissione dedica tutto il capitolo VIII al ruolo delle parti sociali classiche (sindacati dei lavoratori e degli imprenditori) ma anche al ruolo del terzo settore.

Esso appare, di fatto, e secondo la letteratura scientifica che vedremo più avanti, come il nuovo “ soggetto “ atipico di questo periodo di transizione del welfare e come l’interprete più adeguato del principio di sussidiarietà, che è stato enunciato compiutamente per la prima volta nel 1931, nella Enciclica *Quadragesimo Anno* di Pio XI :

“ Come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l’industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che delle minori e inferiori comunità si può fare. Oggetto naturale di qualsiasi intervento della società è quello di aiutare in maniera suppletiva (sussidiaria) le assemblee del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle “.

Abituati da almeno duecento anni a vedere come protagonisti assoluti e pervasivi di ogni azione sociale, economica e politica lo Stato e l’ente pubblico da una parte, e le imprese economiche dall’altra, il nostro sistema sociale non ha mai reagito in modo esplicito e creativo a questo dualismo : ma oggi, dopo i profondi mutamenti intervenuti, e grazie ad una azione di strategia alta condotta dalla Comunità Europea prima e dall’Unione poi, siamo in grado finalmente di apprezzare la diversa dinamica sociale che deriva tanto dalla applicazione del principio ai singoli individui, che non devono più essere “ passivi “ o “ esclusi “ o tutte due le cose insieme, quanto dalla applicazione del principio ai corpi sociali intermedi, tra i quali le ONG e gli organismi del privato sociale giocano un ruolo sempre più eminente, e la applicazione infine agli enti locali, tra i quali i Comuni o Municipi sembrano attirare ogni giorno di più l’interesse e l’attenzione per la **cantierabilità** effettiva del nuovo sistema di politiche sociali.

Il dibattito tra gli studiosi su questa trasformazione e mutazione del welfare è acceso : i pareri sono abbastanza discordi nella definizione dei modelli più idonei per attuare questa trasformazione, ma non molto sulla sua evidenza , necessità e improrogabilità.

L’Agenda 2000 amplifica le nuove prospettive

L’Agenda 2000, che programma il sessennio attuale (2000-2006) dei Fondi Strutturali, e perciò anche del Fondo Sociale Europeo, accentua ancora di più questa tendenza e questa prospettiva²⁸ (22).

²⁶ *Libro Bianco della Commissione sulla politica sociale, o.c., Capitolo VI – paragrafo 6.*

²⁷ *Ibidem, Capitolo VI – paragrafi 25-2 .*

²⁸ *Regolamento (CE) n.1260/1999 del 21 giugno 1999.*

La dotazione finanziaria complessiva dei Fondi Strutturali e al Fondo di coesione è passata da 156 miliardi di ECU (1994-99) a 208 miliardi di EURO, pari al 35% del bilancio totale dell'Unione europea:

Gli obiettivi e i Programmi di Iniziativa Comunitaria sono stati semplificati nel numero, ma più ampliati e articolati nelle prospettive

I Fondi Strutturali hanno 3 obiettivi, invece dei 6 precedenti.

I Programmi di Iniziativa Comunitaria sono diventati 4, in luogo dei 13 del sessennio 1994-1999 : Interreg, Urban, Leader+ e Equal.

Equal ha assorbito tutte le risorse e gli obiettivi che nel sessennio precedente erano suddivisi fra i Programmi Occupazione (Now, Integra, Horizon e Youthstart) e Adapt²⁹ (23).

Alla luce di tutte le considerazioni fatte sulla filosofia dell'Unione e sulle linee guida della Commissione europea, appare interessante la denominazione (EQUAL) con la quale si sono unificati tutti i programmi precedenti connessi alla politica sociale : la direzione che si intende accentuare ancora più di prima è il conseguimento di una equità per la fasce deboli e vulnerabili della popolazione, che rischiano l'esclusione o l'espulsione dalla società attiva e dal benessere, mettendo sullo stesso piano di priorità i giovani in stato di disoccupazione, le donne che intendono reinserirsi nel mercato del lavoro e trovare una seconda opportunità, i lavoratori già maturi in crisi di obsolescenza di competenze o in mobilità per cause di declino industriale, i disabili, gli immigrati. Una espressione innovativa del concetto di solidarietà sociale a tutto campo.

L'interpretazione che gli stati stanno dando all' Agenda 2000 avvalorata la tesi che l'Unione ha avuto ed ha tuttora un ruolo di vitale importanza nel conferire alle politiche nazionali , regionali e locali una impronta fortemente caratterizzata da criteri di programmazione, valutazione e validazione che rendono sempre più difficile operazioni dispersive, a pioggia, non mirate, incapaci di raggiungere l'obiettivo a causa della mancanza di pensiero strategico e di attenzione e cura al rapporto costo/benefici. L'introduzione di requisiti di accreditamento per gli organismi gestori del Fondo Sociale Europeo, di comitati di sorveglianza e monitoraggio, di premi per le buone pratiche e di " revoca " dei Fondi per carenza di impegno, di impiego e di responsabilità, implica la creazione di un effetto domino a tutti i livelli di azione, con :

- un miglioramento significativo dei processi input-output sul piano del metodo e dei processi
- una esplosione della flessibilità, della sperimentazione, della creatività e diffusione sociale sul piano dei contenuti.

Il lavoro e l'occupazione, intesi come " effetto " chiave nell'analisi input.output, non viene più necessariamente inteso come un lavoro classico, dipendente e a tempo indeterminato, ma si accoglie anche il lavoro autonomo, la creazione di impresa, la creazione di reti di servizi integrati e di imprese sociali. I bacini locali di impiego possono toccare qualsiasi ambito, anche se inedito e puramente esplorativo.

Questo sessennio rappresenta, pertanto, per gli stati beneficiari, dei quali l'Italia è uno dei maggiori, soprattutto a causa delle numerose regioni a titolo dell'obiettivo 1, una opportunità di ridisegnare le sue politiche formative e di politica sociale : le conseguenze che i linguaggi, le prospettive, i criteri metodologici, il rigore etico che i documenti dell'Unione possiedono, non tardano poi a manifestarsi, in forma quasi imitativa, in documenti, progetti di legge o leggi vere e proprie del nostro paese, come già documentava Raffaello Maggian appena un anno dopo la firma del Trattato di Maastricht³⁰ (24).

E alcuni esempi di questa contiguità e continuità di principi e di metodi li abbiamo esplicitati in questo capitolo della tesi.

Rimane confermata, a titolo di conclusione di questo articolato ragionamento, la prova del passaggio dal welfare tradizionale al nuovo welfare, connotato in modo forte da una prospettiva che pone al centro di tutto il mutamento il " lavoro " , la vita attiva, la partecipazione, l'etica della responsabilità : la politica sociale della Comunità (primi anni '90) e dell'Unione (secondi anni '90 e inizio del terzo millennio) costituisce perciò un fonte determinante, senza paragone con alcuna

²⁹ Le linee-guida sul Programma EQUAL sono definite dalla Comunicazione della Commissione 2000/C 127/02. Sono riportate su FOP, n.1-2 Gennaio -Aprile 2000, pp.3-18.

³⁰ R.Maggian - La politica sociale verso l'integrazione europea- La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993

altra fonte, di questo nuovo approccio, di questa nuova filosofia, di questa nuova forma di solidarietà fra tutti i cittadini.

Rispetto al decennio precedente a questo, ossia fino alla fine degli anni '80, non c'erano questi linguaggi, questi **nuovi modelli di programmazione e azione**, tanto a livello di stato che di regioni ed enti locali o, almeno, non era così percepibile : riteniamo di aver dimostrato che l'azione comunitaria, attraverso i Fondi europei e, in particolare, per il nostro settore, attraverso il Fondo Sociale, ha saputo e potuto imprimere e incidere in modo profondo e concreto, più di quanto non sarebbero state capaci, le istituzioni pubbliche e persino la ricerca , per proprio conto e con le sole proprie forze di moral suasion.

Se il modello di welfare che ne sta uscendo sia da definire tout court workfare o meno, sarà oggetto del dibattito riportato nel capitolo seguente.

Un dato è certo, tuttavia : **il senso del Fondo Sociale Europeo da sempre, ma ancor più nell'ultima decade, ha finito per convincere che tutti devono e possono contribuire a creare, attraverso il lavoro, quel benessere che è poi possibile condividere e distribuire, e che l'idea di una distribuzione presente sulla base di ricchezze future, non fa altro che dilazionare la morsa della incompatibilità e a trasferire sulle future generazioni un onere iniquo.**

Capitolo 3. La transizione dal welfare al welfare mix e al workfare

Dopo aver riconosciuto il ruolo e l'importanza dei documenti e dei programmi dell'Unione europea sulla evoluzione e, soprattutto, sugli indirizzi che le politiche sociali in Europa hanno intrapreso da almeno una decina di anni a questa parte, appare altrettanto stimolante fare una indagine, anche se per punti essenziali, sulla evoluzione e sul contributo che hanno impresso gli studiosi, i ricercatori e gli esperti di welfare e di problematiche connesse.

Chi opera nel welfare da anni, percepisce da tempo i cambiamenti in atto, ma non sempre è facile "orientarsi" in questi cambiamenti:

- Che cosa cambia veramente ?
- Quali sono i fattori critici e significativi di questo cambiamento ?
- Come discernere in questo frastuono mediatico e pubblicitario le analisi rigorose da quelle artefatte e manipolatorie ?
- In che cosa consiste con precisione il nesso tra questi cambiamenti epocali, in cui il mondo "globalizzato" è coinvolto, e il settore di cui noi ci occupiamo ?
- Dove va o potrebbe con maggiore probabilità andare il "servizio sociale" e il welfare state che finora lo ha racchiuso e normato ?

Naturalmente non ci rimane che restringere la nostra ricerca di risposte ad alcuni riferimenti particolarmente validati, non solo dalla reputazione e dalla fama, ma anche dalla comunità scientifica.

Alcuni autori sono qui citati in termini generali, per documentare, in modo puramente indicativo, i segnali che ci provengono dallo scenario mondiale.

John Naisbitt, Jeremy Rifkin e Jacques Attali sono i tre testimoni prescelti per dare conto di quali siano i "trends" in atto e quale futuro ci riserva la società e se questi trends si riveleranno duraturi e strutturali, piuttosto che congiunturali ed effimeri.

In merito al dibattito di fondo su welfare e sulle sue nuove forme, un breve cenno a Amartya Sen, Rawls e Solow ci è sembrato d'obbligo, tenendo conto della influenza profonda che questi pensatori hanno nell'opinione degli esperti e dei leaders politici europei e non.

In senso tecnico, il nostro saggio ha, tuttavia, dedicato una più ampia attenzione al percorso contrassegnato dai testi e dai documenti di un nucleo di esperti e ricercatori italiani, che si sono particolarmente distinti in questo impegno di esplorare ed elaborare nuove ipotesi di fattibilità del welfare.

Punto essenziale è che, pur con accenti differenti, la visione comune degli esperti è sostanzialmente orientata verso la medesima prospettiva: il servizio sociale sarà inteso sempre più come un investimento e una rete di opportunità possibili, gestito in concertazione tra il pubblico e il privato e con la partecipazione e responsabilizzazione, nella misura del possibile, del beneficiario stesso del servizio.

Il riferimento, sia pur breve, alle analisi e agli scenari tracciati da Naisbitt, Rifkin e Attali nelle loro rispettive opere più note, nasce dalla necessità che anche l'operatore sociale ha di capire il mondo in cui vive, di non trincerarsi dietro il suo castello procedurale, di aprirsi, come sollecita l'Unione stessa, ad un dialogo a tutto campo con il territorio e la comunità in cui opera.

Pensare globalmente, agire localmente

La lettura di Naisbitt, soprattutto dei due testi "Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i piccoli diventano protagonisti"³¹ e "Megatrends Asia. Gli otto megatrend asiatici che stanno cambiando il volto al nostro pianeta"³², offre uno squarcio sul tema della globalizzazione, senza i soliti luoghi comuni, ma con una lucidità e una documentazione notevoli.

³¹ J. Naisbitt, *Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i piccoli diventano protagonisti*, Franco Angeli, Milano 1996

³² J. Naisbitt, *Megatrends Asia. Gli otto megatrend asiatici che stanno cambiando il volto al nostro pianeta*, Franco Angeli, Milano 1998

Particolarmente congruente con il nostro tema sulla politica sociale e il ruolo del terzo settore, sono molte previsioni di Naisbitt, esposte in forma di paradossi nella prima delle due opere citate :

1. Più cresce l'economia mondiale, più gli attori minori diventano protagonisti. Si afferma il concetto di rete (Naisbitt parla di " reticolo "), di outsourcing (esternalizzazione), delayering (appiattimento attraverso la eliminazione dei livelli gerarchici), di smantellamento delle burocrazie. Si affermerà sempre più la sussidiarietà : " il potere dovrebbe stare nel punto più basso possibile dell'organizzazione " ³³ comportando agilità e leggerezza. E' l'immagine da noi usata nella introduzione , a proposito di organizzazioni come " lenti di contatto". La globalizzazione amplifica enormemente l'assertività delle piccole comunità locali e il loro sogno di dimostrare la loro vitalità e la loro originalità. E' di Naisbitt lo slogan fortunato : **pensare globalmente, agire localmente (think global, act local)** ³⁴, che tanto avrebbe da suggerire proprio nel nostro settore di politica sociale.
2. Più cresce la competizione più crescerà anche la cooperazione : " Concorrenza e cooperazione sono diventate lo yng e lo yang del mercato globale " ³⁵. Il pericolo che il capitalismo continui a interpretare l'economia di mercato come dominio incontrastato della competizione, che pur si ravvisa in alcuni sintomi della stessa new economy, non appare così scontato : le forze e le energie, comprese le comunità virtuali dei gruppi di interesse, come i consumatori organizzati, i movimenti antiglobalizzazione, la rete di movimenti e associazioni del terzo settore, la rinascita vigorosa delle lingue, identità e comunità locali, daranno altrettanta capacità di influenza alla cooperazione e alla solidarietà, in termini altrettanto globalizzati di quanto lo sia la concorrenza. Naisbitt sembra propendere su un bilanciamento " qualitativo " destinato a dare come " sintesi " , sul medio - lungo termine, una società più equilibrata (una specie di tertium) tra capitalismo e solidarietà.
3. " L'idea che il governo centrale - un gigantesco mainframe - sia la componente più importante del sistema politico, è obsoleta " ³⁶. Le affiliazioni di tipo culturale, sociale e professionale stanno diventando sempre più importanti e protagoniste. " Quello che sta avvenendo è, in sostanza, una modifica dei modelli di potere : dallo stato all'individuo, dal verticale all'orizzontale, dalla gerarchia al networking " ³⁷.
4. " Le telecomunicazioni sono la forza trainante che crea l'immensa economia globale " e , tuttavia, " rende le sue parti più piccole e più potenti " ³⁸. La criticità non starà più nella soluzione di problemi tecnici, ma nello sviluppo delle capacità di comunicazione delle persone. Saranno le esigenze individuali a orientare il mercato.
5. " Sarà il servizio non il marxismo, il socialismo o il comunismo, il futuro contraltare del capitalismo...La preminenza della responsabilità individuale, nel business come in politica, porterà a un codice di condotta universale e ci atterremo tutti, sia individualmente che nei rapporti collettivi a standard di comportamento più elevati...Più grande e più impenetrabile è l'istituzione - azienda o ente pubblico - maggiore è l'entità delle violazioni all'etica " ³⁹.

Affermazione questa che lascia molto spazio alla riflessione, proprio nei sistemi di distribuzione dei servizi e dei benefici sociali, come vedremo più avanti citando le amare ironie di Ermanno Gorrieri.

Le nuove egemonie culturali nel mondo

Nell'altro suo libro citato " Megatrends Asia ", Naisbitt sviluppa e documenta uno scenario che comporta nuove egemonie nel mondo, anche in termini di tavole dei valori sia individuali che sociali, conseguenti al crescente influsso sul mondo attuale che ha e che avrà sempre in futuro il mondo asiatico, in particolare la Cina e l'India.

³³ J. Naisbitt , *Il paradosso globale. o.c. p.23.*

³⁴ *Ibidem*, p.33

³⁵ *Ibidem* , p.27

³⁶ *Ibidem* , p.56

³⁷ *Ibidem* , p.56

³⁸ *Ibidem* , p. 63

³⁹ *Ibidem*, p.194

Sia il pensiero confuciano, rivisitato oggi anche da una Cina in cerca di qualcosa che sostituisca il marxismo come “ collante “ nazionale, sia il pensiero induista e buddista, tenderanno a porre questioni cruciali alla visione dell'individuo e dei suoi rapporti con la società e lo stato che ha dominato fino ad oggi nel mondo occidentale : la famiglia, il lavoro e l'istruzione costituiscono tre fattori di priorità in queste culture asiatiche emergenti e , secondo Naisbitt, ben presto egemoni.

E cita Francis Fukuyama (autore del celebre testo “ La fine della storia “) che sostiene : “ L'essenza del confucianesimo cinese tradizionale non è mai stata il confucianesimo politico ; era il culto della famiglia ad avere la precedenza rispetto a tutte le altre forme di relazione sociale, compresi i rapporti con le autorità politiche. In effetti, il confucianesimo costruisce una società ordinata partendo dal basso e ponendo a fondamento della società i vincoli morali della vita familiare “⁴⁰.

Il mondo indiano possiede un potenziale di valori e di intelligenza antica che influirà ben presto sulla riprogettazione dei valori : in campo economico, è da questa area che provengono personalità come Amartya Sen, Muhammad Yunus e Arundhati Roy⁴¹.

Che cosa implicherà questo scenario rispetto alla evoluzione del nostro modello di stato sociale e del nostro tipo di costruzione di una politica sociale ? Non vi sono chiare risposte in questa analisi serrate di Naisbitt: ma almeno ci consentono di riflettere e di fare un “ benchmarking “ molto preciso e senza finzione.

Dalla fine del lavoro all'era dell'accesso : ruolo del terzo settore

C'è, in secondo luogo, nella analisi di Jeremy Rifkin, teorico dell'economia del terzo settore, un contributo importante nella lettura dei fenomeni di cambiamento che stanno intervenendo nella economia di mercato globalizzato e nel destino degli individui e delle realtà locali in questo nuovo cyberspazio.

Per Rifkin il terzo settore non è una trovata o un espediente : è lo spazio per il lavoro delle persone in un mondo in cui le persone restano sempre più senza il lavoro. Le innovazioni tecnologiche portano ad un crescente dimagrimento della manodopera (downsizing) , congiunto però ad una ancora più crescente produttività e creazione di valore.

Lo Stato e il mercato, lasciati a se stessi, non riescono più a stabilire nessuna mediazione perché i loro rapporti, con la globalizzazione che rompe ogni confine fisico amministrato, perde sempre più di senso e di negoziabilità : separata dai lavoratori, dai consumatori e dai politici, l'economia di mercato non trova più un interlocutore con cui misurarsi. Tra imprese e stato si crea un vuoto che può essere invaso e dotato di senso dal nuovo lavoro autogenerato, che nasce da una partnership tra stato, privato ed economia di mercato, per “ distribuire “ in forma di opportunità di lavoro diffuso, flessibile e più creativo, più orientato ai bisogni sociali e culturali delle persone il valore aggiunto prodotto senza più il lavoro organizzato della manifattura tradizionale.

“ Per alcuni – soprattutto scienziati, progettisti e imprenditori – un mondo senza lavoro segnerà l'inizio di una nuova era della storia nella quale gli esseri umani saranno liberati, nel lungo periodo, dalla fatica fisica e dalla ripetizione compulsiva di gesti automatici. Per altri la società senza lavoro lascia trasparire l'immagine di un futuro desolato di disoccupazione di massa e di impoverimento globale, caratterizzato da crescente disagio e disordine sociale “⁴².

Rifkin non nutre dubbi sulle alternative da prendere : o lo stato rafforza le strutture repressive, per fare la guardia contro le masse crescenti di disperati, oppure cede una parte consistente delle risorse che accumula per favorire le condizioni adatte per il self-help:

⁴⁰ *Ibidem*, p.74.

⁴¹ Amartya Sen , premio Nobel dell'economia nel 1998, è autore di numerosi testi sul rapporto tra economia e democrazia, che saranno citati nella bibliografia finale. Muhammad Yunus è un economista del Bangla Desh, fondatore della Grameen Bank (banca del villaggio) , che ha ispirato i principi e la prassi della banca etica e modelli di sviluppo locale dal basso, dalla micro-imprenditorialità e grazie al metodo dei piccoli prestiti, soprattutto a beneficio delle donne, considerate affidabili come protagoniste dello sviluppo locale. Arundhati Roy , nata nello stato indiano del Kerala, è autrice del “ Dio delle piccole cose “ e “ La fine delle illusioni “ che rappresentano testi illuminanti sulle ingiustizie incalcolabili dei modelli di sviluppo top down, dove le persone non sono coinvolte direttamente e dove la solidarietà delle comunità locali viene travolta da iniziative di sviluppo imposto dall'alto.

⁴² J. Rifkin – *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* – Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 37

“ Il mercato e il settore pubblico avranno un ruolo sempre più ridotto nella vita quotidiana delle persone in tutto il mondo. Il vuoto di potere verrà colmato probabilmente dal diffondersi di una subcultura criminale o da una maggiore partecipazione al terzo settore...Le organizzazioni fondate sullo spirito comunitario agiranno sempre più come arbitri e difensori nei confronti delle forze del mercato e dello stato, fungendo da promotori e sostenitori della riforma politica e sociale. Le organizzazioni del terzo settore probabilmente si attribuiranno anche la funzione di fornire una quantità sempre più ampia di servizi di base, con il progressivo allontanamento dello Stato dall'aiuto e dall'assistenza di singoli e comunità in stato di bisogno “⁴³.

Benchè enunciata in forma di ipotesi, queste previsioni di Rifkin hanno il pregio di porre con grande semplicità e convinzione il problema di fondo a cui la nostra tesi è orientata : il terzo settore costituisce la nuova “ factory without walls “ in cui si svilupperanno “ relazioni “ di reciprocità e non più di dipendenza, attraverso un lavoro comune, tra le persone che hanno un lavoro e quelle che non ce l'hanno, tra le persone garantite sul piano dei servizi sanitari e sociali e quelle che non lo sono : il trasferimento di risorse avverrà con il consenso e un percorso comune tra queste categorie sociali, proprio con una forma di welfare che, Roberto Solow definisce di “ fair workfare “ ⁴⁴.

Democrazia è sviluppo

L'ironia e l'argomentazione di Solow completano la visione di Rifkin e aiutano a “ diffidare “ di interpretazioni manipolative del workfare e del terzo settore da parte di un liberismo senza scrupoli. Ma tale concetto manipolato e distorto non è affatto il concetto che intendiamo esporre e propugnare in questa tesi, ma solo una sua caricatura.

Il workfare che intendiamo è un modo per incoraggiare e incentivare una risorsa scarsa : l'altruismo. Rifkin propone , ad esempio, tre forme di salario : il salario fantasma ,il salario sociale, il reddito minimo garantito..

Il salario fantasma, è quello che una persona che ha già un proprio lavoro, può essere ricavato detraendo dalle imposte ogni ora di “ lavoro “ dedicata ad organizzazioni non profit a favore di persone in disagio sociale, o di bambini disabili, o di anziani, così come anche per altre aree “ critiche “ della qualità della vita e che “ sono state ignorate o trattate non adeguatamente dalla forze del mercato “ , come l'ambiente⁴⁵.

Il salario sociale : “ un salario sociale – in alternativa all'assistenza – per milioni di poveri del paese in cambio di lavoro da prestare presso organizzazioni del terzo settore non sarebbe di conforto solo a chi lo riceve, ma anche utile all'intera comunità che beneficia di tali attività...Un salario sociale adeguato permetterebbe a milioni di disoccupati americani di essere utili a se stessi attraverso un'opera svolta a favore degli altri in organizzazioni di carattere locale “⁴⁶.

Posizione questa condivisa anche dal premio Nobel per l'Economia 2001, Joseph Stiglitz, premiato per aver dimostrato i limiti del mercato, nel quale l'asimmetria informativa tra chi vende e chi compra rende il meccanismo intimamente inquinato. E nel commentare la politica di “ sgravi fiscali” del Presidente Bush, messa in atto per dare spinta allo sviluppo, Stiglitz condivide la posizione di Rifkin : non solo quella politica non ha mai dato e molto probabilmente non darà mai i risultati che si propone, ma la distribuzione equivalente di quegli sgravi in forma di salario sociale per milioni di poveri (sempre nell'ottica del fair workfare) rappresenterebbe un incentivo molto più tangibile, efficace, duraturo e, soprattutto , capillare e diffuso (e quindi “ democratico “) allo stesso sviluppo economico. In pratica Stiglitz riafferma una filosofia politica congeniale al terzo settore.

E per togliere l'impressione che si tratti di un settore povero di competenze e di professionalità, Rifkin, da parte sua, aggiunge : “ Un terzo settore efficiente necessita di un'ampia gamma di capacità e competenze, che spaziano dalle più semplici abilità manuali alle più sofisticate competenze manageriali “ ⁴⁷.

Sul reddito minimo garantito, il ragionamento di Rifkin , citando Robert Theobald, si basa su una considerazione di fatto : il mondo delle imprese e del mercato tende sempre più a liberarsi del

⁴³ *Ibidem*, pp. 394-395.

⁴⁴ R.M. Solow, *Lavoro e welfare*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

⁴⁵ J. Rifkin, *o.c.*, pp. 396-397.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 408.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 409.

lavoro delle persone e nello stesso tempo raggiungono livelli di guadagno e di profitto sempre più elevati : . “ il reddito minimo garantito rappresenta la possibilità di mettere in pratica quella convinzione filosofica fondamentale – che si ripresenta periodicamente nella storia dell’umanità – che attribuisce a ogni individuo il diritto a una quota minima della produzione realizzata nella società “⁴⁸.

A partire da questa base, e con opportuni incentivi, il beneficiario del reddito minimo garantito sarebbe incoraggiato “ a incrementarlo con il proprio lavoro “⁴⁹ (43). Esperimenti e best practices non sono mancate sotto questo profilo : soprattutto sembra che il pericolo paventato di più, ossia la perdita di voglia di lavorare dei percipienti il reddito minimo garantito, sia stato largamente smentito dai fatti.

Egual smentita deriva da un’altra fonte autorevole come Robert Solow, sulla base di indagini e di sperimentazioni o progetti pilota attuati in varie parti degli Stati Uniti ⁵⁰.

Si prefigura, pertanto la nascita di una “ economia sociale “ indipendente e capace di generare, anche in termini di creazione di valore e di flussi monetari, una quota crescente dei prodotti interni lordi dei vari paesi e delle varie aree del mondo.

Rifkin riprende alcuni temi di nostro interesse anche nell’altro suo testo fondamentale : “ L’era dell’accesso “⁵¹: in essa si prefigura una trasformazione stupefacente e rapida del capitalismo (per esempio il concetto e il principio di proprietà viene visto sempre più come un vincolo e una palla al piede piuttosto che come una risorsa e un vantaggio), una crescita esplosiva di interest communities, anche su basi virtuali, e quindi di reti di relazione e di probabili solidarietà del tutto inedite, e, nuovamente, una prospettiva a tutto campo (dal tempo libero, al turismo, ai beni culturali, al mercato delle emozioni, così come nei servizi sociali stessi) nel terzo settore.

“ In generale le nazioni concentrano la politica sul primo settore (il mercato) e sul secondo (lo Stato), dando spesso per scontato il terzo, senza rendersi conto del ruolo fondamentale che quest’ultimo gioca nel processo di formazione della fiducia sociale “⁵².

La politica sociale ha il compito (difficile) di rigenerare i legami di solidarietà e fiducia fra tutti, a partire da coloro che hanno minori possibilità di ottenerli, perché hanno anche minore opportunità di avere stima e fiducia in se stessi.

L’analisi di Amartya Sen è in piena sintonia con questa prospettiva : c’è una parola-codice nel pensiero di Sen, intorno alla quale sembra ruotare tutto il suo sogno economico rivoluzionario. E’ capability, capacità o potenziale. Ognuno di noi, dal grande manager di New York alla piccola casalinga del Kerala, è portatore di un “ valore “ e di una capacità di creazione di valore che non deve essere disperso e può essere fondamentale per l’intera umanità. Il suo insegnamento autorevole, riconosciuto universalmente con l’attribuzione del Premio Nobel dell’economia nel 1998, è che la soluzione dei problemi sempre più complessi posti dalla società e dalla economia di mercato, compresi quelli relativi alle politiche sociali, non passa più attraverso una semplice crescita economica (che è il mito duro a morire a cui è collegato il vecchio e nuovo liberismo) né una politica di “ aiuti “ finanziari, in termini di trasferimenti. Ma è il coinvolgimento sociale, culturale e lavorativo delle persone. E Sen, in tutte le sue opere e in tutti i suoi programmi sperimentali che segue per conto delle Nazioni Unite e della Banca mondiale, predilige chiaramente le donne, come soggetti suscettibili di costituire una svolta profonda, attraverso una politica di welfare, di piccoli prestiti, di reti cooperative e di assistenza, di condizioni amministrative favorevoli, in una parola attraverso politiche di self-helping⁵³.

Ed è grazie a Sen che si comprende la portata del lavoro di John Rawls, proprio nel tema in questione, a proposito della “ giustizia come equità “⁵⁴:

“ L’analisi rawlsiana prosegue dalla posizione originaria all’identificazione di particolari principi di giustizia. Tra di essi il primo principio è la priorità della libertà : dare priorità alla massima libertà di ogni persona fatta salva la possibilità della stessa libertà per tutti. Il secondo principio si riferisce ad altre questioni, riguardanti l’equità e l’efficienza nella distribuzione delle opportunità, da cui il

⁴⁸ *Ibidem*, p.411.

⁴⁹ *Ibidem*, p.411.

⁵⁰ R.M. Solow, o.c.

⁵¹ J.Rifkin, *L’era dell’accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2000

⁵² *Ibidem*, p. 324.

⁵³ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000, p.282.

⁵⁴ J.Rawls, *La giustizia come equità*, Liguori editore, Napoli 1995.

principio differenziale che prevede un criterio allocativo che dia priorità alle persone più svantaggiate all'interno di ogni gruppo " ⁵⁵.

E aggiunge : " Una persona può essere motivata a fare molto più per gli altri, per affetto e per amore, di quanto non sarebbe richiesto dalla regole della giustizia. Ma ciò non può eliminare il bisogno di regole di giustizia dal momento che tra gli individui coinvolti nell'interazione sociale ci sono quelli che non sono saldamente legati agli altri da affetto e da disponibilità spontanea. La società umana può avere bisogno anche di qualcosa di più della giustizia, ma ha certamente bisogno di giustizia " ⁵⁶.

Il dibattito intorno al trinomio welfare- workfare – terzo settore trova in questo punto il suo concetto più vitale : il lavoro, come fonte di legittimazione, identità e autostima, oltre che di reddito, rappresenta un passaggio più essenziale e originario del diritto alla solidarietà sociale, anche se questa appare una forma più elevata di altruismo. Il lavoro determina il presupposto della giustizia, e questa non può essere determinata dal welfare che è un principio derivato. La saldatura tra l'uno e l'altro dei due livelli sarà affidata prevalentemente al terzo settore e alla economia sociale.

L'occupabilità come nuovo orizzonte del terzo settore

Un altro guru delle previsioni del futuro della società e dell'economia mondiale, Jacques Attali, sostiene che " (l'occupazione) non sarà più associata al solo lavoro , ma anche ad altre forme di attività. Né la riduzione dell'orario di lavoro, né lo sviluppo di posti di lavoro nei servizi, né il lancio dei grandi lavori – tutte cose assolutamente necessarie – non saranno sufficienti a ricreare una piena occupazione dei salariati...Le collettività finanzieranno degli impieghi di tutorato scolare, di assistenza alle persone anziane, di cura a domicilio, di conservazione ambientale...Si riconoscerà che consolare, sostenere, formarsi sono attività socialmente utili e che costituiscono degli impieghi meritevoli di remunerazione. Nessuno sarà più disoccupato dal momento che è impiegabile " ⁵⁷.

Le forme di solidarietà sono destinate a espandersi . " La solidarietà è condizione di sopravvivenza di una società o di un popolo...Sempre meno compatibile con le leggi di mercato, sempre meno assicurata dalla democrazia che non garantisce più le maggioranze povere contro le minoranze ricche, dovrà trovare modo di esprimersi attraverso forme inedite grazie all'emergere di nuove tribu', di ONG, di nuove comunità attorno ai quartieri, ad insiemi specifici " ⁵⁸, in una parola a quelle che Rifkin chiamava interest communities.

Sulla credibilità della economia sociale o di terzo settore di essere così decisiva nel ridefinire il profilo, le funzioni e le dimensioni quantitative del nuovo welfare/workfare, esistono dati oggettivi interessanti. In una analisi apparsa nel 1998 su IL SOLE 24 ORE ⁵⁹, l'economia del terzo settore veniva definita, in modo curioso, ma efficace, " l'ottava potenza mondiale ". Ecco i dati apparsi in questo articolo, che riguardano l'analisi della creazione del reddito e della occupazione attraverso il terzo settore in soli 22 paesi (Olanda, Irlanda, Belgio, Regno Unito, Francia, Germania, Spagna, Austria ,Finlandia, Cechia, Ungheria, Romania, Slovacchia, Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Australia, Giappone, Israele e USA) rispetto al PIL delle potenze economiche del G7 (1997) :

a) Fatturato :

USA	7.200 MILIARDI DI DOLLARI
GIAPPONE	5.100 MILIARDI DI DOLLARI
CINA	2.800 MILIARDI DI DOLLARI
GERMANIA	2.200 MILIARDI DI DOLLARI
FRANCIA	1.500 MILIARDI DI DOLLARI
REGNO UNITO	1.100 MILIARDI DI DOLLARI
ITALIA	1.100 MILIARDI DI DOLLARI
NON PROFIT*	1.100 MILIARDI DI DOLLARI

⁵⁵ A. Sen, *La ricchezza della ragione .Denaro, valori ,identità, Il Mulino, Bologna 2000, p. 9.*

⁵⁶ *Ibidem, p.10.*

⁵⁷ J. Attali, *Dictionnaire du XXIe siècle, Fayard, Paris 1998, p. 113.*

⁵⁸ *Ibidem ,p. 297-298.*

⁵⁹ Carlotta Jesi, *Non profit, l'ottava potenza mondiale, IL SOLE 24 ORE 16 novembre 1998.*

b) Addetti nel Terzo Settore :

18.8 milioni , così distribuiti nelle aree di intervento (in percentuale sul totale) tipicamente connesse al mercato del terzo settore :

aree di intervento	Europa occidentale	Europa centrale	America Latina	Altri paesi
Ambiente e difesa dei diritti	3	9	1	2
Sviluppo	6	7	7	5
Organizz. Profess. e sindacali	3	10	15	4
Cultura ,turismo e tempo libero	10	33	13	8
Servizi sociali e assist.	20	13	9	15
Educazione e Formazione	28	15	43	29
Salute	22	8	13	35
Altro	1	5	3	2

Per quanto queste ed altre analisi possano sembrare puramente suggestive o utopistiche, esse hanno già un sapore veritiero e tangibile : contribuiscono a cogliere tracce molto profonde e sempre più evidenti di un modello che conferma le nostre ipotesi di lavoro sulla cantierabilità di una politica sociale organizzata dal basso, in regime di sussidiarietà, con un modello reticolare, e con un ruolo fondamentale dell'individuo e dei suoi gruppi di riferimento locale.

Fra tutti gli autori che si sono cimentati su questo tema della transizione dal welfare al workfare, Roberto Solow appare decisamente uno dei più acuti.

Nel suo " Lavoro e Welfare "⁶⁰, Roberto Solow , premio Nobel 1987 per l'economia, raccoglie il testo di due conferenze tenute nel 1996-97 in alcuni seminari all'Università di Princeton e i contributi di esperti intervenuti nel dibattito. Benchè il contesto delle sue argomentazioni ed osservazioni sia la politica sociale degli Stati Uniti, alcune sue osservazioni sul principio del work-fare, sulle sua applicabilità al nuovo modello di welfare e sui pro e i contro di questa transizione, costituiscono un contributo interessante anche all'interno del dibattito italiano ed europeo.

La versione di Solow di un sistema di assistenza equa (fair Workfare) prevede che la dipendenza reciproca prende il posto dalla dipendenza completa e la dipendenza reciproca è una condizione normale dei cittadini in una democrazia liberale. ...In un equo sistema di assistenza basato sul lavoro la maggior parte dei cittadini sono (e sembrano essere) reciprocamente dipendenti "⁶¹.

Con due avvertenze importanti : la prima, che un equo sistema di Workfare non sarà a buon mercato, e la seconda è che la transizione da un sistema di assistenza pubblica a una equa forma di Workfare non trasformerà le persone che ora dipendono dalla politica sociale in persone autosufficienti. Ciò che un equo sistema di Workfare può produrre è una dipendenza dallo stato e dai sussidi pubblici molto meno evidente e completa di quella cui la maggior parte dei cittadini più vulnerabili è attualmente soggetta.

Egli suggerisce che il modo più efficace per ottenere ciò sia quello di aumentare la capacità produttiva dei meno avvantaggiati, piuttosto che abbandonarli od offrire loro l'alternativa del Welfare, che rimane un'alternativa second best.

"Quando parlo genericamente di riforma del Welfare mi riferisco all'intenzione di trasformare il sistema del Welfare in un sistema basato sul lavoro "⁶².

Nel commentare i risultati del Self-Sufficiency Project sperimentato in due province canadesi, Solow sottolinea come i beneficiari del progetto, intervistati, siano quasi unanimemente persuasi di aver accresciuto l'autostima nel passaggio dal sussidio ad una opportunità di lavoro, anche se integrata da un supplemento pubblico in certi casi e a certe condizioni, soprattutto se l'opportunità di un lavoro, pur apprezzata, creava condizioni di disagio su aspetti relazionali, per esempio tra madre e figli piccoli, a causa della sua assenza.

⁶⁰ R.M. Solow, o.c.

⁶¹ Ibidem ,p. XLII.

⁶² Ibidem ,p.7.

“Una sostituzione ben architettata del welfare con il lavoro, ammesso che sia attuata con umanità nei confronti dei disabili o delle persone in difficoltà, e ammesso che tenga conto delle necessità dei bambini e l'autosufficienza degli adulti, sarebbe sentita come un passo nella giusta direzione quasi da tutti, inclusi quelli che vedrebbero i propri sussidi sostituiti dall'obbligo di accettare un lavoro alle condizioni del mercato”⁶³.

Malgrado la eventuale “umiltà del lavoro” (Solow ammette che la maggior parte dei lavori in questione sono lavori umili), occorre dire che i suoi effetti sulla persona sono stati migliori di quelli della umiliazione del non lavoro in tutti i progetti e programmi di politica sociale attiva monitorati.

Un altro elemento a favore di questo passaggio è che quasi tutti i programmi di workfare prevedono un rafforzamento formativo di competenze o skills: e questo evento costituisce, esso stesso, un miglioramento delle condizioni di vita e di autostima delle persone a rischio di esclusione sociale.

Infine, un regime di workfare rende reversibile, e non irreversibile, la condizione di assistito: può, infatti, capitare a chiunque, per quanto elevata sia la sua condizione precedente, di trovarsi momentaneamente in condizioni di disoccupazione o di esclusione, e ogni politica che favorisca un periodo di sostegno reversibile, costituisce un mezzo più adeguato e sostenibile: “il lavoro è proposto in packaging con il welfare”⁶⁴ e viceversa.

Correttamente Solow, nella seconda conferenza, tende a valutare in modo più accentuato i limiti del workfare e le sue ricadute possibili, in senso negativo, sul complesso delle regole di mercato. Ma aggiunge che il workfare non si propone, come fa un liberismo darwiniano e puritano, di “riportare” le regole del mercato in un campo che non le può sostenere, ma di stabilire un terreno di conciliazione piuttosto che di conflitto tra i due valori fondamentali in questione: altruismo e autosufficienza. Sia coloro che danno (i contribuenti) sia coloro che ricevono (gli assistiti del Welfare) si sentono più a loro agio con la transazione se i beneficiari lavorano per i loro contributi assistenziali.

È chiaro, pertanto che “i beneficiari non daranno molto in cambio dei vantaggi che riceveranno. Lo scambio sarà ‘equilibrato’ solamente nel senso che i beneficiari dovranno mostrare di fare uno sforzo”⁶⁵.

Ancora più illuminante per approfondire il dibattito attorno alle idee di Solow è l'affermazione di Gertrude Himmelfarb, testimonial del seminario di Princeton: “L'attuale sistema di welfare non è un problema puramente economico – forse non principalmente un problema economico. Siamo una nazione ricca e compassionevole. Possiamo permetterci di mantenere una popolazione numerosa con il welfare, se lo riteniamo necessario e desiderabile. Ciò che non possiamo permetterci è una popolazione numerosa di individui demoralizzati”⁶⁶.

Ma il massimo della chiarezza (e anche di un certo sarcasmo) Solow lo riserva nell'ultima parte delle sue conferenze, quando dice che il lavoro (nella versione del package da lui proposto) è preferibile al welfare perché gli assistiti si sentono meglio con se stessi quando lavorano e questa preferenza deve essere rispettata: “E ciò deriva dal fatto che vivono in una società nella quale il rispetto per se stessi, così come il rispetto del prossimo, sono spesso associati a un lavoro. Persino i ricchi spesso fanno finta di avere un lavoro”⁶⁷.

Sulle contraddizioni e ostacoli di questo cammino, vi possono essere argomentazioni a non finire: ma il dato certo è che talvolta assistere ai dibattiti sul welfare e sul workfare finisce per assomigliare, dice Solow, a una discussione sull'uovo e la gallina. Nessuno dei due, in realtà, sta ormai in piedi da solo, ma solo la loro combinazione, e non si capisce perché si debba prendere partito per l'uno o per l'altro senza tenerli insieme, dandosi significato e vitalità a vicenda.

Italia: un dibattito politico contorto

Trasferito nel nostro paese, il dibattito sulle varie opzioni connesse allo sviluppo del trinomio welfare- workfare – terzo settore, ha avuto echi molto rapidi, sia in campo politico ed istituzionale, man mano che l'Unione europea procedeva nei suoi documenti di politica sociale, sia nel campo della ricerca e della sperimentazione.

⁶³ *Ibidem*, p. 10.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 23.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 50.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 87-88.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 94.

Nel primo campo possiamo affermare che l'ultimo decennio ha visto l'Italia compiere passi significativi e importanti verso un modello nuovo di welfare, soprattutto con la conclusione recente dell'iter parlamentare della Legge Quadro sulla assistenza sociale⁶⁸.

Naturalmente le questioni non sono del tutto risolte e il cammino è ancora lungo e problematico : basti pensare al dibattito acceso che ha suscitato, nella primavera del 2000, il documento elaborato da tre esperti (un italiano, Tito Boeri, e due inglesi, Robert Layard e Simon Nickell) su incarico congiunto di Tony Blair e Massimo d'Alema sulle politiche attive del lavoro e la riforma del welfare e della protezione sociale⁶⁹ in vista del vertice europeo di Lisbona, che si tenne il 22-24 marzo 2000. All'ordine del giorno : il problema sempre più scottante dell'occupazione e delle politiche creative e attive sul lavoro, oltre che sulla protezione sociale.

Esso rispecchiava la sintesi del pensiero già più volte espresso da due premier socialdemocratici come Blair e Schroeder sulla riforma del welfare nell'anno precedente, anch'esso non senza reazioni piuttosto dure dei sindacati nei rispettivi paesi.

Nessuno sa bene come e quando il dibattito potrà trovare momenti di composizione e di decisione, ma è certo che per quanto si cerchi di procrastinarne l'esito, la sua necessità e urgenza non fanno che acuirsi.

Il Censis, nel suo 32° Rapporto sulla situazione sociale del paese nel 1998 , ammette :

“Nella complessa operazione di arbitraggio tra obiettivi e strumenti di revisione del sistema di politiche sociali, emerge con sempre maggiore forza il tema centrale del passaggio da un modello fondato sugli obiettivi della tutela (spesso imperfetta) ad uno capace di assumere la nuova prospettiva della promozione delle opportunità”⁷⁰.

Ermanno Gorrieri, la cui posizione culturale e il cui orientamento sono decisamente orientati in senso progressista, sollecita una revisione del welfare italiano che appare pieno di distorsioni, squilibri e sostanziali ingiustizie, e anticipa, nel 1999, l'esito che poi ha avuto la legislazione con la nuova legge quadro sulle politiche sociali :

“ Contro le disuguaglianze ingiuste o eccessive, la politica sociale deve promuovere processi di redistribuzione delle risorse che concorrono a formare la qualità della vita, dall'istruzione al lavoro, dal reddito alle condizioni abitative e ambientali. E ciò con il duplice obiettivo di garantire a tutti pari opportunità di partenza e di aiutare ognuno ad autopromuoversi”⁷¹.

E nel proporre strumenti selettivi nel godimento dei benefici sociali, Gorrieri mette sotto esame critico il concetto di uguaglianza “ universalistica “ : “ Al diffondersi in Italia di questo indirizzo ha contribuito anche la scarsa consapevolezza dell'avanzare della crisi finanziaria dello Stato sociale. Si è creduto, da parte di molti, alla prospettiva di uno stato sociale in espansione, suscettibile di essere portato fino al traguardo del diritto di cittadinanza concepito come prestazioni a tutti di un pacchetto di beni e servizi, compresa, fra questi, l'indiscriminata erogazione di un minimo garantito o reddito di cittadinanza uguale per tutti...Questa tesi non fa i conti con la sproporzione fra i mezzi finanziari disponibili e la domanda sociale da soddisfare : con rischio che la dispersione dei mezzi a favore dell'universo dei cittadini produca effetti di scarsa efficacia nei confronti di chi si trova in condizioni di maggiore bisogno e che, di conseguenza, le disuguaglianze rimangano sostanzialmente inalterate”⁷².

E citando Don Milani, conclude : “ Nulla è più ingiusto che far le parti uguali tra disuguali”⁷³.

Una prima elaborazione sistematica di una nuova visione del welfare, nella quale cominci ad apparire una chiara percezione dell'interdipendenza fra politiche del lavoro, assistenza e povertà (percezione del tutto assente in Italia , secondo Andrea Ginzburg nella sua prefazione al testo citato di Solow), è stato il documento prodotto nel novembre del 1997 dalla Presidenza del Consiglio con oggetto : “ Rilancio del welfare, occupazione, sviluppo, trasparenza “.

In questo documento si tenta una ridefinizione del concetto di solidarietà sociale, quando afferma : “ Nell'ambito del sistema della protezione sociale il settore dell'assistenza necessita di una profonda riorganizzazione. Governo e parti sociali hanno convenuto sui fondamentali indirizzi di questa riforma che dovrebbe :

⁶⁸ Legge 8 novembre 2000 n.328.

⁶⁹ *La Repubblica*, 21 marzo 2000.

⁷⁰ CENSIS , 32° Rapporto sulla situazione sociale del paese, Roma 1998, p.254-255 .

⁷¹ E. Gorrieri, *Uguaglianza , una parola in disuso, Prospettive Sociali e Sanitarie*, n.10 /1999, p.1.

⁷² *Ibidem* p.3.

⁷³ *Ibidem* p.3.

- Realizzare un sistema di protezione sociale attivo che punti sulla prevenzione e valorizzi tutte le capacità e le potenzialità di ogni singola persona anche facendo leva sulle reti di comunità in cui essa è inserita a partire dalle reti familiari
- Definire attraverso apposita normativa nazionale gli standard essenziali delle prestazioni sociali
- Potenziare ed estendere i servizi alle persone in un sistema di interventi integrati sul territorio che raccordi l'aspetto sociale con quello sanitario e con quello formativo e lavorativo
- Valorizzare il volontariato e il settore no profit
- Realizzare un assetto istituzionale che superi la sovrapposizione dei compiti ed indichi in modo chiaro le responsabilità di ciascuno ⁷⁴.

Riconosciamo già in questo documento sia le tracce delle impostazioni contenute nelle Dichiarazioni, Libri Bianchi e Raccomandazioni dell'Unione, sia il recepimento di quel trinomio welfare-workfare- terzo settore al quale abbiamo dedicato tutta la ricerca di questa parte del saggio.

Un dibattito scientifico sfaccettato

Contestualmente, un gruppo di ricercatori ed esperti ha sviluppato e sviluppa nel nostro paese un articolato dibattito scientifico e tecnico sul problema della riforma del welfare.

Illuminante la analisi di Maurizio Ferrera nel suo " Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo " ⁷⁵.

" I sistemi di protezione sociale europei appaiono oggi afflitti da una grave sindrome di incongruenza : i loro schemi e programmi hanno perso l'originaria sintonia con il contesto e i comportamenti sociali ed economici circostanti " ⁷⁶. E porta esempi che scaturiscono dalle nuove forme di bisogni sociali non previste nel quadro normativo ed amministrativo tradizionale, dove alcune categorie sono superprotette, anche se non hanno realmente bisogno, e altre (come le madri single, gli occupati irregolari , i giovani inoccupati...) sono in effetti degli esclusi.

Nel pronunciarsi sulle strategie di workfare, in atto già da alcuni anni negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, l'autore esprime una opinione nettamente favorevole :

" Le strategie di workfare, o comunque la razionalizzazione dei percorsi fra welfare e lavoro, hanno guadagnato terreno anche negli altri paesi europei, Il passaggio dalla tradizionale logica compensatoria della disoccupazione (ammortizzatori passivi) ad una nuova logica di promozione dell'occupazione (politiche attive) è diventato un vero e proprio tema dominante del recente dibattito europeo, nelle sedi nazionali come in quelle comunitarie, L'obiettivo di rendere la protezione sociale e i sistemi di tassazione più amichevoli nei confronti dell'occupazione è stato oggetto di solenni impegni a livello di Unione europea, come la Dichiarazione di Dublino sull'Occupazione , firmata dai 15 nel dicembre del 1996 " ⁷⁷.

Molto interessante il contributo che Ferrera dà nella analisi critica delle best practices attivate nei vari paesi dell'Unione. Particolarmente apprezzate quelle attuate in Danimarca, per la varietà e la creatività degli strumenti adottati : un modello molto simile al welfare package ipotizzato e proposto da Solow.

Ferrera documenta anche l'origine delle incongruenze sia sul piano storico che sul piano politico a parla di carattere autoreferenziale crescente delle routine istituzionali anche in tema di politiche sociali, di irresponsabilità della politica, di incapacità progettuali e preventive a causa dell'effetto paralizzante di una situazione che si trova sempre più tra l'incudine e il martello : " fra l'incudine degli imperativi fiscali e il martello delle punizioni elettorali " ⁷⁸.

" Il fronte cruciale su cui impegnarsi...è la razionalizzazione delle traiettorie scuola-lavoro e soprattutto welfare-lavoro, rimuovendo gli incentivi perversi che spesso imprigionano i beneficiari delle prestazioni nella disoccupazione , nell'occupazione sommersa o nella dipendenza assistenziale" ⁷⁹.

⁷⁴ Documento citato in: F.Montemurro, T.Tarquini, G.P.Zanetta, *Il welfare locale, Il Sole 24 ore/Pirola, Milano 2001, pp. 10-11.*

⁷⁵ M. Ferrera, *Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo, Il Mulino, Bologna 1998.*

⁷⁶ *Ibidem, p.76.*

⁷⁷ *Ibidem, p.30.*

⁷⁸ *Ibidem, p.1.*

⁷⁹ *Ibidem, p. 109-110.*

Il gruppo di esperti raccolto attorno al testo “ Politiche sociali tra mutamenti normativi e scenari futuri ”⁸⁰ (74), dedica grande spazio al welfare mix, al self-help, alla politica sociale in rete, assegnando al pubblico una funzione di regista, di regolatore delle risorse disponibili, di promotore di risorse presenti nel territorio, soprattutto attraverso il terzo settore.

Ed è a quest’ultimo e alle sue connessioni che è dedicato il volume raccolto da Ugo Ascoli “ Il welfare futuro. Manuale critico del terzo settore ”⁸¹ :

“ Il periodo d’oro del Welfare State è ormai definitivamente passato. Quella straordinaria invenzione europea che ha consentito per circa mezzo secolo di coniugare crescita economica con redistribuzione delle risorse e riduzione dell’emarginazione, espansione della produzione di merci con allargamento della sfera dei diritti sociali, incremento dei consumatori con aumento dei cittadini, sembrerebbe sempre meno utile per rispondere ai cambiamenti strutturali, sociali e culturali in atto nelle società post-industriali . Ha preso quindi avvio in quei Paesi, ormai da qualche tempo, la ricerca di percorsi e modelli che consentano di affrontare le nuove problematiche : dall’invecchiamento della popolazione alla precarizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro ; dalle trasformazioni dei nuclei di convivenza alle moderne manifestazioni del disagio giovanile ; dai senza fissa dimora alle nuove caratteristiche delle migrazioni ; dalle crescenti aspettative di inserimento e riabilitazione dei portatori di handicap alla complessa antropologia dell’esclusione sociale...La ricerca di nuovi equilibri e di nuovi strumenti passa ovunque per un superamento del dualismo Stato / Mercato e per una valorizzazione di sfere di azione sottratte sia ai processi di mercificazione, quantunque strettamente intrecciate, che alla sfera autoritativa pubblica : sfere di azione imperniata sul volontariato, sull’altruismo, sulla reciprocità, sulla solidarietà, sulla produzione non mercificata di relazionalità e socialità. Con il termine Terzo settore si allude allora a quell’insieme assai eterogeneo di soggetti collettivi che si muovono in quegli ambiti : dai gruppi informali a livello locale, alle organizzazioni di volontariato, dai gruppi di self-help alle associazioni di promozione sociale, alle istituzioni ecclesiali tradizionali, alle fondazioni alle cooperative sociali e alle altre imprese sociali, dagli enti non commerciali alle organizzazioni di mutuo aiuto ”⁸², di cui Ascoli segnala una crescita vigorosa in tutto il mondo.

Debolezze congenite nel terzo settore italiano ?

Particolarmente severa l’analisi di Laura Pennacchi del welfare italiano nel suo contributo “ Lo stato sociale del futuro .Pensioni, equità, cittadinanza ”⁸³, soprattutto là dove documenta l’uso dello stato sociale per vari tipi di clientelismo e la conseguente “ bassa qualità “ della spesa sociale italiana, unita ad un universalismo leggermente paranoico (e inefficace), che ha caratterizzato la cultura sociale italiana per tutti gli anni ’70 e ’80, fino al duro risveglio dei parametri di Maastricht.

E sul ruolo del terzo settore, Laura Pennacchi non si dimostra così convinta come gli autori precedenti: “ Propongo di guardarsi da una mitizzazione del terzo settore che vada al di là dell’importante ruolo che esso può svolgere in un welfare state ridefinito e che finisca col prospettarsi come autoregolazione spontanea della società civile, mirante a sostituire quasi completamente lo stato, le forme e le funzioni della statualità ”⁸⁴.Pennacchi preferisce parlare di welfare delle opportunità e delle responsabilità.

Probabilmente la migliore sintesi fra tutte le anime che caratterizzano il dibattito italiano è quella operata da Costanzo Ranci in “ Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare ”⁸⁵, che , a sua volta, aggiorna e sviluppa ulteriormente la riflessione condotta dal Rits (network di ricercatori sul terzo settore , a cui lo stesso Ranci appartiene come membro del Comitato Tecnico) , e raccolta nel testo curato da Giovanna Rossi due anni prima⁸⁶.

⁸⁰ G. Mariani, M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Politiche sociali tra mutamenti normativi e scenari futuri*, Franco Angeli ,Milano 1995.

⁸¹ U. Ascoli, *Il welfare futuro. Manuale critico del Terzo settore*, Carocci, Roma 1999.

⁸² *Ibidem* , pp. 13-14.

⁸³ L. Pennacchi, *Lo stato sociale del futuro .Pensioni, equità, cittadinanza*, Donzelli, Roma 1997.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 143-144.

⁸⁵ C. Ranci, *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁸⁶ G. Rossi (a cura di , *Terzo settore, stato e mercato nella trasformazione delle politiche sociali in Europa* , Franco Angeli , Milano 1997.

Per Ranci e tutti gli autori a cui la sua elaborazione teorica fa riferimento, fra i quali spiccano, ad esempio, personalità influenti come Pierpaolo Donati⁸⁷ e Stefano Zamagni⁸⁸, viene confermata l'attenzione al ruolo crescente del terzo settore come risposta decisiva alla aporie del welfare tradizionale e alle sue incompatibilità ed incongruenze: ma senza sottacere i limiti concreti nei quali questa transizione avviene nel nostro paese e le debolezze ancora vistose, in termini tanto quantitativi che qualitativi e gestionali, che il terzo settore ha.

Se il terzo settore acquista ed acquisterà l'importanza che si prefigura, appare urgente far uscire il nostro terzo settore da un certo rachitismo organizzativo e dal pericolo di eccessiva dipendenza dalla politica, riproducendo su scala sociale ancora più ampia quelle distorsioni clientelari ed assistenziali che avevano inquinato il welfare rispetto alla platea degli assistiti.

“ Il nodo cruciale è costituito dalla necessità di disporre di una concettualizzazione adeguata delle forme di interazione emergenti tra stato e terzo settore; il welfare mix non indica infatti soltanto un riequilibrio dei pesi rispettivi del pubblico e del privato, ma anche lo stabilirsi di un'interdipendenza crescente dei settori, che richiede nuove forme di transazione e di regolazione per essere governata. Nel contesto italiano questi problemi sono aggravati dalla debolezza organizzativa, finanziaria e politica del terzo settore, nonché dalla particolare configurazione che ha assunto nel nostro paese il sistema del welfare⁸⁹.”

I dati relativi alle dimensioni quantitative del terzo settore in Italia sono tutt'altro che disprezzabili: 100.000 associazioni, 4.000 cooperative sociali, 1.500 Fondazioni e 130 ONG, per un totale di 690.000 occupati al 1999⁹⁰. Secondo un'indagine Abacus su “ Il mondo del volontariato: motivazioni, valori, difficoltà⁹¹”, 7.5 milioni di italiani presta attività di assistenza e quasi 12 milioni (il 23% della popolazione adulta) hanno fatto almeno una donazione, con una prevalenza delle donne sui maschi. Una percentuale elevata di volontari ultrasessantacinquenni esercita attività di volontariato, e sempre gli anziani sono anche i maggiori beneficiari delle attività di assistenza svolte nell'ambito del non profit.

Ma c'è, appunto, il pericolo paventato da Ranci: che tutte queste risorse e questo sviluppo avvenga senza adeguata capacità di governo, soprattutto nel campo dei servizi sociali in quanto “ la peculiarità del terzo settore italiano è rappresentata dalla forte prevalenza di organizzazioni attive nel campo dei servizi sociali⁹².”

Gli operatori sociali e i nuovi skills

Ed è, allora, un importante aspetto del nostro problema in che modo, e con quale ruolo si colloca l'operatore sociale in questo ambito? Deve diventare più un nodo di una rete locale che un ufficio di pratiche? Deve diventare più un manager di risorse (umane: dentro l'istituzione pubblica e in outsourcing sul territorio e nel terzo settore, finanziarie: sia pubbliche che private) che di procedure amministrative? Deve diventare un regista di differenti attori, di un mix tra pubblico e privato, ed esercitare funzioni di garanzia di qualità e di equità verso gli utenti beneficiari? E che compito potrebbe svolgere in una politica attiva per la occupabilità e il workfare e in una logica di offerta di opportunità?

Se, come sembra, la risposta a questi interrogativi, dopo quanto abbiamo analizzato dello scenario che avanza, appare scontata, occorre allora domandarci quale fisionomia nuova e quali caratteri, competenze, abilità di diverso genere deve possedere ed acquisire, e anche rapidamente, l'operatore sociale? Se fino a non oltre dieci anni fa tutto ruotava attorno a compiti normati e predefiniti, e il suo rapporto con gli utenti era diretto e prevedibile, ora l'operatore sociale è dentro un team di altri attori, di una rete.

E su questo concetto e questa prospettiva che Pierpaolo Donati e Fabio Folgheraiter, nel contesto degli studiosi ed esperti italiani, hanno dato un apporto sistematico e meritevole di esame⁹³.

⁸⁷ P. Donati (a cura di), *Sociologia del terzo settore*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996.

⁸⁸ S. Zamagni, *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna 1998.

⁸⁹ C. Ranci, o.c., p. 41.

⁹⁰ *IL SOLE 24 ORE* 8 novembre 1999.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² C. Ranci, o.c., p. 37.

⁹³ *In particolare in due opere: la prima di F. Folgheraiter, Operatori sociali e lavoro di rete- Centro Studi Erickson, Trento, 1990 e la seconda di vari autori a cura di ambedue gli esperti: P. Donati e F. Folgheraiter, Gli operatori sociali nel welfare mix, Centro Studi Erickson, Trento 1999.*

Alla base di questi contributi sta il concetto che ispira questo saggio : ossia, ritrovare o saper trovare e valorizzare tanto negli individui quanto nei gruppi (prevalentemente informali) delle comunità tutte le risorse o il potenziale disponibile per l'auto aiuto (self-help). Di questo reticolo, gli operatori sociali (i social workers) sono dei promotori e dei facilitatori e non più, come prima, dei " protagonisti " istituzionali o dei referenti funzionali.

Dice Folgheraiter : " Molte analisi sociologiche e politologiche hanno evidenziato in questi anni come – nei regimi di welfare state – il settore formale abbia avuto uno sviluppo abnorme, andando tendenzialmente a soffocare la vitalità delle reti sociali: altri, al contrario, sostengono che un tale sviluppo dei servizi sociali non si sarebbe potuto produrre se le forme naturali di solidarietà avessero, da parte loro, tenuto di fronte ai bisogni e alla complessità delle situazioni di vita nelle società modernizzate ⁹⁴.

In realtà le due cose danno il meglio di sé solo se diventano complementari .

" I due sistemi sono complementari, non competitivi, aperti alla comunicazione ed allo scambio (non quindi alla contrapposizione reciproca). Ora è evidente che, in questo processo di collaborazione fra formale e informale, gli operatori sociali professionali dovrebbero giocare un ruolo cruciale. Posti nell'interfaccia di entrambi i sistemi, gli operatori potrebbero portare verso le reti informali supporti, risorse, competenze e riportare verso i servizi informazioni, feedback, stimoli all'innovazione ⁹⁵.

L'operatore sociale, sostiene Folgheraiter, occuperà sempre più un ruolo di " integrazione " della varietà degli interventi sociali e delle nuove forme complesse (pubblico/privato, welfare packages) di elaborazione locale e comunitaria del welfare.

Su questa trasformazione Donati e Folgheraiter esprimono con chiarezza una prospettiva e allo stesso tempo una cautela :

" Distinguere fra realizzazione diretta di una prestazione di aiuto specifica e un'attività staccata di supervisione/conessione di prestazioni realizzate da providers diversi, è una innovazione concettuale che potrà tornare parecchio utile, purchè quell'attività manageriale non venga concepita come bloccata in partenza, e non sia intesa come semplice longa manus ispettiva per conto della dirigenza ⁹⁶.

Il modello entro il quale queste nuove qualità gestionali e queste nuove competenze dell'assistente sociale vengono a collocarsi, è il modello AGIL , nel quale sono inclusi in una integrazione ed interdipendenza " virtuosa ", sia gli attori del sistema politico-amministrativo, che gli attori del terzo settore, le famiglie e le reti informali dei beneficiari dell'assistenza, e gli attori della sfera del mercato ⁹⁷.

Il sistema del welfare non ha più un vertice, non ha più un centro, non ha più una o prevalente responsabilità, si fa isotropico, cioè si espande quasi uniformemente in tutte le direzioni, ma ogni punto rimane collegato, si fa autopoietico, cioè genera se stesso secondo la natura del fine e del sistema in cui opera ⁹⁸.

L'immagine da noi utilizzata nella introduzione (la lente di contatto come forma strutturale nuova dell'organizzazione dei servizi sociali) ritorna confermata dalle analisi di questi due studiosi.

In conclusione, questa seconda parte del saggio è partita dallo scenario sui fenomeni più generali che caratterizzano il mondo attuale e futuro, soprattutto sotto il profilo del rapporto tra mercato e individuo, tra cooperazione e competizione, tra valori passati e valori emergenti.

In secondo luogo, ci si è soffermati sulla rispondenza delle politiche attive e sul lavoro come fattore decisivo di partecipazione sociale, di identità e di ruolo per fondare la desiderabilità e la congruenza di un passaggio dal welfare al welfare package, in cui vi è incluso anche il cosiddetto workfare.

Nel nostro paese questa transizione è vissuta e percepita con modalità molto complicate, e gli studiosi, così come i politici stessi, si muovono con cautela , anche se in direzione di una politica sociale innovativa e più coerente con gli indirizzi dell'Unione e i vincoli di compatibilità e sostenibilità tra lo sviluppo economico e il benessere e la sicurezza sociale.

⁹⁴ F. Folgheraiter – o.c. , p. 83.

⁹⁵ F. Folgheraiter – o.c. , p. 83.

⁹⁶ P. Donati e F. Fogheraiter – o.c. , p. 18.

⁹⁷ *Ibidem* ,p.30-31.

⁹⁸ *Ibidem* ,p.42.

In questo quadro, gli operatori sociali hanno lo spazio per esplorare e trovare un ruolo diverso da quello precedentemente giocato, che sembra configurarsi come un “dimagrimento” dal punto di vista del potere amministrativo e operativo diretto, ma un job enrichment dal punto di vista dell’azione e delle strategie, soprattutto nelle seguenti competenze: creatività, team building, verifica della qualità e miglioramento continuo, efficacia nel reperimento di providers e nell’uso delle risorse disponibili.

Capitolo 4. Alcune esperienze di workfare nel contesto italiano

Dopo aver analizzato la politica sociale dell’Unione e la sua prospettiva di trasformarsi in politica attiva attraverso la centralità del lavoro e della occupabilità, e aver valutato varie voci di esperti sullo scenario internazionale e nazionale, abbiamo ritenuto interessante riportare tre esperienze di intervento sociale fortemente ispirate al modello di workfare e delle quali ho una conoscenza diretta e un coinvolgimento professionale:

- ◆ la prima si riferisce al progetto sperimentale, attivato dalla Regione Piemonte, di avvio all’autoimprenditorialità di un gruppo di 300 beneficiari dei Lavori Socialmente Utili (LSU),
- ◆ la seconda, attivata da un Ente pugliese, storicamente legato al workfare fin dalla sua costituzione (1923), con un Programma di Iniziativa Comunitaria, Youthstart, nel biennio 1998-1999,
- ◆ la terza è in atto in una Cooperativa sociale del Friuli-Venezia Giulia, la Cooperativa Noncello Service, che è una delle più grandi cooperative sociali d’Europa e che sperimenta fin dalla sua origine il modello di reinserimento nella vita attiva delle persone disabili, con effetti concreti sia sul piano umano dei beneficiari, che sul rapporto costi/benefici dell’azione.

Queste tre esperienze, pur diverse tra loro e attuate in modi non egualmente perfetti e trasferibili, segnalano quanto diverso sarebbe il welfare se in esso si operasse con le finalità e i modelli proposti, che sono ispirati al paradigma del workfare, e se questi modelli non si limitassero ad apparire nel loro mero carattere sperimentale, ma divenissero stabili, duraturi e diffusi.

Nel primo caso, la annosa vicenda dei lavoratori in mobilità e in disoccupazione di lunga durata, che, soprattutto nel Sud Italia, costituiscono una vero e proprio rebus praticamente irrisolvibile, potrebbe venire risolto in modo attivo e creativo.

Nel secondo caso, le fasce giovanili a rischio di esclusione sociale, come purtroppo, si riscontrano di frequente in città mostri come Bari o in località emarginate e lontane dai poli di sviluppo come Gravina di Puglia, potrebbero trovare un approccio concreto e di avvio a un progetto di vita, di lavoro, di partecipazione sociale e di sviluppo locale, assorbendo sacche potenziali di micro-criminalità e comunque di rassegnazione degradante⁹⁹.

Nel terzo caso, i disabili non sono più inerti destinatari di un sussidio dello stato, ma, sulla base delle loro possibilità e del loro potenziale, contribuiscono con il proprio lavoro sia a produrre se stessi che ad attenuare l’impatto del costo del loro mantenimento e della loro assistenza.

La prassi di fare riferimento a “buone pratiche” per avviare una riforma o una innovazione organizzativa o un metodo di azione non ancora collaudato, viene adottata anche nel nostro campo,

⁹⁹ *Un recente film che documenta con realismo questa realtà proprio su Bari e provincia è Vincenzo Piva, uscito nelle sale cinematografiche dei films d’essai nel 2000.*

“Lacapagira” di

favorendo un benchmarking e un miglioramento dei processi, non su basi ideologiche o accademiche, ma su basi sperimentali, con maggiore probabilità di agire con esito positivo e di evitare gli errori. Un esempio di questa prassi è il rapporto di ricerca scaturito dal Forum della Pubblica Amministrazione tenuto il 5-6 maggio 1998 a Roma¹⁰⁰.

I dati e le riflessioni inerenti queste tre esperienze sono tratti da reports gentilmente forniti di prima mano dai responsabili dell'intervento e da interventi con cui ho partecipato direttamente alla progettazione e attuazione dei tre progetti in un ruolo specifico.

Una parte significativa, per non dire maggioritaria, dei destinatari dei tre progetti citati, così come di moltissimi altri interventi affini, coincide con quelle fasce deboli della popolazione che, sia pure in forme diverse, sono oggetto delle politiche sociali dello Stato e degli enti locali, e, direttamente o indirettamente, hanno sempre costituito la popolazione destinataria dei servizi sociali (disoccupati, disabili, tossicodipendenti, donne in stato di necessità e con problemi di autonomia di reddito, drop out, carcerati...).

Dalle esperienze e dai progetti che portiamo quale esempio di affinità elettiva tra utilizzo del welfare e politiche sociali di welfare, appare chiaro che i due settori, ossia gli enti che gestivano e gestiscono le iniziative e i fondi comunitari per le fasce deboli della popolazione, con un orientamento spiccato al welfare (come abbiamo documentato) e gli enti che gestivano e gestiscono i servizi sociali a livello locale, hanno sempre lavorato, fino a pochissimo tempo fa, in modo totalmente separato e senza un dialogo e una sinergia tra di loro, ignorandosi a vicenda persino nello scambio delle " best practices " : man mano che si approfondiscono queste esperienze, la loro progettazione, il loro svolgimento, i contenuti e i metodi dell'intervento, le conseguenze che queste azioni hanno sui beneficiari, si ricavano, insieme alle riserve e alle obiezioni già espresse, anche molti insegnamenti e suggerimenti preziosi per gli operatori sociali e i responsabili della politica sociale.

E infatti, proprio dal dialogo con i responsabili di queste stesse esperienze, appaiono in tutta la loro evidenza i vantaggi concreti che sarebbero derivati agli enti che hanno gestito e gestiscono una così notevole mole di fondi comunitari, nel campo del welfare e delle politiche sociali attive, da una partnership diretta e da un coinvolgimento degli operatori sociali sul territorio per :

- una migliore programmazione degli interventi,
- una migliore diagnosi dei bisogni e dei beneficiari,
- un migliore e più congruo reclutamento dei beneficiari dell'azione,
- uno sviluppo più accurato degli interventi di tutorship, di valutazione del potenziale, di accompagnamento al reinserimento nella vita attiva,
- un esito, in conclusione, più soddisfacente ed efficace delle risorse utilizzate.

In particolare, è dal confronto con i due progetti che hanno utilizzato il FSE che emerge questa lunga estraneità tra le iniziative attuate con i fondi e secondo le metodologie dell'Unione e le azioni di politica sociale, soprattutto negli enti locali e territoriali, anche solo a livello di confronto delle best practices che questi progetti (e molti altri simili) andavano accumulando persino a livello transnazionale.

Degno di nota era il fatto che gli addetti alla formazione di questi enti, utilizzando i contributi comunitari, realizzavano seminari di benchmarking sulle buone pratiche di servizio sociale e di reinserimento degli svantaggiati in molti altri paesi dell'Unione, le documentavano nei loro reports, ma chi operava e opera di fatto sul territorio nel servizio sociale non ne era informato e non era coinvolto, se non del tutto casualmente, quasi mai intenzionalmente.

Al rammarico di questa estraneità, si unisce anche la scoperta di quante chances vi possano essere da un cammino comune e organizzato in modo consapevole e sistematico fra gli enti e le agenzie di formazione, abituali gestori del Fondo Sociale Europeo e dei PIC, e gli enti locali, eventualmente attraverso forme miste di programmazione e attuazione : la stessa Unione Europea, nel riconsiderare la vocazione del Fondo Sociale Europeo e di altre fonti di finanziamento, ha esplicitamente esteso, come abbiamo visto, l'area di interesse sia agli enti locali e alle pubbliche

¹⁰⁰ L. Leone (a cura di), *10 buoni casi di Partnership tra Terzo Settore ed Enti Locali*, Ed. Assoconsult, Roma 1998. Reperibile anche su : www.forumpa.it

amministrazioni (che prima non erano previsti tra gli organismi attuatori) che all'economia sociale o di terzo settore, includendo tra le misure ammissibili anche interventi diretti a creare nuove forme "attive" di servizio sociale e a offrire alle fasce deboli e a rischio di esclusione sociale opportunità di lavoro e di partecipazione alla soluzione dei loro stessi problemi.

Si conferma, tuttavia, la necessità, già più volte richiamata , anche attraverso le considerazioni degli esperti impegnati a ridisegnare il welfare, così come attraverso le recenti riforme legislative italiane (in particolare la Legge 328/2000), che gli operatori dei due settori devono acquisire nuovi atteggiamenti, nuove conoscenze e nuove competenze.

Se è lecito attendersi dagli operatori degli enti e delle agenzie formative che utilizzano il Fondo Sociale Europeo un atteggiamento meno autoreferenziale, proteso a considerare l'utilizzo del Fondo come un vero e proprio business, senza un apprezzabile e tangibile impegno morale e concreto a raggiungere effettivamente dei risultati di riqualificazione e reinserimento dei beneficiari (disoccupati, disabili, tossicodipendenti , donne in stato di necessità e con problemi di autonomia di reddito ,drop out , carcerati e altri soggetti ammessi ad attività di formazione e assistenza tecnica con i contributi comunitari) , è lecito (ed urgente) altresì attendersi da parte degli operatori sociali del territorio nuove conoscenze, nuove competenze, nuove capacità di mettersi in rete, di cogliere le opportunità, di integrarle con quanto è programmato, gestito e attuato con le misure di assistenza sociale, di integrazione di reddito, di fornitura di servizi di sostegno e di accompagnamento che sono previste dalla politica sociale statale, regionale e degli enti locali.

Peraltro, la recente unificazione (in Italia) in uno stesso Ministero delle competenze relative al Lavoro e alla Previdenza sociale con le competenze relative al Welfare, esprime una direzione intenzionale e ben precisa.

Va detto, tuttavia, che questa integrazione e queste sinergie solo ora stanno per essere esaminate con l'attenzione dovuta e solo da pochi anni : abbiamo visto che la nostra ricognizione documentale sui lavori di ricerca e di studio scientifico per una composizione tra welfare e le nuove prospettive di welfare mix e workfare ci porta a risalire a non prima degli inizi degli anni '90.

4.1. Il progetto pilota di workfare per Lavoratori Socialmente Utili – Regione Piemonte 1998-99 :

Questo progetto nasce per iniziativa della Regione Piemonte, Direzione 15 Formazione Professionale-Lavoro, nell'ambito del PROGETTO INTERREGIONALE LIGURIA,PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, denominato " REGIONI PER L'OCCUPAZIONE" ((FSE-Obiettivo 3-Asse 1, Cod.940029/I/3,con titolarità del Ministero del Lavoro).

Questo progetto ha promosso un intervento di AZIONE INTEGRATIVA DI SOSTEGNO DELLE CAPACITA' IMPRENDITORIALI di una parte (30%, pari ad un massimo di 300 soggetti su 1000) dei partecipanti al programma LSU attuato in accordo con gli Enti previsti dall'articolo 1 della legge 608/96 (che è tipica legge di welfare che comincia ad orientarsi verso il workfare) . Il progetto prevedeva di destinare l'azione integrativa alla job creation in forma di lavoro autonomo e/ o di impresa nei settori della tutela dell'ambiente e alla valorizzazione del patrimonio culturale.

Questa azione di sostegno è stata definita dalla Regione stessa come " sperimentale ", al fine di esaminare la possibilità e la fattibilità di un percorso alternativo e originale dei disoccupati coinvolti verso forme di autoimpiego.

Ha deliberato, a questo scopo, di adottare un metodo appropriato di " monitoraggio e valutazione" dell'azione integrativa, per determinare le condizioni ideali affinché la sperimentazione potesse produrre un modello esemplare di buona pratica , dotato cioè delle caratteristiche di trasferibilità, efficienza, efficacia, pertinenza rispetto all'obiettivo più generale di una politica per l'occupazione in un settore delicato come i Lavoratori Socialmente Utili, che rappresentano, in particolare nelle regioni del sud, una mina vagante e una procedura di welfare ambigua : vorrebbe essere un workfare, ma in realtà è percepito con i codici mentali del puro assistenzialismo clientelare.

A fronte, pertanto, delle risorse impiegate, era atteso che il modello che fosse scaturito dall'intervento desse risultati tangibili alla luce della sollecitazione che il Consiglio Europeo del novembre 1997 in Lussemburgo aveva chiaramente indicato come " transizione " reale dal Welfare tradizionale al Workfare, in un rapporto, cioè, più stringente tra costi e benefici dell'azione.

Gli obiettivi attesi che la Regione Piemonte aveva esplicitato nel suo documento di programmazione dell'iniziativa erano :

- ❖ Se esistono nei campi di azione dei LSU del progetto interregionale (Tutela dell'ambiente e valorizzazione del patrimonio culturale) delle effettive potenzialità di impresa, di lavoro autonomo, di autoimpiego
- ❖ Se queste potenzialità possono essere effettivamente valorizzate e come
- ❖ Se il monitoraggio " critico " delle esperienze possano offrire la validazione di una buona pratica per rilanciarne il modello in interventi futuri di politiche attive per il lavoro
- ❖ Se la trasferibilità dell'ipotesi progettuale possa sussistere dal lato dell'offerta (ossia dal lato dei partecipanti LSU nei progetti selezionati), ovvero dal lato della domanda (c'è un mercato ? Si sono determinate le condizioni per fornire effettivamente carte spendibili sul mercato ? E su quale tipo di mercato ? Pubblico, privato, o Pubblico/privato insieme, per esempio attraverso procedure di " esternalizzazione " o di terzo settore?)
- ❖ Quali sono le luci e le ombre, i punti deboli e i punti di forza su : il quadro normativo che regola il settore delle politiche dell'impiego, i rapporti interistituzionali e le loro procedure , la percorribilità delle reti insorgenti tra pubblico e privato in questi ambiti, la qualità dei processi organizzativi dell'azione, i livelli motivazionali dei soggetti coinvolti, la presenza di un vero processo di creazione di valore
- ❖ Se l'Azione integrativa ha potuto sviluppare le premesse per il conseguimento dello scopo della sperimentazione, nei tempi e nei modi appropriati, rispetto al contesto istituzionale dell'intervento e soprattutto alle attese inerenti alla sua originalità e "innovatività " rispetto alla visione tradizionale dei LSU (essenzialmente assistenzialistica e debole)
- ❖ Gli elementi indicativi per una riproposizione di interventi analoghi in futuro secondo il concetto consolidato di " best practice " e in riferimento all'Agenda 2000

In sintesi il progetto si proponeva di verificare se l'azione di " mediazione " posta come ponte tra la disoccupazione e l'inserimento o reinserimento in forma di lavoro di impresa (o in forme affini) si sarebbe manifestata in termini chiari, leggibili, e soprattutto praticabili.

Tra le decisioni interessanti che la Regione Piemonte ha preso, vi fu anche la elaborazione ed applicazione di strumenti di analisi e valutazione/certificazione di qualità dei servizi forniti dall'ATI (Associazione temporanea di imprese tra enti ed agenzie di formazione) prescelta per l'Azione Integrativa " Sviluppo delle capacità imprenditoriali":l'Associazione Temporanea di Imprese incaricata dell'attuazione dell'Azione Integrativa, fu sottoposta essa stessa a validazione sul merito degli obiettivi da raggiungere, aspetto questo che troppo spesso è trascurato dalle regioni, che hanno, a mio avviso , " sorvolato " molto sulla effettiva aderenza dell'uso dei fondi comunitari al conseguimento concreto degli scopi di reinserimento nella vita attiva dei destinatari degli interventi, i quali, non raramente, ritornano agli sportelli dei servizi sociali e della assistenza anche dopo questi interventi, che, per loro natura, dovrebbero invece aiutarli a diventare autonomi sul mercato del lavoro, anche in forme associate o di impresa sociale.

Ed è proprio su questo punto che i reports consultati su questo progetto rilevano un difetto di partenza proprio nella elaborazione ed applicazione di strumenti di indagine " motivazionale " e fenomenologica dei soggetti partecipanti alle iniziative LSU destinate all'Azione Integrativa all'inizio dell'azione : l'ATI che aveva vinto la gara di appalto del bando, era composta da organismi che non avevano che un limitato rapporto con il territorio e le comunità dei comuni nei quali l'azione integrativa doveva essere condotta, e in questo caso specifico appare evidente un primo vantaggio dell'eventuale intervento /coinvolgimento dei servizi sociali dei comuni, che possiedono una conoscenza e una competenza estremamente mirata e capillare su quello che nell'ATI faceva invece difetto.

Ed è emersa altresì una certa carenza sul riscontro di effetti consapevolizzati di avvio al lavoro autonomo o almeno alle sue prospettive articolate, e sulla " qualità percepita " del servizio erogato in rapporto alla qualità attesa, da parte degli utenti dell'intervento. Anche qui, la relativa abitudine degli operatori sociali di confrontarsi con la psicologia degli emarginati e degli svantaggiati, e la fortissima inclinazione di questi, se non adeguatamente gestiti, a forme sigillate di dipendenza e/o controdipendenza, avrebbe potuto essere di grande aiuto al successo della sperimentazione.

Appariva, infatti, problematico l'impianto " aziendalistico " che l'ATI aveva dato all'azione integrativa, quasi che i destinatari (lavoratori socialmente utili) potessero prefigurare per se stessi un progetto di vita da " veri e propri managers " .

I valutatori, nominati ad hoc dalla Regione stessa, individuarono immediatamente l'incongruenza " sociale " dell'impostazione data ai contenuti e ai metodi di formazione e assistenza tecnica e diedero una forte enfasi ad un percorso che prevedeva, al contrario, un inserimento più vicino alla economia sociale e di terzo settore, con un richiamo ad una attenzione più specifica alla motivazione psicologica degli individui e alle opportunità di un lavoro in rete, del telelavoro e di altre forme possibili con la tecnologia informatica e telematica. Diceva, infatti il loro rapporto che i fenomeni ai quali un'azione integrativa doveva fare riferimento per avere un esito più cantierabile erano l'impresa di terzo settore, la esplorazione delle " potenzialità " soggettive (secondo la terminologia di Amartya Sen, richiamata nel capitolo precedente) e le opportunità di rete offerte dalle nuove tecnologie :

a) L'espansione del terzo settore : perché la saldatura tra i fenomeni del disagio sociale, della mancanza di lavoro e delle nuove politiche di welfare , che attualmente non appaiono legati da un sistema coerente di risposte, avviene e avverrà sul terreno del cosiddetto terzo settore (ambiente, beni culturali, attività sociali, servizi alle persone ecc.), che non è rappresentato, oggi, esclusivamente dal volontariato (questo ne è stato, finora, l'antesignano spontaneo ed embrionale), ma da vere e proprie attività di impresa, che è e sarà non lucrativa nel senso che i profitti saranno destinati alla remunerazione delle persone dei lavoratori che vi operano e delle persone-utenti o clienti che ne beneficiano, non avendo, di norma, grandi investimenti in conto capitale da dover restituire con margini di contribuzione elevati, che comportano necessariamente la ricerca di profitti sempre più alti. Anche in presenza di margini di profitto contenuti, per esempio nelle forme della cosiddetta BANCA ETICA, o nella forme proprie alle iniziative come quella della GRAMEEN BANK dell'economista Muhammad Yunus, ottengono risultati di sviluppo diffuso, solido , duraturo (e soprattutto sostenibile). Il terzo settore definisce e propugna un modello di impiego delle risorse umane attraverso forme di attività che, non più necessarie nelle forme di lavoro dipendente di massa, soprattutto nella produzione di beni, ritornano utilizzabili sotto altra forma nella applicazione in quei settori nei quali l'investitore privato non ha interesse (secondo la propria logica di redditività) ad impegnarsi, sia perché esse riguardano beni e servizi a redditività di lungo termine, sia perché l'oggetto delle prestazioni riguarda ambiti nei quali le " risorse " (il capitale) valorizzate ai fini di una " rendita ", sono prevalentemente di interesse pubblico o appartengono alla comunità o addirittura all'umanità (come sono i beni naturali, il paesaggio, o i beni culturali ...). E , nondimeno, l'applicazione delle attività dell'uomo, espulso nella sua espressione di forza lavoro dalle imprese private high tech, crea un vero valore aggiunto accessibile allo scambio monetario, in quanto portatore di un contributo effettivo alla qualità della vita, ad una vita sociale, economica, politica più propriamente umana.

Il circuito virtuoso, per esempio, tra ambiente, cultura e turismo, prefigura l'acquisizione di un prodotto " integrato " vendibile, in una economia di mercato, a certe condizioni di preservazione delle risorse che lo costituiscono. L'economia di mercato, in questo caso, come in altri relativi a servizi alla persona, come anziani, disabili ecc., e in altri settori propri al terzo settore, vede come eminente il ruolo dell'ente pubblico, come regista e come attore, in una versione che, pur restando perfettamente democratica non statalista, non deve essere necessariamente capitalista in senso tradizionale e classico, quel senso che, in epoca post-industriale, appare ogni giorno di più obsoleto e non univoco .

" Un punto acquisito sembra essere la tendenza a collocare il Terzo Settore in un ruolo di complementarità rispetto allo Stato e al mercato...I meccanismi determinanti della sua espansione e del suo stesso valore sociale ed economico sono oggetto di tesi diverse e spesso contrastanti. Ai fini di questa valutazione interessa osservare che il Terzo Settore include quell'insieme di attività che non hanno per oggetto la produzione di beni né la prestazione di servizi di diretto consumo, bensì impiegano lavoro per accrescere il valore dei beni che appartengono idealmente alla comunità e la cui fruizione può essere singola o collettiva ma senza le caratteristiche di acquisto di un servizio valorizzato sulla base del suo costo di produzione...I beni " sociali " di cui questo tipo di attività si occupa, nello stadio di sviluppo raggiunto dai paesi ricchi, sono oggetto di una domanda crescente ma, nella gran parte dei casi, non ancora adeguata o disponibile a pagare il costo del lavoro necessario alla loro produzione. Allo stesso tempo la comunità, invoca il ruolo dello Stato e del " pubblico " in generale, più leggero e meno oneroso per liberare risorse da destinare allo sviluppo produttivo. Sicché, lo stato delle cose è che molti più beni sociali potrebbero essere prodotti, ma risulta difficile far quadrare i conti. Nella situazione data, i beni di cui parliamo possono essere prodotti attivando forme di impresa particolari, connotate da spiccate

caratteristiche di socialità, aperte al concorso di prestazioni volontarie, motivate da una finalità sussidiaria di servizio pubblico, orientate alla soddisfazione dell'utente, ispirate a principi di gestione di tutte le risorse umane impiegate, dotate di autonomia operativa ma in sintonia collaborativa con l'ente pubblico¹⁰¹.

Questa riflessione della équipe dei valutatori coglie aspetti già toccati nel nostro saggio e li conferma nei riguardi di un tentativo sperimentale che sta a cavallo tra welfare e workfare.

b) La domanda di soggettività : altrettanto interessante appare anche la riflessione sul carattere “ centrale “ della persona, che viene richiamato nel rapporto dei valutatori, e che si pone in sintonia con la visione specifica che è sempre stata fatta propria dal servizio sociale e ne costituisce uno dei fondamenti o dei principi ispiratori indefettibili, a prescindere da ogni evoluzione che il welfare potrà avere , ossia il rapporto tra le politiche di workfare e lo sviluppo del potenziale umano e delle risorse personali o soggettive dei beneficiari :

“L'effetto della crescente “ personalizzazione “ sia dei bisogni (dei consumi) che delle attività, appare evidente dalla autentica esplosione del fenomeno normativo della certificazione di qualità dei prodotti e dei servizi, con la centralità dei concetti di soddisfazione del cliente e di miglioramento continuo. Gli effetti, tuttavia, non si fanno sentire solo nel modo con cui si “ vende “ un bene o un servizio, ma anche nel modo in cui lo si “ produce “, infine persino nel modo in cui si tende a definire le contingenze specifiche per produrre (attraverso il lavoro) anche e soprattutto se stessi. Ciò significa, ad esempio, che fare impresa autonoma nei termini di una visione aperta del futuro, permette al lavoratore di rappresentarsi come produttore di valore e non come centro di costo dell'impresa. Il documento edito dalla Commissione europea sulle migliori pratiche nella creazione del lavoro attraverso i patti territoriali¹⁰² registra e documenta questo nuovo modello in termini lusinghieri e diffusi, come di un modello che conosce sperimentazioni crescenti e di successo e prefigurano il tipo di rapporto che vi sarà tra uomo e lavoro nel prossimo secolo¹⁰³.

c) Le nuove tecnologie : infine le possibilità che le nuove tecnologie possono dare anche a chi si trova in condizioni di svantaggio secondo i criteri di competitività tradizionali.

“ Il modello del decentramento produttivo si è evoluto nella forma di creazione di sistemi... costituiti da parti integrate e modulari di microimprese, sia di tipo artigianale, che di servizi, e di piccole e medie dimensioni, al posto di grandi organismi produttivi concentrati. Una declinazione di successo si è avuta, per esempio, nei cosiddetti sistemi distrettuali italiani, fra i quali quelli del Nord-est hanno attirato recentemente e attirano tuttora l'attenzione e l'interesse di tutto il mondo. Il decentramento, grazie proprio alle nuove tecnologie di rete, si è trasformato in sistemi connessi, con accesso immediato e agevolato sia alle innovazioni (di prodotto, di processo.. e di servizi on line) sia ai mercati¹⁰⁴.

Soffermandosi poi sulle ragioni per le quali nell'attuale dibattito politico e sociologico, l'esperienza dei LSU è giudicata negativamente, l'équipe indica nel rapporto tre cause fondamentali:

- L'espansione tendenziale dell'azione o dell'intervento : nati come una prospettiva marginale e di emergenza, per uscire in modo decente dalla precedente esperienza, giudicata ancora più negativamente, della Cassa Integrazione (CIG), i progetti LSU hanno finito per coinvolgere 150.000 lavoratori.
- Il marchio assistenzialistico : aumentavano i lavoratori che entravano nelle liste, mentre nessuno di fatto ne usciva né faceva “ in qualche modo “ reingresso sul mercato del lavoro

¹⁰¹ Romano Toppan (e altri), *Programma interregionale di Lavori Socialmente Utili-Regioni per l'occupazione. Rapporto finale – Regione Piemonte , Torino 1999, pp.12-13.*

¹⁰² *Commission européenne, Fonds Structurels communautaires. Pactes territoriaux pour l'emploi - exemples de bonnes pratiques, Luxembourg 1997.*

¹⁰³ R. Toppan (e altri), *Programma interregionale di Lavori Socialmente Utili. Regioni per l'occupazione. Rapporto finale, Regione Piemonte, Torino 1999, p.11.*

¹⁰⁴ *Ibidem, p. 10*

- La complessità della riqualificazione professionale : il bilancio delle competenze dei LSU si mantiene privo di slancio, con una resistenza inerziale (psicologica, antropologica, sociale) che blocca sul nascere le alternative innovative e creative.

L'esperienza pilota condotta dalla Regione Piemonte ha cercato di porre un rimedio sia in termini progettuali che in termini operativi e attuativi ai limiti che sul piano sociale presentava il programma di sostegno ai LSU, soprattutto se prospettate nello scenario che i valutatori indicavano, e se in questa come in altre esperienze analoghe vi fosse stato un raccordo più sistematico con le politiche sociali e gli operatori che in esse sono coinvolti.

D'altro canto, occorre rispondere in modo propositivo, coerente ed appropriato, a una delle critiche severe mosse da un documento predisposto per la Commissione durante il vertice europeo del Lussemburgo (fine 1997), sulle POLITICHE PER L'IMPIEGO, riguardo alla " assoluta inefficienza delle pubbliche amministrazioni italiane nei monitoraggi interni su queste politiche, per misurare sul terreno i concreti risultati ottenuti o mancati delle azioni ".

Questa assenza di monitoraggi precisi fa sì che si ripetano sistematicamente gli errori già commessi, si sprechino risorse altrimenti meglio spendibili, e non induca a rapide correzioni di rotta, come avviene in altri paesi membri , nei quali la burocrazia è addestrata al controllo dei risultati raggiunti.

Sotto questo profilo, l'esperienza attuata dalla regione Piemonte ha il merito di aver adottato dispositivi organizzativi accurati, efficaci, e i punti di forza riscontrati dai valutatori possono essere riassunti nei seguenti elementi .

- Un " approccio integrato " all'obbiettivo, sia per quanto attiene gli attori, che per quanto attiene i metodi di lavoro e di organizzazione, in tutta la catena del valore dei processi e delle risorse impiegate, finanziarie, umane, professionali, imprenditoriali, formative.
- E' riscontrabile ovunque e in tutti gli enti locali in cui questa esperienza è stata attuata la percezione convinta dell'opportunità offerta dal progetto interregionale
- Almeno il 90% degli enti locali rilevano nei LSU l'effettivo conseguimento di un valore aggiunto significativo e talvolta inedito o inatteso
- Le azioni proposte in seno al progetto interregionale LSU, corrispondono ad una domanda precisa ,talvolta pressante , del territorio e degli enti pubblici e privati, che operano per lo sviluppo locale, soprattutto dei più sensibili al modello di sviluppo sostenibile
- Le esperienze LSU del Progetto Interregionale sono considerate quasi sempre un percorso e un accreditamento vincente di professionalità ,di competenza e di autostima per i beneficiari a differenza dei progetti LSU precedenti .
- I progetti attuati hanno dato e stanno dando tuttora un impulso significativo al miglioramento della qualità dell'ambiente
- I progetti attuati hanno dato e stanno dando tuttora un impulso significativo e talvolta sorprendente e risolutivo al senso di identità sociale e culturale delle comunità locali
- Si è rilevato in modo frequente, almeno per oltre il 50% dei progetti , l'attivazione di circuiti virtuosi e sinergie di sistema e di rete tra enti locali diversi, e tra enti locali e organismi privati
- La grande maggioranza dei dipendenti pubblici che operano negli enti locali, nei CILO e in organismi coinvolti a vario titolo nei progetti (Musei, Biblioteche, parchi ...) hanno dimostrato, in questa circostanza, e per le modalità di attuazione del programma sperimentale (che li ha coinvolti) una " cultura " aperta, propositiva ed efficace, anche se talvolta più a titolo solo personale che istituzionale
- In alcuni casi di " eccellenza " nella attuazione dei progetti LSU , vi è stata una ottimizzazione all'interno di risorse reperite in settori differenti dello stesso ente locale o da una concertazione tra differenti enti locali e/ o privati (terzo settore)
- Il percorso verso l'impresa autonoma appare possibile e fattibile, ma in tempi (e con misure di accompagnamento.) più lunghi e appropriati di quanto non consentano i tempi e la durata dei progetti LSU

E, tuttavia, malgrado questi punti di forza che hanno caratterizzato il progetto LSU del Piemonte, rimane il punto a cui abbiamo già fatto cenno : i servizi sociali, anche entro le amministrazioni locali che partecipavano attivamente al programma, erano del tutto assenti. Perché ? E il loro coinvolgimento avrebbero potuto migliorare l'esito del programma ?

A nostro avviso la risposta è affermativa, in particolare per i motivi già adottati all'inizio e che trovano riscontro, nei rapporti dei valutatori, sui alcuni punti deboli che questo stesso progetto ha avuto, soprattutto per le fasi di scelta dei beneficiari sul territorio, sull'adattamento dell'intervento ai bisogni e alle aspettative degli utenti, sulla valutazione dell'impatto sociale dell'azione, sul coordinamento delle fonti finanziarie pubbliche/ private per il successo dell'azione di avvio delle forme di impresa (per esempio di terzo settore), per una attenzione più accurata al sistema cliente. Il sistema cliente a sua volta è articolato e complesso, soprattutto per interventi come quello proposto. Esso è costituito, infatti, da :

- clienti finali (candidati allo sviluppo di capacità imprenditoriali)
- attori sociali che beneficiano direttamente dei risultati dell'intervento ottenuto sui candidati (famiglie, aziende/unità operative potenziali, comunità locali)
- attori promotori degli interventi (Unione europea, Regione, Enti Locali)

Esaminando con cura i punti di forza e di debolezza riscontrati dal rapporto sul programma sperimentale di workfare a favore dei LSU del Piemonte, ci sembra evidente che una presenza e un ruolo attivo degli operatori sociali degli enti locali in un programma di questo tipo avrebbe potuto offrire proprio alcuni elementi sui quali il programma ha sofferto. In particolare :

- Una “ integrazione “ più efficace tra gli enti locali e i loro uffici delegati alla soluzione del problema sociale LSU
- Una coinvolgimento più organico del terzo settore sia per la fase di reclutamento e selezione dei beneficiari di questo genere di azione fondata sulla offerta di opportunità, che per la fase di accompagnamento e reinserimento nel mercato successivo all'azione integrativa di auto-impiego
- Una analisi di fattibilità per un “ package “ nel quale alcune risorse del welfare potessero eventualmente assicurare condizioni più adeguate ai beneficiari per inserirsi nel mercato del lavoro senza entrare in conflitto con altre aspettative di ruolo, come per esempio le madri con figli piccoli (offrendo il servizio di custodia e cura in una scuola materna) oppure le donne alle prese con anziani non del tutto autosufficienti (offrendo assistenza a domicilio con il servizio comunale o convenzionato con il Comune)

E' chiaro che l'intervento combinato di servizio sociale e azione relativa al workfare, crea condizioni molto più accettabili e viabili di quanto non sia l'azione condotta a “ prescindere “ dall'ambito del servizio sociale. Una madre di 40 anni, che intende reinserirsi nel mercato attraverso una esperienza di “ autoimprenditorialità “ può trovare certamente motivi di autostima e di aspirazione ad un reddito utile, ma non può essere posta in condizioni di conflitto con le necessità di provvedere alla custodia e alla cura di bambini ancora piccoli o di anziani non del tutto autosufficienti e che sono a suo carico.

Ritorna la osservazione acuta di Andrea Ginzburg nella prefazione del libro “ Lavoro e Welfare “ di Robert Solow: “ manca in Italia una chiara percezione dell'interdipendenza fra politiche del lavoro, assistenza e povertà ”¹⁰⁵.

4.2. Il Programma di Iniziativa Comunitaria Youthstart in Puglia : workfare per giovani a rischio di esclusione sociale (drop out) :

Un secondo progetto sperimentale sul quale è stato possibile, grazie alla documentazione disponibile¹⁰⁶, trarre riflessioni utili sul tema della tesi e sul rapporto che può essere stabilito fra queste azioni e il lavoro sociale nel nuovo welfare-workfare, si riferisce ad un Programma di

¹⁰⁵ R. Solow, o.c. p. XVI.

¹⁰⁶ R. Toppan (e altri), *Ente Pugliese per la Cultura Popolare e l'Educazione Professionale, Iniziativa Occupazione II - Youthstart .Diffusione dei risultati, Bari 2000.*

Iniziativa Comunitaria, finanziato dal FSE, e relativo ad un contesto di recupero di giovani ad alto rischio di esclusione sociale, per non dire di microcriminalità.

Il soggetto promotore dell' Iniziativa Comunitaria Youthstart è l' Ente Pugliese per la Cultura Popolare e l'Educazione Professionale, un ente non profit, fondato nel 1923, e con caratteristiche storiche interessanti per la natura stessa della sua missione strategica e il carattere pionieristico della sua azione formativa e di servizio alla occupazione e al sostegno delle classi sociali più emarginate : una specie di " progenitore " del terzo settore.

L'Ente Pugliese per la Cultura Popolare e l'Educazione Professionale è, infatti, un Ente Morale che non persegue fini di lucro (ONLUS) e che opera nel settore della formazione professionale ai sensi della legge 845/78 : ha la propria sede legale e il centro direzionale in Bari, ma fruisce di una vera rete di centri minori in tutta la Puglia e la Basilicata.

E' stato fondato nel 1923, inizialmente come emanazione della "Società Umanitaria" di Milano e successivamente fu riconosciuto come Ente Morale con Regio Decreto n° 1461 del 29 luglio 1925, e ne fu approvato lo Statuto. Gli veniva riconosciuto un compito educativo esplicito per le arti ed i mestieri nelle aree di Puglia e Basilicata.

L'Ente ha, da allora, costantemente svolto attività educativa e formativa, estendendo gradualmente il suo raggio di azione e i suoi interventi in altre regioni del Meridione d'Italia (Abruzzo, Molise, Calabria).

Rileggendo i documenti istitutivi della Società Umanitaria di Milano, le modalità concrete con cui affrontava i problemi della disoccupazione e della formazione al lavoro, con misure di accompagnamento, assistenza sociale completa, soprattutto ai minori e alle donne, sostegno creditizio in forma mutualistica, vi sono motivi di sorpresa e di ammirazione :

- ◆ l'approccio era mirato,
- ◆ le risorse (scarsissime) erano ben adoperate,

con un rapporto costi/benefici che non ha paragone con la disponibilità delle risorse attuali : dopo appena un anno dall'avvio delle prime attività dell' Ente, nel 1924, già erano stati erogati servizi formativi e di addestramento professionale per 1.500 lavoratori , secondo la certificazione del Ministero della Pubblica Istruzione. Non solo : già alla conclusione di questo primo esercizio di corsi, venne attuata una Mostra dei lavori eseguiti dalle maestranze, dimostrando una " psicologia " estremamente evoluta nei concetti di motivazione, promozione e self-marketing.

Lo sviluppo della concezione della formazione era pieno :

- sul piano temporale, perché l'ente cercava di assicurare e vigilare sulla effettiva attuazione dell'obbligo scolastico, dall'infanzia (con gli asili di infanzia o scuole materne) fino all'Università (popolare), che precorreva già il concetto di educazione permanente
- Sul piano dei metodi e degli strumenti didattici, perché prevedeva il sorgere di scuole, laboratori attivi, biblioteche, corsi serali, corsi estivi, cattedre ambulanti , conferenze, convegni, pubblicazioni e " tutti i mezzi che l'esperienza dimostrerà opportuni " (art. 2 dello Statuto originario dell'Ente, 1924), con una totale aderenza alle pedagogie più avanzate del tempo, in particolare l'americano John Dewey (learning by doing e learning to learn)
- Sul piano sociale, muovendosi su tutte le categorie sociali del popolo (operai, contadini, artigiani), e su tutte le età (bambini in età prescolare, scolare, adolescenti, adulti) e occupandosi attivamente anche delle donne e dei loro mestieri tipici del tempo.

Spesso accade che gli enti che attualmente attingono al Fondo Sociale Europeo, per diventare credibili dovrebbero rivolgersi più spesso al loro passato per ritrovare coerenza e etica della responsabilità.

Il progetto Youthstart, con le sue indicazioni, i suoi obiettivi e i metodo adottati (cantiere-scuola) ci riporta alla " visione " specifica e alle modalità della pedagogia attiva, del legame tra pensiero ed azione, tra intelligenza e manualità, che ha contrassegnato a lungo la storia dell'Ente Pugliese, fin dai suoi albori.

Anche il metodo dei cantieri e dei laboratori è ripristinato con la consapevolezza che l'imparare facendo è e rimane sempre la via più efficace per raggiungere una vera competenza e una motivazione profonda all'apprendimento.

Attualmente l'Ente organizza e gestisce corsi speciali in favore dei minori a rischio, degli immigrati, delle categorie svantaggiate e dei portatori di handicap.

In collaborazione con il Ministero di Grazia e Giustizia svolge attività formativa in tutti gli Istituti di Prevenzione e Pena presenti in Puglia.

Oltre la normale attività formativa convenzionata e nell'ambito dei propri compiti istituzionali di formazione, l'Ente progetta ed attua moduli formativi finalizzati alla divulgazione dei programmi comunitari per l'accesso ai fondi strutturali della Comunità Europea ed ha attivato una serie di iniziative nell'ambito dei programmi comunitari "Adapt"- "Youthstat"- "Integra"- "Horizon"

L'Ente, inoltre, è partner per l'Italia nel progetto Comunitario "Leonardo da Vinci" a titolarità ASAJA - SPAGNA, in corso di svolgimento, ed è destinatario da parte del Dipartimento degli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri di un progetto formativo rivolto a soggetti esclusi o a rischio di emarginazione sociale.

I partenariati transnazionali sono attivati con Organismi Francesi, Spagnoli e Greci.

L'Ente, infine, nel rispetto della legge n° 104/92 per i corsi riservati agli allievi svantaggiati (portatori di handicap) costituisce, annualmente, équipes mediche avvalendosi di professionisti esterni esperti in neurologia, psicologia, pedagogia ed assistenza sociale.

L'obiettivo specifico del progetto è stato quello di favorire l'integrazione sociale e culturale dei giovani disoccupati ed emarginati, offrendo loro un'occasione di perfezionamento e specializzazione nei mestieri e nelle professioni di questo settore, con esiti occupazionali sia di tipo pubblico che di tipo autonomo o cooperativo.

In particolare la formazione ha avuto lo specifico obiettivo di far acquisire ai giovani quelle abilità professionali di base spendibili in diversi contesti lavorativi.

Il coinvolgimento diretto dei giovani in un progetto di miglioramento del patrimonio storico e ambientale, ha favorito il raggiungimento anche di altri obiettivi forse più tangibili per i giovani coinvolti, come quello di essere protagonisti diretti del miglioramento continuo e permanente del loro territorio e delle loro comunità, la soddisfazione di un lavoro gratificante, la prospettiva di un reddito sicuro e uno spiccato senso di appartenenza e di identità locale e regionale.

I risultati attesi da questo programma di creazione di un primo centro di cantiere-scuola sono stati quindi molteplici: occupazionali, ma anche sociali, culturali ed economici.

Un cantiere-scuola che si è trasformato in laboratorio attivo di animazione sociale e culturale della comunità.

Il progetto si è articolato in diverse fasi:

Orientamento: la struttura doveva essere in grado di offrire interventi finalizzati a sostenere i giovani nel superamento di compiti specifici che caratterizzano il lungo e complesso rapporto tra soggetto e attività lavorativa. Il giovane ha bisogno infatti di sapersi orientare soprattutto nei momenti di cambiamento e nei momenti di scelta.

A tal fine le azioni comprendevano sia l'informazione che la consulenza.

Concertazione con i partner locali per la loro partecipazione attiva al progetto: tale momento è stato essenziale e propedeutico alle fasi successive. Di fatto, già nel momento di presentazione del progetto all'Unione Europea, era stata manifestata la più ampia disponibilità a collaborare da parte di alcuni attori chiave, fra i quali:

Amministrazione Comunale di Conversano (Ba)

Amministrazione Comunale di Gravina di Puglia (Ba)

Amministrazione Comunale di Gioia del Colle (Ba)

Amministrazione Comunale di Andria (Ba)

Associazione Giovanile Chiesa Cappuccini di Bisceglie (Ba)

Associazione Nazionale Giovani Agricoltori della Provincia di Bari

Azienda Regionale di Promozione Turistica di Basilicata

Unione Provinciale degli Agricoltori di Bari

Università degli Studi di Basilicata - Dipartimento Tec/Econ. Gest. Agric.

Agriturist - Puglia

Archeo - Club Puglia

Ente di Formazione Professionale ESCLA- Nova Siri (Mt).

Formazione: l'attività di formazione si è concretizzata nell'offerta di due percorsi formativi idonei alla creazione di capacità e di competenze necessarie per un progetto personale di vita e di lavoro.

Servizi di sostegno all'avvio di attività imprenditoriali: Le misure di accompagnamento dei giovani al termine del programma formativo, hanno contribuito da un lato alla creazione di impresa e dall'altro al monitoraggio costante della preparazione professionale in relazione all'evolversi del contesto e della domanda lavorativa. L'intervento è stato favorito dall'apporto di una équipe di esperti appositamente creata. Si è trattato di un gruppo di professionisti, competenti in: organizzazione aziendale, gestione risorse umane, normativa fiscale, gestione d'impresa e diritto d'impresa, con particolare conoscenza in materia di partecipazione a gare ed appalti, regionali, nazionali e comunitari. L'équipe ha svolto un'attività di sostegno alla realizzazione di progetti d'impresa, con la stesura di budget previsionali proiettati nei tre anni successivi, allo scopo di analizzare la convenienza economica e la capacità reddituale dell'impresa stessa.

Monitoraggio: sono state assicurate azioni di rilevazione e valutazione dello stato delle risorse, individuazione di procedure per il monitoraggio del mercato del lavoro, valutazione delle attività svolte.

Destinatari e selezione : Il Progetto ha consentito a 30 giovani fra i 14 e i 19 anni ed in possesso di una bassa scolarizzazione, la frequenza ad una attività formativa originale e ad una parte di essi (circa 20) il raggiungimento di un livello di professionalità adeguata (e certificata da un esame finale) nel campo specifico dei Beni Culturali ed Ambientali.

Gli allievi dei due corsi, anche se non scolarizzati oppure appartenenti al segmento dei drop out, hanno rivelato nella maggior parte dei casi alta motivazione e interesse per i due settori, una spiccata manualità, testata con esercizi adeguati e applicata sul campo nei cantieri, un pensiero creativo e applicativo dotato di forte attitudine alla soluzione dei problemi.

Il progetto si è concluso con la creazione di due distinte figure professionali:

1 - 'Operatore qualificato nel restauro e recupero edilizio' E' una figura quasi del tutto assente nel mercato del recupero edilizio, artistico ed architettonico, e tuttavia necessaria per le imprese (in particolare le imprese artigiane) che operano in questo campo. Gli obiettivi formativi che sono stati raggiunti costituiscono un operatore in grado di eseguire almeno i passaggi e i processi fondamentali inerenti il recupero e il restauro edilizio : documentazione e rilievo , ai fini di un'adeguata rappresentazione grafica, fotografica e fotogrammetrica, con l'uso di tecniche e tecnologie innovative; interpretazione e diagnosi dei materiali costitutivi o di elementi che derivano da processi specifici di degrado; conoscenza e utilizzo della vasta gamma di prodotti usati per tutte le fasi di intervento restaurativo edilizio. In particolare si è cercato di far acquisire le abilità necessarie per svolgere le complesse operazioni di ripristino di impianti originali con lavorazioni tradizionali e tecnologie innovative proprie del restauro architettonico.

Riguardo alle aree del mercato del lavoro entro le quali le competenze acquisite sono diventate spendibili, è noto che il mercato del recupero edilizio è in forte crescita, come dimostrano ricerche attendibili dei centri specializzati del settore e gli interventi nazionali programmati . La figura dell'operatore qualificato è quella di una persona tecnicamente preparata a gestire tutto quanto è a servizio dell'impresa edile che opera per il recupero del patrimonio edilizio storico e/o tradizionale. I giovani formati nel corso, individualmente o in forma associata, possiedono la professionalità necessaria per un restauro o per una manutenzione accurata di elementi di un edificio storico . La padronanza di strumentazioni e materiali risulta evidente.

2 - 'Operatore per la tutela e valorizzazione dei beni naturali ed ambientali'. Si tratta di una figura impegnata in attività di miglioramento e conservazione del patrimonio naturale. In particolare il corso ha contribuito a far acquisire le competenze specialistiche necessarie per svolgere le attività di:

- rimboschimento di aree abbandonate;
- manutenzione di rive e parchi fluviali e loro valorizzazione;
- ripristino delle aree naturali;
- individuazione di percorsi naturalistici legati allo sviluppo dell'eco - turismo;
- riscoperta delle bellezze rurali del territorio.

Particolare attenzione è stata dedicata all'acquisizione degli strumenti necessari per la mappatura del paesaggio naturale al fine di individuare i necessari interventi di recupero e conservazione del patrimonio florofaunistico.

Il percorso formativo ha avuto una impostazione molto dinamica, attiva ed applicativa.

Riguardo alle aree del mercato del lavoro entro le quali le competenze acquisite sono diventate spendibili, è noto come la tutela dell'ambiente che ci circonda è divenuto uno degli obiettivi prioritari delle politiche di sviluppo sostenibile adottate dalla Unione Europea.

In un ampio contesto di interventi di recupero e valorizzazione del patrimonio ambientale tutte le amministrazioni locali e territoriali sono state chiamate a dare un contributo tangibile e concreto adottando misure di politiche di conservazione e ripristino delle aree e degli ambienti a forte valore culturale e naturalistico.

In questo quadro favorevole, la figura professionale che è stata formata con questo progetto può trovare uno sbocco occupazionale nella creazione di cooperative legate ad accordi convenzionali con le Amministrazioni locali, le APT, gli Enti Parco, per la manutenzione delle aree naturalistiche, dell'arredo urbano e per tutti i servizi di conservazione e valorizzazione del patrimonio ambientale.

Interessante è la metodologia pedagogica utilizzata. I contenuti e i metodi didattici del progetto hanno cercato di raggiungere nei due gruppi di allievi un modello e uno stile di vita che fosse in grado di :

- Dare via libera alle forze espressive e creative delle persone e dei gruppi o comunità locali attraverso la "prassi" manuale, artistica e della cura dell'ambiente
- Sviluppare personalità attive e orientate ad una professionalità capace di raggiungere l'autoimpiego e la piccola impresa, in forme individuali e/o associate
- Acquisire una conoscenza completa, non esclusivamente intellettuale, delle proprie risorse, attraverso il lavoro sul patrimonio storico, i segni della memoria, la ricchezza secolare che essi contengono.

Questa educazione attraverso l'ARTE, L'AZIONE E IL LAVORO, è un principio che comporta come suoi naturali corollari :

1. L'importanza del processo rispetto al prodotto finito (e perciò il miglioramento continuo)
2. l'apertura sperimentale, antiaccademica, innovativa

Queste sono le basi pedagogiche sulle quali è stato fondato l'intervento.

La formula del cantiere-scuola o laboratorio-scuola, ha quattro caratteristiche, tutte pertinenti ai profili professionali e ai risultati complessivi (sociali e comunitari) :

- è una struttura educativa aperta : essa funziona sulla base di un rapporto dinamico e sinergico con la società e l'ambiente socio-economico che le sta attorno, con le istituzioni che la promuovono, con i gruppi professionali ed imprenditoriali che già operano sul territorio
- è una struttura flessibile : i suoi obiettivi e i suoi programmi si adattano alla realtà ambientale e sociale locale e introduce atteggiamenti e comportamenti di cambiamento in modo puntuale, graduale e tangibile
- è una struttura semplice : sia nella dotazione di spazi che di attrezzature per le attività di apprendimento, di esercitazione e di intervento sui beni naturali e culturali, si prediligono le tecnologie appropriate, possibilmente a bassa intensità di capitale ed alta intensità di skills o abilità personali
- è una struttura interdisciplinare : la realtà del cantiere o del sito naturalistico, comporta una visione "integrata" del proprio lavoro e una visibilità ed evidenza oggettiva del suo risultato.

L'attività di orientamento : L'attività di orientamento ha avuto l'obiettivo di sostenere i giovani nel lungo e complesso rapporto tra soggetto e attività lavorativa.

Il giovane ha bisogno infatti di sapersi orientare, soprattutto nei momenti di cambiamento e nei momenti di scelta. A questo scopo le azioni intraprese sono state sia di informazione che consulenza, su temi come :

- Professioni emergenti in Italia ed in Europa
- Il lavoro: panoramica generale sui settori produttivi
- Approfondimento sui diversi settori produttivi
- Discussione guidata e lavoro di gruppo sui settori produttivi
- Legge 44/86 e 95/95 : fare impresa giovane
- Legge 44/86 e 95/95 : destinatari e settori di avviamento
- Legge 608/96: Prestito d'onore
- Lavoro i gruppo sulle Leggi 44/86 e 608/96
- DPR 616/77: trasferimento delle funzioni amministrative dallo Stato e dagli Enti pubblici alle Regioni
- Lavoro di gruppo e attività interattiva suo DPR 616/77
- Pacchetto Treu: legge 196/97
- Concetto di flessibilità nel lavoro
- Lavoro part-time: varie tipologie
- Agenzia per il lavoro in affitto operanti su tutto i territorio nazionale ed in particolare su quello di Bari e Provincia
- Criteri di compilazione del curriculum Vitae ed esercitazione
- Legislazione inerente i finanziamenti mirati all'occupazione
- Finanziamenti destinati alle "fasce deboli" per facilitare l'ingresso nel mondo de lavoro
- Verifica e valutazione
- Colloquio individuale di pre-orientamento
- Motivazione delle scelte
- Approfondimento sue motivazioni
- Verifica individuale e di gruppo sulla consapevolezza della scelta
- Il lavoro nella sua motivazione storica
- Occupazione in Italia e deindustrializzazione selvaggia
- Previsione occupazionale in Italia sino al 2005
- Attività interattiva di gruppo su quanto trattato nelle lezioni precedenti
- Verifica del lavoro svolto in materia di lavoro e occupazione attraverso discussione guidata.

La possibilità di creare partnership attive con gli enti locali, permette di incentivare l'occupazione almeno nel medio periodo, mettendo a disposizione cantieri di recupero e restauro di edifici, parchi, giardini, piazze, ecc. dove i giovani in formazione possono iniziare a lavorare e affidando una quota dei loro appalti attraverso "servizi esternalizzati", soprattutto per gli importi sotto il de minimis.

Ai giovani allievi del cantiere-scuola è stata data la opportunità di sviluppare pienamente un pensiero strategico sul proprio progetto di vita e di impresa insieme : valori, rischi e alternative.

Essi potranno , in definitiva :

- creare cooperative per offrire servizi specialistici alle amministrazioni locali
- lavorare in partnership con imprese private
- costituirsi in équipe di " lavoratori autonomi " che offrono i loro servizi in una logica di team, con contratti di collaborazione e in numero variabile, secondo le esigenze del cliente
- costituire un modello di impresa " modulare ", con un nucleo di compagni più preparati, coraggiosi e di preparazione più elevata, che " rischiano " per primi di muoversi sul mercato, impegnandosi a "coinvolgere " gli altri compagni, man mano che la nascente impresa consolida la propria presenza, trova committenti interessanti e continuativi, stabilisce convenzioni e contratti, mette radici solide, tali da " ospitare " non solo i compagni del progetto Youthstart, ma anche altri giovani.

I punti nei quali il ruolo degli operatori sociali diviene qualitativamente rilevante sono almeno 4 :

- Rilevamento dei bisogni e diagnosi del disagio giovanile : trattandosi di un progetto sperimentale che rivolgeva la sua attenzione specifica ai drop out e ai giovani minacciati di

esclusione sociale, per non aver concluso i percorsi di scolarità o per altre ragioni, l'assistente sociale possiede una sensibilità particolare e quotidiana con questi fenomeni, compresa l'attività con il Tribunale dei minori, che, nel caso di Bari e di Gravina in questione, aveva avuto a che fare (soprattutto a Gravina, a causa di un recente crimine compiuto ai danni di una minorenne da giovani con i quali i partecipanti al progetto avevano una certa contiguità sociale)

- Selezione e analisi del contesto familiare e delle attitudini : l'assistente sociale conosce molto bene, a differenza degli operatori della formazione professionale, il contesto familiare e le case histories, e se ha un senso offrire delle opportunità di autosviluppo e auto-aiuto a qualcuno, è lecito ipotizzare una scelta attenta e secondo le priorità dettate dall'urgenza e dalla rilevanza dell'intervento
- Monitoraggio ex ante e in itinere del progetto : nel formulare progetti di intervento e di job creation, gli esperti di formazione e lavoro possono ricevere dalla integrazione con gli esperti di servizio sociale agli emarginati, importanti e decisive proposte di metodo e di contenuto, soprattutto in relazione alla psicologia individuale e di gruppo, alla gestione della disciplina, all'uso dei linguaggi e dei codici di comunicazione tipici delle subculture giovanili e così via
- Accompagnamento all'autoimprenditorialità e ai rapporti integrati con il territorio : il recupero dell'autostima, che nell'intervento appare evidente, non va poi lasciato a se stesso, ma va continuato, con una regia soffice e indiretta, con un sostegno concreto nell'approccio dei giovani imprenditori o cooperatori alle convenzioni e a tutti i regimi contrattuali con gli enti locali, con le realtà già esistenti di terzo settore e così via. E l'operatore sociale, secondo le conclusioni da noi poste nella parte del saggio dedicata a questo nuovo ruolo nel welfare e nel workfare, può e deve saper giocare la sua parte e far valere le sue competenze e i suoi punti di vista specifici.

4.3. Le buone pratiche della Cooperativa sociale “ Service Noncello “ nel campo della politica sociale e del workfare per persone svantaggiate :

Il terzo esempio che proponiamo in questa tesi per registrare una buona pratica di attuazione di una politica sociale fortemente connotata dal paradigma del workfare, è l'azione della Cooperativa sociale “Service Noncello”.

Ha la propria sede istituzionale in Roveredo in Piano (PN) e una rete di altre sedi minori diffuse sul territorio del Friuli e del Veneto Orientale.

È una Cooperativa di tipo “ B “ (secondo il linguaggio dell'ordinamento normativo italiano , secondo quanto è stabilito dalla Legge 381/91) : è finalizzata alla creazione di posti di lavoro per persone svantaggiate (art.4).

È stata fondata nel 1981, su iniziativa dei Centri di Salute Mentale della Provincia di Pordenone, in un momento in cui la riforma sistema psichiatrico assumeva i suoi momenti più decisivi e innovativi.

Con la chiusura dei “ manicomi “ (che rappresentarono, soprattutto in quel periodo, l'esempio più emblematico delle cosiddette istituzioni totali) , si è posto il problema di offrire opportunità di tipo occupazionale alle persone che lasciavano l'istituzione e di rigenerare il loro ruolo sociale e personale attraverso un lavoro “ vero “. Le condizioni severe in cui si presentavano di nuovo in società, soprattutto sotto il profilo del pregiudizio diffuso, non consentivano certamente di disporre un metodo di inserimento totalmente affidato alle leggi di mercato : in questo caso, appare pienamente coerente con le considerazioni esposte nelle parti precedenti di questa tesi, il ricorso alla creatività e alla flessibilità del terzo settore, poiché il fallimento (documentato da una letteratura impressionante) dell'intervento dello stato (le istituzioni totali appunto) e la riluttanza (peraltro abbastanza comprensibile) del mercato delle imprese , aprivano un paradosso insolubile, di fronte al quale il soggetto svantaggiato non aveva nessuna chance di sopravvivere in maniera degna.

La costituzione della Cooperativa tra i soggetti a rischio di emarginazione sociale venne promossa dagli enti pubblici (Comune, Provincia, Regione e le 4 Ussl allora esistenti sul territorio), con una strategia tipica di workfare : gli enti assunsero l'impegno, nei confronti dei soci della Cooperativa, di “ offrire “ loro delle opportunità di lavoro e di commessa, in modo continuativo, in cambio di interventi di pulizia e di giardinaggio.

Per quasi tutti gli anni '80 la Cooperativa fu sostenuta da questo principio : appare utile far notare che, sebbene i compensi dei soci derivassero in questo periodo esclusivamente da commesse pubbliche, l'ammontare del costo pro capite nella nuova formula di workfare era più basso di quello connesso con l'ospedalizzazione, senza contare (ovviamente) i benefici di altra natura (sociale, culturale e morale) che il nuovo status conferiva ai soggetti beneficiari dell'azione.

Con l'inizio degli anni '90, comincia per la Cooperativa una nuova fase : la crescita del fatturato, l'integrazione nella cooperativa anche di persone normali, e la richiesta di una crescente competitività delle prestazioni , ha trasformato la Cooperativa facendole assumere i caratteri di una vera e propria impresa.

L'esperienza che viene colta, leggendo le relazioni sulle varie fasi di sviluppo della cooperativa, è quella di un progetto che tende ad attenuare sempre più la natura di un lavoro " protetto " per assumere i caratteri di un lavoro " vero " .

Del resto, è solo attraverso un lavoro " vero " che le sollecitazioni ad una valorizzazione completa del " potenziale " della persona raggiungono il loro scopo.

Le attività della cooperativa esce dall'alveo delle " convenzioni " con gli enti pubblici, legate prevalentemente (e anche un po' forzatamente) a lavori di pulizia : deve trovare nuovi sbocchi, nuove opportunità, pur entro una strategia di competenze compatibili.

La cooperativa inizia a diversificare il proprio portafoglio di ordini : alla pulizia, si aggiungono lavori di manutenzione edili e impiantistiche, di falegnameria, di logistica e facchinaggio, di movimentazione merci, allestimento di mostre ecc. con clienti privati e in regime di concorrenza.

Significativo, ad esempio, il rapporto piuttosto prolungato con la Zanussi per lavori di conto-terzismo tecnologicamente più avanzato, che prevedeva l'uso di macchinari ad alta tecnologia come il taglio laser.

Eguale il contratto con Telecom per la manutenzione delle cabine telefoniche, la raccolta delle monete e la distribuzione delle schede telefoniche.

Si tratta di attività che possono essere svolte anche da persone disabili , accanto alle quali, nelle stesse squadre di lavoro, operavano e operano persone normali.

Nel 1997 la cooperativa ha toccato il tetto di 700 soci lavoratori, dei quali il 35% circa costituito da persone svantaggiate secondo le tipologie appena descritte.

Un esempio imponente di lavoro sociale : la cooperativa fu, per molto tempo, la cooperativa sociale più grande d'Europa.

Nel 1998, i dati relativi alla composizione della cooperativa figurano nella tabella seguente :

Tab. 1

lavoratori	Soci svantaggiati	%	Soci normodotati	%	dipendenti	totale
	187	30.8%	398	69.2%	22	607

Alla politica di inserimento degli svantaggiati, secondo le linee dettate dalla norma legislativa della L. 381/91, la cooperativa ha risposto anche all'inserimento di nuove tipologie di svantaggiati introdotte dalla legge regionale (Friuli-Venezia Giulia) n. 7/92.

Ed è in virtù di questa legge regionale che alla diversificazione dei servizi e della clientela, dovuta a fenomeni di mercato, come già abbiamo detto, si è accompagnata anche una diversificazione di soggetti svantaggiati : dagli ex-degenti manicomiali, si è passati gradualmente ai tossicodipendenti, agli alcolisti, agli ex detenuti, disabili sensoriali....

In sostanza la cooperativa opera a 360 gradi nel campo del " workfare " o della politica sociale attiva a favore delle persone svantaggiate e disabili.

Gli elementi che riteniamo più qualificanti da sottolineare in questa esperienza piuttosto singolare, sono almeno 4 :

□ La collaborazione in rete tra la Cooperativa e i Servizi sociali e sanitari :

Questa collaborazione raffigura una vera e propria " rete " locale che comprende un numero elevato di soggetti istituzionali : è indicativo constatare che tutti questi servizi trovino proprio nella cooperativa (organismo del terzo settore) un punto di riferimento unitario e di coordinamento che, probabilmente, si verifica solo in tempi recenti.

Questa rete comprende :

- a) Servizi con funzioni prevalentemente sanitarie : il Centro di Salute Mentale (CSM), il Servizio per le tossicodipendenza (SERT), i reparti ospedalieri per l'Alcologia, il Consultorio Familiare, le Commissioni Mediche che riconoscono l'Invalidità Civile
- b) Servizi con funzioni prevalentemente sociali : il Servizio di Inserimento Lavorativo (SIL) per handicappati o disabili delle Aziende Sanitarie o dei Consorzi Intercomunali, il Centro di Servizio Sociale per Adulti del Ministero di Grazia e Giustizia, che si occupa dei condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione (semilibertà o affidamento alle Assistenti sociali del Centro), il Servizio Sociale di Base dei Comuni o del Distretto socio – sanitario della ASL, secondo le deleghe attribuite.

Questa opera di “ raccordo “ che la Cooperativa attua di fatto, sulla base delle risposte concrete da dare alle persone svantaggiate, rappresenta un vero salto di qualità perché realizza un progresso efficace e tangibile dal welfare al workfare, per il numero cospicuo di persone disabili coinvolte e integrate, mettendo in discussione il senso e il ruolo tradizionale di coloro che operano tuttora nelle istituzioni che si occupavano dei disabili e degli svantaggiati in una logica assistenziale pura.

Se i loro utenti vanno a “ lavorare “ per produrre (anche se stessi), gli addetti al loro benessere possono finire per diventare essi stessi inutili ed assistiti ?

Benchè espressa con un linguaggio paradossale, tuttavia questi interrogativi possono sorgere spontanei di fronte ad un esempio di gestione del disagio e delle persone in disagio come quello che riscontriamo nella Cooperativa esaminata.

E' evidente che la risposta è molto più complessa e in un linguaggio di “ sistema “ possiamo a ben ragione affermare che “ tutti “ coloro che operano nella rete hanno un senso e un ruolo reale e non solo apparente o finto.

Ma è altresì vero che occorre con chiarezza intravedere un nuovo stile e un nuovo modo di essere degli operatori.

La prima idea che sorge, di fronte al caso esemplare di questa cooperativa, è di stabilire subito un contatto intelligente con essa e di offrire tutta la professionalità e la progettualità di cui gli operatori sociali sono capaci per non lasciarla sola a risolvere i problemi dell'inserimento, della formazione, dell'aggiornamento, dell'accompagnamento , del sostegno terapeutico e/o psicosociale (se utile) e della tutorship : non basta che gli operatori sociali “ segnalino “ alle realtà come la cooperativa, i casi suscettivi di poter fruire di questa nuova forma di “ workfare “, e consegnino ai responsabili della cooperativa i “ dossier “ con le anamnesi.

Allora il “ lavoro di rete “ sul territorio, teorizzato e citato nelle parti precedenti , diviene qui scolpito in modo fin troppo realistico. Nel qui e ora del progetto di vita di uno svantaggiato che si inserisce in una cooperativa o in una attività attraverso il terzo settore, c'è una vasta fenomenologia di ritorno che interpella la capacità di cogliere il cambiamento di prospettiva.

E' tempo di percepire, perciò, che anche l'operatore sociale fa e deve far parte in modo consapevole di questa alternativa, e diventare, se occorre, anche promotore di questo percorso.

Se qualcuno o qualcosa, come la cooperativa o il terzo settore o il volontariato o il privato sociale e così via, si prendono carico del “ problema “, l'operatore sociale ha il dovere di mutare rapidamente prospettiva e di spendere il proprio tempo, il proprio ruolo, la propria competenza e persino il proprio ascendente sociale e culturale per rimanere in contatto, dialogare, essere disponibile al riconoscimento, all' incontro, a qualsiasi azione di sostegno utile e visibile, anche attraverso l'espressione di alcune qualità intangibili del proprio servizio.

Persino nel caso in cui, idealmente, un handicappato, un ex detenuto, un tossicodipendente, che erano “ clienti “ del servizio sociale, uscissero dall'ambito dei nostri procedimenti, dovrebbero restare almeno nell'ambito dei nostri interessi e della nostra comunicazione.

E chi opera, come la cooperativa, nel lavoro di recupero e di integrazione, non può che trovare utile anche la pura sensibilità e il mantenimento di una relazione assertiva.

All'interno della Cooperativa è l'Ufficio del Personale che intrattiene i rapporti con la “ rete “ istituzionale ed è formato da 5 soci, esperti in campo sociosanitario. Essi sono in continuo “ contatto” con le équipes degli operatori socio-sanitari dei servizi che inviano alla cooperativa gli svantaggiati e i disabili : insieme seguono il percorso di inserimento al lavoro. Il prospetto della Tabella 2 dà un'idea precisa delle tipologie di svantaggiati e dei Servizi territoriali di provenienza :

Tab. 2

Sevizio segnalante	Soci lavoratori svantaggiati al 31/12/1998
CSM – Centro Salute Mentale	89
SERT	18
Alcologia	13
Consultorio Familiare	6
SIL	8
Invalidi Civili	28
S.S. Adulti	6
S.S. Comune	18
S.S. Provincia	1
Totale	187

Uno dei motivi che, nella esperienza della cooperativa, comportano ed esigono questo continuo “contatto” della rete, è il fenomeno del turn over : l’esperienza di inserimento è alternata ad esperienze di dimissioni : nel solo 1998 , i soci dimessi sono stati 61, e portano il numero di soci svantaggiati che hanno vissuto (anche sono in parte) l’esperienza di inserimento in quell’anno ad un totale di 248.

Una considerazione conclusiva, infine, ci pare molto interessante per chi opera nei Servizi Sociali di base : il principio della accumulazione delle competenze e della cultura del servizio e la loro trasferibilità. Infatti, molti Servizi Sociali dei Comuni del territorio in cui opera la cooperativa, hanno iniziato a stabilire un contatto (di rete , cioè funzionale e sistematico) per la soluzione dell’inserimento lavorativo anche di persone colpite da altri tipi di disagio sociale non contemplato nella Legge Nazionale : i progetti di inserimento di persone riconosciute in stato o a rischio di emarginazione sono stati 52.

Come si può constatare, pertanto, da questa indagine sulla documentazione e sulla attività della Cooperativa Service Noncello, esiste nelle “ imprese di terzo settore “ un potenziale progettuale e di crescita che corrisponde alle aspettative sia del settore pubblico che della società (famiglie, individui, comunità....) e si colloca in modo coerente, efficace e produttivo come soluzione ideale tra l’uno e l’altro.

La capacità di problem solving della cooperativa, messa alla prova e verificata nel campo del recupero della emarginazione prevista dalle norme, si amplifica e diviene trasferibile in una catena di microprocessi sociali che, altrimenti, resterebbero inerti e privi di ogni dinamica, creando un indotto sempre più insostenibile.

Il valore aggiunto di una “presenza” sociale come quella della cooperativa appare evidente e provato e la fidelizzazione con cui la molteplice rete istituzionale interloquisce con essa appare come un indicatore della soddisfazione del servizio e, quindi, della sua qualità.

Sotto il profilo “ economico “, vale la pena sottolineare che i dati del bilancio approvato per il 1998, indicano l’ammontare complessivo dei contributi e dei benefici fiscali di cui la Cooperativa ha usufruito per l’azione di inserimento, per un totale di £ 906.482.000 su un fatturato complessivo annuale di £ 18,3 miliardi : in altri termini, il contributo pubblico netto (e quindi il costo per la collettività) di questi inserimenti è stato pari al 5% dell’intera produzione o creazione di valore.

□ La collaborazione in rete con altre cooperative e altri settori del privato sociale :

Il rapporto della cooperativa Service Noncello con la rete di altre cooperative affini sul piano della missione strategica è stato gradualmente consolidato, sia sul piano nazionale che transnazionale. Uno dei motivi essenziali che inducono a percorrere questa ricerca di comunicazione e di scambio, è il concetto di “ buone pratiche “ : solo il confronto e il benchmarking con chi opera nel nostro settore e ci ispira, attraverso i suoi risultati e i suoi successi, quella fiducia e credibilità che accelera l’adozione di buone pratiche similari anche nella nostra realtà organizzativa o imprenditoriale.

Esempi di questa attitudine sono numerosi :

- a) la sperimentazione di uno schema di Bilancio e Rapporto Sociale, attuata insieme Consorzio Lavorint Imprese Sociali di Milano,

- b) la ricerca di una modello di verifica dei risultati riabilitativi, realizzata da un partenariato con il Dipartimento di Salute Mentale della ASL n.6 “ Friuli Occidentale”, l’Università e l’Associazione PISTH di Grenoble
- c) la consulenza ai progetti di monitoraggio di due cooperative sociali di Savona e Forlì
- d) la ricerca con l’Istituto Minguzzi (Provincia di Bologna) per lo studio e la documentazione sulla emarginazione
- e) la consulenza formativa, dalla progettazione, alla docenza, alla verifica dei risultati, per corsi attivati da cooperative di Biella, Cagliari, Perugia
- f) la consulenza ad un team della Provincia di Pordenone per la costituzione di un Osservatorio provinciale sull’Economia Sociale, in particolare sui temi dei capitolati di appalto e sugli indicatori di qualità
- g) la project leadership di un Progetto Transnazionale HAND finanziato dalla Unione Europea e dal Ministero del Lavoro

E così molte altre iniziative, anche minori ,come la presenza a convegni, meetings e missioni in altri paesi dell’Unione , testimoniano della vitalità di una cooperativa sociale e di quanto spazio possa trovare, anche sul piano economico, se non bastasse quello sociale, una impresa di terzo settore, con una strategia chiara, un impegno vigoroso e una rete esterna, sia con il pubblico che con la società civile, ben costituita e valorizzata.

□ La formazione interna e la certificazione di qualità :

Un breve cenno merita, a nostro parere, anche l’attenzione molto significativa che la cooperativa dedica alla formazione interna e segue le linee guida dei sistemi di qualità, essendosi certificata con le norme UNI/ISO 9002 nel dicembre del 1998.

Queste due caratteristiche gestionali della cooperativa sono accomunate perché ambedue prevedono la prospettiva del “ miglioramento continuo “.

Gli interventi formativi, a partire dal 1998, hanno interessato tutti i livelli del personale : dai capisquadra, agli istruttori tecnici della riabilitazione, agli impiegati tecnico-gestionali, ai quadri, ai dirigenti.

In particolare la formazione dei quadri e dei dirigenti, tenuta nel 2000 con numerosi workshop, ha realizzato una auto-analisi approfondita dei punti deboli e dei punti di forza della cooperativa, proprio in relazione alla sua missione strategica e alla coerenza ed efficacia con cui la tavola dei valori fondanti e costitutivi viene effettivamente adottata nella prassi quotidiana.

Dalla documentazione gentilmente fornita dalla cooperativa, abbiamo ritenuto significativo citare i risultati di alcune diagnosi organizzative interne realizzate nei corsi . seminari e workshop del 2000, proprio sul rapporto tra i valori costitutivi dell’impresa sociale e la sua prassi.

Il gruppo dei quadri (che rappresentano l’asse portante della cooperativa) era stato suddiviso in 4 laboratori di analisi, separati l’uno dall’altro : ciascuno doveva esporre i valori essenziali che, secondo i partecipanti al laboratorio, rappresentano la missione strategica della cooperativa, e, sulla base di questa riflessione, mettere in evidenza le priorità sociali ed economiche che ritenevano di suggerire per assicurare continuità, prosperità e successo alla cooperativa.

Come si può constatare, sulle tavole dei valori esistono tra i laboratori alcune sfumature interpretative differenti, ma sostanzialmente i principi sono comuni e la coesione è elevata. Qualche differenze in più si nota nelle priorità delle misure da adottare , sul piano sociale e sul piano economico, per risolvere i problemi e le difficoltà congiunturali della cooperativa, e qui si percepisce il dilemma che accomuna e, a nostro avviso, accomunerà sempre e in eterno le imprese sociali del terzo settore, ossia la tensione tra le ragioni “ sociali “ del bilancio economico e le ragioni “ economiche “ del bilancio sociale. Questo dilemma appare chiaro dalla lettura della scheda : per brevità, essa riguarda solo 1 dei 4 laboratori realizzati.

LABORATORIO N.1

Report di sintesi sulla tavola dei valori

- ❖ Il senso del nostro esistere è creare opportunità lavorative per persone “ svantaggiate “.
- ❖ Difficoltà a gestire inserimenti per i tempi di produzione

- ❖ Poca informazione sui problemi e poco tempo da dedicare alla formazione
- ❖ I problemi che derivano dall'inserimento di tali persone è fondamentale che vengano risolti
- ❖ Diversamente perdiamo il nostro senso centrale
- ❖ Tutti i soci dovrebbero essere consapevoli di questo presupposto e dividerlo

Le priorità di ordine sociale :

- ❖ Selezionare le persone in base alla loro motivazione e attitudine al “ sociale “
- ❖ Attivare dispositivi di informazione e formazione permanente
- ❖ Creare momenti di confronto e di condivisione fra le persone che si prendono in carico gli “ inserimenti “
- ❖ Valorizzare la formazione e l'informazione per fare “ team “
- ❖ Migliorare i metodi di reclutamento
- ❖ Favorire affiancamenti più mirati
- ❖ Più motivazione e riconoscimento per le persone

Le priorità di ordine economico-commerciale :

- ❖ Cercare di ottenere lavori che consentano di avere margini di profitto migliori
- ❖ Differenziare i settori lavorativi dell'impresa cooperativa
- ❖ Ricercare nuovi fonti di finanziamento
- ❖ Inserire nuove figure che costano poco o addirittura a costo zero come volontari e obiettori di coscienza (impresa sociale estesa) e borse/lavoro
- ❖ Favorire il finanziamento da parte della ASL dell'inserimento lavorativo degli svantaggiati e attivare progetti riabilitativi on the job

□ Il Bilancio Sociale dell'impresa :

E' già stato accennato al fatto che la cooperativa ha adottato il Bilancio Sociale, attraverso un lungo lavoro di ricerca, compiuto anche attraverso uno scambio con altre cooperative in Italia e in altri paesi dell'Unione.

Nel momento in cui entra anche nelle logiche della economia di mercato, l'idea che i profitti e le perdite del bilancio tradizionale o classico sono solo una “ parte “ e per lo più rozza e approssimativa di un bilancio ben più ampio, che include sia l'ambiente naturale , che la cultura, il benessere e malessere sociale , e altri fattori e indicatori di “ sistema “, allora per l'operatore sociale si avvia una nuova prospettiva e una nuova visione dei problemi e persino del suo ruolo.

Nel frontespizio della presentazione del Bilancio Sociale da parte del Consorzio Lavorint Imprese Sociali Milano, con cui la cooperativa Service Noncello ha collaborato, vi è la frase di alcuni economisti che merita di essere registrata :

“ Mentre potremmo voler credere che la contabilità non sia niente di più che un complesso sistema di tecniche e abilità socialmente neutrali e che l'economia sia una scienza astratta dall'etica, dai valori, dalle emozioni, dallo sfruttamento, dalla qualità della vita e dallo stato dell'ambiente fisico, tali convinzioni sono nella migliore delle ipotesi insostenibili e nella peggiore distruttive, disoneste ed immorali “¹⁰⁷.

Lo strumento del Bilancio Sociale comprende due parti :

- a) Il rendiconto sociale, che mira a presentare una serie di informazioni sulle performance della cooperativa nella propria missione strategica
- b) Il conto economico secondo il valore aggiunto, che sia in grado di mettere in evidenza le informazioni economiche connesse con la gestione della cooperativa.

¹⁰⁷R.Gray, D.Owen, C.Adams, *Accounting & Accountability. Changes and challenges in corporate social and environmental reporting*, Prentice Hall 1996

La griglia, di carattere sperimentale (e quindi suscettiva di ulteriori perfezionamenti), comprende alcuni indicatori, che possono costituire un interessante guida anche per chi opera nel servizio sociale pubblico :

1. Composizione della base sociale dell'organizzazione : dal momento che una cooperativa di tipo B ha una missione specifica, che è quella di creare processi di integrazione, il primo indicatore della griglia serve per verificare la coerenza della missione con la composizione effettiva dei soci : donne e uomini (per la pari opportunità), soci svantaggiati e non, soci volontari e non, pratiche di partecipazione democratica (assemblee, riunioni, briefings...)
2. Carico di lavoro e affaticamento : l'indicatore serve per costituire dispositivi di flessibilità nella organizzazione del lavoro e degli orari, nelle mappe di sostituzione in caso di assenteismo per malattia o altro. Le prime sperimentazioni danno un risultato, peraltro prevedibile, di minore rapporto ore di lavoro/anno dei soci svantaggiati rispetto agli altri e l'indicatore del bilancio sociale tende a prevedere come conciliare questa situazione con gli indici di produttività media
3. Fedeltà del socio : la fidelizzazione dei soci è un indicatore importante per valutare l'efficacia dell'inserimento e la soddisfazione tangibile che lo svantaggiato ne trae o ne percepisce.
4. La partecipazione e la democrazia interna : una delle forme per misurare il grado di partecipazione e di coinvolgimento personale dei soci nelle decisioni assembleari, è il numero di "deleghe" che vengono rilasciate ad altri soci. Più alto è il numero di deleghe, più ci troviamo di fronte ad un segnale di disaffezione alla partecipazione diretta, che è una delle caratteristiche specifiche delle imprese sociali rispetto a quelle capitalistiche.
5. La formazione : l'importanza data alla formazione dei soci è un altro indicatore sensibile alla caratteristiche " sociali " dell'impresa, soprattutto se si tiene conto del fatto che gli inserimenti, i tirocini o stage, le borse-lavoro e altri mezzi di transizione dal non-lavoro al lavoro di persone handicappate o di altri svantaggiati, presuppongono una capacità formativa interna al personale della cooperativa, soprattutto di quello che lavora " a fianco " della persona da inserire. Se perciò la formazione è importante in qualsiasi impresa, nell'impresa sociale lo è ad un titolo ancora maggiore.
6. Progettualità : l'apertura di orizzonte deve restare, in questo genere di cooperative, sempre massima, e la visione lungimirante e creativa. E' improponibile l'esistenza stessa, più ancora che il successo, di una impresa sociale senza la progettualità continua e la capacità di individuare un modo sempre più " personalizzato " di rapportarsi ai bisogni e alle caratteristiche degli svantaggiati che vengono inseriti
7. Rapporto con il territorio : la comunicazione stabile e continuativa con la comunità locale o le comunità locali, da cui provengono i soci svantaggiati e non, è un indicatore della qualità del rapporto tra la cooperativa e le attese del " sistema " sociale in cui è inserita.

Queste considerazioni si saldano, nella loro solidità e concretezza, con le prospettive di una economia nella quale il paradigma del " workfare " veniva indicato nei capitoli precedenti come una forza concettuale e propulsiva che finiva per coinvolgere anche l'assetto e il funzionamento dell'intera economia e della società nella sua dinamica complessiva.

Benché non siano prive di spine, le prospettive aperte da questo tipo di realtà emanano segnali di mutamento profondo e desiderabile : nessuno , purtroppo, garantisce che sarà anche irreversibile.

Ma la sua reversibilità o meno, dipende dalle nostre decisioni e dalla rapidità con cui anche gli operatori sociali abituati ad un ritmo, ad una griglia procedurale, ad una filosofia e ad una certa visione del mondo, che si profila ormai inadeguata , sapranno decidersi a entrare come " protagonisti " in questo nuovo che avanza e dimostra di avere in sé i germi di un futuro più equo ed umano.

Bibliografia :

- Documenti- quadro dell'Unione Europea (opzioni strategiche aventi un'incidenza metodologica anche sui paradigmi e sui modelli operativi del welfare):
 - CCE - Libro Bianco " La Politica Sociale Europea – Uno strumento di progresso per l'Unione " COM (94) 333 del 27 Luglio 1994
 - CCE – Libro Verde " La Politica Sociale Europea " COM (93) 551 DEL 17 NOVEMBRE 1993
 - CCE - Libro Bianco " Crescita, competitività, occupazione – Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo " – Bollettino delle Comunità Europee – Supplemento 6/1993
 - CCE - Libro Bianco " Insegnare e apprendere – Verso la società conoscitiva " – 1995
 - CCE - Libro Verde sull'Innovazione – 1995
 - Consiglio europeo – Risoluzione del Lussemburgo (1997)
 - Consiglio Europeo – Risoluzione di Berlino (1999)
 - Consiglio Europeo – Risoluzione di Lisbona (2000)
 - Decisione n.83/516/CEE del 17 ottobre 1973
 - Decisione n.83/673/CEE del 22 dicembre 1983
 - Decisione n.88/319/CEE del 4 maggio 1988
 - Regolamento n.3823/85/CEE
 - Regolamento (CE) n.1260/1999 del 21 giugno 1999.
 - Comunicazione della Commissione 2000/C 127/02-Programma EQUAL

- Bibliografia di esperti sulla Politica sociale europea :
 - M.Ferrera – Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo – Il Mulino, Bologna 1998
 - R.Maggian - La politica sociale verso l'integrazione europea - La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
 - G.Rossi (a cura di) – Terzo settore, stato e mercato nella trasformazione delle politiche sociali in Europa – Franco Angeli , Milano 1997
 - A.Verilli, S.Minieri – L'integrazione europea dopo Maastricht. Guida al Trattato sull'Unione Europea – Ed. Simone, Roma 1997

- Bibliografia sui nuovi scenari nazionali ed internazionali della politica sociale (welfare-workfare , terzo settore) :
 - U. Ascoli – Il welfare futuro. Manuale critico del Terzo settore – Carocci , Roma 1999
 - J. Attali – Dictionnaire du XXIe siècle – Fayard , Paris 1998
 - CENSIS , 32° Rapporto sulla situazione sociale del paese, Roma 1998
 - R.De Vita (e al.) – La politica sociale oltre la crisi del welfare state – Franco Angeli, Milano 1994
 - P.Donati (a cura di) – Sociologia del terzo settore, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996
 - M.Ferrera – Le trappole del welfare.Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo – Il Mulino, Bologna 1998
 - E. Gorrieri - Uguaglianza , una parola in disuso – Prospettive Sociali e Sanitarie,n.10/1999
 - C. Jesi - " Non profit, l'ottava potenza mondiale " - IL SOLE 24 ORE 16 novembre 1998
 - G.Mariani,M.Tognetti Bordogna (a cura di) - Politiche sociali tra mutamenti normativi e scenari futuri – Franco Angeli, Milano 1995
 - F.Montemurro,T.Tarquini,G.P.Zanetta– Il welfare locale – Il Sole 24ore/Pirola Editore, Milano 2001
 - J.Naisbitt - Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i piccoli diventano protagonisti- Franco Angeli , Milano 1996
 - J.Naisbitt – Megatrends Asia. Gli otto megatrend asiatici che stanno cambiando il volto al nostro pianeta – Franco Angeli, Milano 1998
 - L. Pennacchi - Lo stato sociale del futuro .Pensioni, equità, cittadinanza – Donzelli, Roma 1997
 - C.Ranci - Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare – Il Mulino, Bologna 1999

- J.Rawls – La giustizia come equità – Liguori editore , Napoli 1995
- J.Rifkin – La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato – Baldini&Castoldi, Milano 1997
- J.Rifkin- L'era dell'accesso – Mondadori, Milano 2000
- A.Sen – La ricchezza della ragione.Denaro,valori,identità – Il Mulino, Bologna 2000
- A.Sen – Lo sviluppo è libertà.Perché non c'è crescita senza democrazia – Mondadori, Milano 2000
- R.M. Solow – Lavoro e welfare – Edizioni di Comunità, Milano 2001.
- J.Stiglitz – In un mondo imperfetto.Mercato e democrazia nell'era globale- Donzelli editore, Roma 2001
- M.Yunus – Il banchiere dei poveri- Feltrinelli , Milano 2000
- S.Zamagni – Non profit come economia civile – Il Mulino, Bologna 1998

□ **Bibliografia sui modelli operativi coerenti con la nuova visione della politica sociale europea (sussidiarietà, metodo bottom up, reti territoriali locali , valorizzazione del terzo settore) :**

- AA.VV. - Programma interregionale di Lavori Socialmente Utili “ Regioni per l'occupazione“. Rapporto finale – Regione Piemonte , Torino 1999
- AA.VV.- Ente Pugliese per la Cultura Popolare e l'Educazione Professionale – Iniziativa Occupazione II – Youthstart .Diffusione dei risultati – Bari 2000
- U.Ascoli – Il welfare futuro . Manuale critico del terzo settore – Carocci, Roma 1999
- M.Balducci (a cura di) – Managerialità e sussidiarietà : due sfide per il governo locale – Maggioli , Rimini 1996
- C. Borzaga (et al.) – Non profit e sistemi di welfare – Carocci, Roma 1999
- I.Colozzi e Andrea Bassi – Una solidarietà efficiente.Il terzo settore e le organizzazioni del volontariato –La Nuova Italia Scientifica , Roma 1995
- P. Donati (et al.) – L'associazionismo sociale oltre il welfare state : quale regolazione ? – Franco Angeli, Milano 1997
- P.Donati (a cura di) – Fondamenti di politica sociale, teorie e modelli – La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- P.Donati e F. Folgheraiter (a cura di) – Gli operatori sociali nel welfare mix – Centro Studi Erickson ,Trento 1999.
- F. Folgheraiter - Operatori sociali e lavoro di rete – Centro Studi Erickson , Trento 1990
- Iress (a cura di) – Cooperative sociali e qualità – Franco Angeli, Milano 1998
- L.Leone (a cura di) - “ 10 buoni casi di Partnership tra Terzo Settore ed Enti Locali “ –Ed. Assoconsult ,Roma 1998 .Reperibile anche su : www.forumpa.it
- L.Maguire – Il lavoro sociale di rete – Centro Studi Erickson, Trento 1996
- M.Motta-F.Mondino – Progettare l'assistenza. Qualità e diritti nei servizi – La Nuova Italia Scientifica , Roma 1994
- S.Pettinato (a cura di) – Gestire il no profit – Ed. Il Sole 24 ore, Roma 1996
- R.Toppan (e altri), Programma interregionale di Lavori Socialmente Utili “Regioni per l'occupazione“.Rapporto finale – Regione Piemonte , Torino 1999, p.11
- R.Toppan (e altri) - Ente Pugliese per la Cultura Popolare e l'Educazione Professionale – Iniziativa Occupazione II – Youthstart .Diffusione dei risultati – Bari 2000
- R.Scortegagna – Lavorare per progetti : moda o novità ? – in Animazione Sociale , n.1 (1992)

ALLEGATO N.1¹⁰⁸ – LETTERA APERTA E BREVE MANIFESTO A DIFESA DEI GIOVANI DISOCCUPATI CHE VENGONO ILLUSI DAI CORSI DEL FONDO SOCIALE EUROPEO:

Lettera aperta sulla necessità di una comunicazione più trasparente ed efficace del Fondo Sociale Europeo e contro ogni cattivo utilizzo di questa risorsa strategica per la creazione di lavoro

Il Trattato di Roma e la formazione professionale

Tra le azioni fondamentali che il Trattato di Roma attribuisce alla Comunità Europea vi è la creazione di un Fondo Sociale Europeo allo scopo di migliorare la possibilità di occupazione e il tenore di vita dei lavoratori.

L'Unione ha destinato e continua a destinare a questo obiettivo una parte importante delle proprie risorse : la sua azione ha finito per modellare in modo profondo tutta la politica di formazione professionale e di orientamento messa in atto dallo Stato, in particolare dal Ministero del Lavoro e della M.O., e dalle Regioni, alle quali lo Stato ha delegato la quasi totalità delle azioni.

La quantità della spesa e degli investimenti in questo campo

La dimensione degli investimenti formativi promossi dall'Unione attraverso il FSE è passata da 176 milioni di ECU nel 1971 a 56 miliardi di EURO nell'Agenda 2000 : è cresciuta di oltre trecento volte in 30 anni.

Come è stato utilizzato questo enorme bacino di risorse ?

Sul piano amministrativo, la elaborazione del metodo di lavoro, dalla progettazione alla verifica, fino alla rendicontazione, ha raggiunto standard notevoli e una certa omogeneità tra gli stati e le regioni. E **tuttavia** in un punto fondamentale appare del tutto insufficiente l'impegno e l'azione sia dello stato che di molte regioni italiane: l'attenzione all'utente finale, al destinatario e beneficiario dell'azione formativa, soprattutto i giovani in cerca di occupazione. La catena del valore del FSE, dalle sedi centrali dell'Unione alle attuazioni periferiche, tende ad assumere in modo tangibile e in numerosi esempi la figura di un torrente sempre più esiguo e disperso. Il greto è sempre più grande, ma l'energia del flusso e la sua forza vitale (il suo senso) è sempre più disseminato nella roccia e nei rovi.

La qualità della spesa è discutibile

Nella politica di gestione della qualità dei servizi, oggi si è fatta sempre più viva l'importanza e la priorità della attenzione al "cliente", fino a definirlo il centro stesso di ogni attività di servizio. La soddisfazione delle sue aspettative esplicite ed implicite è diventata il criterio stesso dell'efficacia e congruenza dell'azione. Ebbene : sul terreno delle attività formative, possiamo affermare che l'attenzione all'utente e la ricerca di una politica di qualità nei requisiti minimi della " comunicazione " e dell'informazione al cliente, la situazione è particolarmente povera.

L'affaire della formazione professionale

Il FSE si è dilatato sul piano quantitativo , ma la soddisfazione di chi lo ha "gestito" non è comparabile con quella di chi ne era il beneficiario finale.

In altri termini, appare evidente che è servito a gratificare l'arcipelago illimitato di centri, agenzie e organismi che assorbono la quasi totalità della spesa. Ma se confrontiamo la " qualità " di questa spesa e di questi investimenti, con i principi sanciti all'articolo 3 del Trattato dei Roma, e con le aspettative dei "

¹⁰⁸ *Gli allegati sono saggi o relazioni successive alla redazione del testo principale, ma ne costituiscono una rielaborazione e uno sviluppo anche alla luce di fatti o eventi nuovi.*

clienti “, in particolare dei giovani, dobbiamo concludere che la situazione è per molti aspetti, almeno in Italia, terribilmente inadeguata, insoddisfacente e priva di coerenza.

I fattori critici di insuccesso :

- La burocratizzazione, legata a considerazioni valutative di tipo fondamentalmente formalistico e amministrativo ,
- la polverizzazione delle attività corsuali in un numero crescente di enti che si candidano, più o meno legittimamente, a porsi come “ interfaccia “ tra la Regione e gli utenti finali,
- la corsa ai finanziamenti, combattuta con “ progettazioni “ dai titoli spesso fantasiosi e affascinanti, ma senza alcun legame serio e mirato con le effettive possibilità di occupazione,

Tutto ciò ha dato come risultato una metastasi del settore, ed un uso dello stesso Fondo Sociale Europeo per scopi di mantenimento e sviluppo delle strutture formative più che per assicurare un servizio al cliente. La realtà si muove lungo l'asse di un pensiero strategico autoreferenziale, a svantaggio del nobile messaggio sancito dal Trattato.

E' una analisi dura ?

Nonostante che questa analisi possa apparire severa, l'importanza del tema e della posta in gioco (“ migliorare le possibilità di occupazione “) non ci esime dal porre rimedio tempestivo almeno ad uno dei difetti principali nei quali il settore risulta in deficit : la mancanza di informazione e di comunicazione, l'assenza di un feed-back sistematico, accurato e tempestivo tra chi è responsabile della programmazione e della distribuzione delle risorse ricevute dall'Unione e dallo Stato (la Regione) e la società civile, nei segmenti di popolazione “ sensibili “ ai fini dell'esito positivo delle azioni : in particolare i giovani, le loro famiglie, le imprese e la loro domanda, il mercato e le sue evoluzioni continue in tema di job creation, in definitiva il territorio.

Senza, quindi, una politica di “ comunicazione “ con gli utenti, non si raggiunge nessun risultato apprezzabile negli altri processi successivi, destinati a “ istituire “ le azioni coerenti ed efficaci nella formazione e nello sviluppo professionale e umano.

Il settore della formazione è delicatissimo

Esso mira a svolgere un ruolo di risposta ad alcuni diritti essenziali dell'uomo (diritto allo studio, diritto al lavoro, partecipazione consapevole alla democrazia reale, riconoscimento sociale).

Se vi è un settore nel quale occorre una operazione di “ chiarezza “, di pulizia, evitando le pratiche poco trasparenti, gli artifici per rendere poco leggibili le informazioni, i linguaggi troppo burocratici, l'eccessiva dispersione nel tempo e nello spazio delle informazioni utili all'utenza, questo è proprio la formazione professionale e l'orientamento.

E da ultimo, ma forse più importante, vi è carenza di “ certificazione “ di chi comunica e propone le iniziative di formazione e di “ transizione “ dalla scuola al lavoro, di come lo comunica, a che titolo lo comunica, con quali risultati di credibilità per le sue iniziative passate ecc. In una parola, vi è carenza di trasparenza e di controllo veramente democratico da parte di coloro che il Trattato definisce come i “ soggetti “ di un diritto essenziale.

Rendere più visibile l' Europa e le istituzioni

Appare curioso il fatto che le istituzioni comunitarie, che sono gli artefici o team-leader dell'azione, vedano occultata e sminuita la loro “ centralità “(e la natura originaria di enti di garanzia a servizio dei cittadini e del contratto sociale) da una folla di intermediari, i quali, a loro volta, non sembrano eccellere nell'investimento sistematico, coordinato, complementare tra di loro, dell'offerta “ formativa “ messa in atto.

Non è raro il caso, al contrario, che siano in competizione, per assicurarsi gli “allievi“, soprattutto sulle misure istituite a favore degli inoccupati.

Talvolta, questa competizione suggerisce l'uso di tecniche di promozione e di comunicazione alquanto "gonfiate", con promesse e attrazioni solo apparenti. Gli utenti, ignari e non informati dello spessore effettivo e della credibilità dei vari "marchi" che offrono sul mercato un prodotto formativo, operano delle "scelte" che si rivelano buone o cattive, per pura coincidenza, e l'esito positivo o negativo delle loro scelte diventa tale in modo del tutto involontario, senza una vera libertà, senza una vera consapevolezza. E' uno dei casi in cui Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia del 2001, parla di "asimmetria" di informazione (e quindi di potere) tra chi compra e chi vende qualcosa: nel nostro caso, l'asimmetria è particolarmente dolorosa, trattandosi proprio di fasce di popolazione facilmente vulnerabili, sia per la giovane età, che per il loro desiderio di conseguire un lavoro e un ruolo.

Il primo grande investimento utile nel settore dei servizi formativi e di orientamento professionale, è dunque l'informazione e la comunicazione: trattandosi di utenti che hanno bisogno del servizio loro offerto, non per qualcosa di episodico o per un diritto parziale e limitato (come può essere per gli sportelli delle poste o per le tariffe del telefono o la esposizione degli orari dei trasporti), ma per il loro **progetto di vita**, deve essere fatto tutto il possibile per assicurare ad essi una informazione che sia:

- accurata
- tempestiva
- veridica

1. sulle proposte formative, che di anno in anno sono programmate e offerte,
2. sul valore e la credibilità di chi è chiamato dalla Regione ad attuarle,
3. sui risultati di queste azioni al termine del percorso formativo,
4. sulla disponibilità delle imprese o dell'economia (anche in forme nuove e inedite di job creation) di assegnare uno spazio reale, effettivo di reddito alle abilità e alle competenze acquisite dai giovani inoccupati o dai lavoratori in deficit di innovazione professionale a causa del rapido evolversi dei sistemi produttivi,

La nostra protesta si ispira ai documenti dell'Unione

L'Unione, nei suoi documenti più importanti dedicati al tema della formazione e della occupazione, conferma con insistenza questa prospettiva e richiama con forza i responsabili delle politiche formative ad un approccio nuovo, più creativo e più "etico", all'azione formativa, sottolineando, talvolta in modo energico, l'urgenza di questo salto di qualità, per non trasformare l'Unione in una cornice solo di stampo monetario e commerciale, ma sociale e culturale.

Nel Libro Bianco su Istruzione e Formazione, "INSEGNARE E APPRENDERE - VERSO UNA SOCIETA' CONOSCITIVA" (1995), i tre capisaldi della sfida che lo scenario sta proponendo sono:

- la società dell'informazione
- la mondializzazione
- la civiltà scientifica e tecnica

Alla luce di questi capisaldi delle sfide che l'Unione chiama ad affrontare, la politica formativa di molte nostre regioni è quasi inerte: soffocata dalla burocrazia, che irrigidisce le procedure assumendole praticamente come "sostanza" stessa degli interventi formativi, priva di vero interesse e di vera "attenzione" al cliente, a causa dell'uso delle risorse in forma autoreferenziale da parte degli intermediari, scarsamente aperta a sbocchi professionali in termini di globalizzazione dei mercati, nonostante l'insistenza dell'Unione su progettazioni transnazionali, infarcita di progetti dei quali è diffusa la natura retorica, con denominazioni poco realistiche, e pertanto lontane nel metodo e nel merito dalla civiltà scientifica e tecnica di cui parla il Libro Bianco.

Il rispetto per i principi di questa forma di civiltà, impone:

1. di essere seri
2. di attenersi ad un esame di realtà
3. di procedere con sperimentazioni fondate sulla cultura del risultato, più che sulla cultura della parola

Ancor più in questo campo, che negli altri propri della cultura e della civiltà scientifica e tecnica, non è ammissibile il “ pressapochismo “ : non è, infatti, in gioco l'esito positivo di una combinazione di idrocarburi , ma lo sviluppo di esseri umani, di “ giovani “, che costituiscono la risorsa strategica più importante dell' Unione e del suo futuro.

Per costruire la società conoscitiva, ossia la società che impara, il Libro Bianco propone di:

- incoraggiare le nuove conoscenze (riconoscimento delle competenze, mobilità, programmi informatici educativi multimediali)
- avvicinare la scuola all'impresa (e riconoscere il ruolo formativo dell'impresa)
- segnare la fine dei “ dibattiti “ di principio (ideologici : che spesso nascondono interessi inconfessabili e in contraddizione con quelli degli utenti, anche nel determinare candidature cosiddette “ obbligatorie “ nella gestione dell'affaire formazione) per scendere sul concreto e misurare le “ esternazioni “ ideali con i veri risultati occupazionali raggiunti
- lottare contro l'esclusione (e la mancanza di informazione e comunicazione è una forma inaccettabile di esclusione e di “ selezione “ tra chi “ sa “ e chi invece non è al corrente,perchè privo di “ canali “ privilegiati)
- conoscere tre lingue comunitarie (e i titoli “ fantasiosi “ di molti corsi che non sono serviti a quasi niente, avrebbero potuto essere sostituiti con un grande e capillare investimento sulle lingue : competenza che, soprattutto nel Sud Italia, è ancora all'anno zero)
- puntare sulla formazione permanente, lungo l'arco della vita

E' curioso constatare che, alla luce del Libro Bianco , una azione di “ informazione e di comunicazione “ che iniziasse anche solo a diffondere e a rendere patrimonio conoscitivo dei giovani e dei lavoratori queste linee o indicazioni suggestive della Unione, provocherebbe essa sola una migliore consapevolezza critica e attiva degli utenti rispetto al prodotto formativo offerto. Paragonati con la forza e la prospettiva dei documenti comunitari, molti corsi che sono in circolazione e che sono persino ritenuti, in buona fede, eligibili, risulterebbero all'istante del tutto incoerenti, improbabili e soprattutto “ vecchi “. Comunque “ inutili “: una ulteriore frustrazione dei più deboli e dei più svantaggiati sul tavolo di decisioni e di manipolazioni di risorse che invece appartengono a loro per diritto costituzionale della Comunità europea.

Una nuova visione del mondo

Una politica di informazione e di comunicazione di questo profilo, ispirata allo stile dell ' Unione e dei suoi documenti fondamentali, darebbe agli utenti una “ vera e nuova visione del mondo “, là dove tali documenti accentuano il carattere di flessibilità, creatività, auto-sviluppo e continuo cambiamento che ha e avrà sempre più nel futuro il mercato del lavoro.

Ma senza una azione informativa capillare che faccia diventare patrimonio comune il disegno strategico dell' Unione, non vi sarà alcun risultato apprezzabile e i giovani, i lavoratori non più adeguati al passo, e gli altri utenti di questo diritto resteranno sempre più indietro rispetto al cammino del resto del mondo.

Il Libro Bianco “ CRESCITA,COMPETITIVITA', OCCUPAZIONE - LE SFIDE E LE VIE DA PERCORRERE PER ENTRARE NEL XXI SECOLO “ (1993), può essere considerato a buon diritto la sintesi della azione politica e dell'impegno di Delors, Presidente della Commissione Europea in quegli anni cruciali, a favore della crescita equilibrata dell'Unione (che è l'essenza stessa del suo Statuto : articolo 2 del Trattato di Roma)

Tale documento rappresenta un altro atout che giustifica la priorità di una azione informativa e di comunicazione centrata sugli utenti e sui clienti della formazione.

La direzione che il Libro Bianco di Delors propone alle politiche formative degli stati e delle regioni, non coincide molto, specialmente in Italia, con le loro reali modalità di attuazione sul campo.

La distanza può essere anche immaginata come un necessario dislivello tra un documento di grande coraggio e spessore morale e intellettuale, proiettato nel futuro (o nel “ dover essere “) e l’impegno concreto e quotidiano delle regioni, degli enti, delle agenzie formative ecc. : ma è lecito attendersi che questo impegno possa avvicinarsi gradualmente a questo modello e alle sue direttrici, attivare un miglioramento continuo (nella logica della qualità: la celebre “ ruota di Deming “), che permetta di rimediare ai difetti dei sistemi formativi, sul contenuto e sul metodo, e di ascoltare di più la voce e le aspettative del cliente.

L’immagine dell’Unione

La mancanza di comunicazione danneggia l’immagine dell’ Unione , perchè rischia di far apparire la stessa Unione, e la Commissione che la dirige, divisa tra la chiarezza e la nobiltà dei suoi programmi e la mediocrità della prassi, soprattutto agli occhi dei cittadini in disagio come sono i giovani inoccupati o i lavoratori in deficit di abilità innovative o le donne che aspirano ad avere un ruolo attivo nella economia e nella produzione. In realtà questa sensazione o percezione sociale, è favorita proprio dalle condizioni di disinformazione che sussiste negli utenti rispetto ai documenti comunitari, che sono letti, anche citati nelle premesse dei progetti formativi, e “ usati “ in circuiti chiusi e solo per scopi interni, ma del tutto ignoti ai giovani e ai lavoratori. E persino agli imprenditori. Sembra piuttosto estesa la noncuranza con cui i programmi dell’ Unione si traducono in atto attraverso la catena delle istituzioni , dei loro apparati amministrativi e degli organismi esecutivi finali. Da ultimo viene, finalmente, l’utente, al quale la forza e la lucidità dei programmi dell’ Unione giungono in condizioni di confusione, di frammento e di assenza di attenzione ai suoi bisogni reali.

Ma se si fa poco per rimediare a questo stato di cose, l’azione formativa sarà sempre destituita del proprio senso : l’uomo non vive delle cose, ma del senso delle cose.

E’ richiamata pertanto la necessità e l’urgenza di una azione decisa per la realizzazione di un Piano di comunicazione sulla Formazione e l’orientamento professionale, insieme ad una presentazione e divulgazione discreta ma sistematica, possibilmente in apertura dell’attività formativa, dei documenti comunitari, per dare un “ senso “ all’azione.

Conseguenze immediate :

Sul piano strategico :

- le agenzie e i centri di formazione saranno stimolati a corrispondere sempre più, nei contenuti e nei programmi, alle esigenze e alle aspettative del territorio.
- L’intero orientamento della qualità della spesa potrebbe essere riformulato persino in altri settori , nella direzione di uno **sviluppo sostenibile**, ossia coerente con le vere vocazioni del territorio (e non con le superfetazioni ingannevoli e improduttive), attiverà un dispositivo endogeno, autopropulsivo di consapevolezza e conoscenza, oltre che di partecipazione democratica reale, contro quella stratificazione collusiva di giochi chiusi ,di piccoli privilegi , di cordate corporative, di burocrazie immutabili e senza feed-back
- Nasceranno nuovi soggetti, più competitivi e più capaci di soddisfare le attese irrisolte del sistema sociale ed economico locale, e di superare perciò le cause delle sue abitudini vecchie e delle sue contraddizioni,
- attirerà investimenti e job creation anche dall’esterno, grazie al profilo innovativo e moderno che la formazione delle risorse umane e delle competenze andrà man mano acquistando .
- Informerà le famiglie e la comunità intera sulla offerta formativa complessiva che esiste nella regione, sulle istituzioni e gli organismi che se ne occupano, sugli uffici e i referenti che presiedono alla pianificazione e controllo dei servizio, sulle modalità di accesso alle informazioni più dettagliate e personalizzate

Sul piano operativo :

1. Affrontare l'azione con tecniche analoghe a quelle previste dalle politiche di marketing mix, assicurando un sostegno finanziario adeguato, anno per anno, o ciclo per ciclo
2. Prevedere una comunicazione anche "durante" le azioni, per informare la società e gli utenti dei passi compiuti, delle sperimentazioni in atto, di particolari successi esemplari (1), di situazioni negative da rimuovere
3. Mantenere con le Imprese un dialogo permanente, anche attraverso comunicati ufficiali e inserzioni, programmi televisivi e altri mezzi indicati nel Piano di comunicazione, affinché: partecipino per la loro parte alla elaborazione, attuazione, implementazione delle azioni e al conseguimento efficace dei risultati, sia come produttrici di competenze professionali, e quindi come partner della formazione, che come destinazione lavorativa del manodopera qualificata in uscita dal sistema formativo di primo, secondo e terzo livello, oppure come beneficiarie di formazione continua e di open learning per i loro dipendenti
4. Gestire, attraverso la comunicazione "sociale", un sistema premiante di riconoscimenti espliciti che stimolino l'emulazione tra i centri di formazione e le agenzie, nella logica del miglioramento continuo.

Creare una rete di informazione e comunicazione per gli allievi, le imprese e il territorio

L'obiettivo finale che ispira questa lettera aperta, è la speranza di raggiungere nelle nostre comunità le due caratteristiche proprie della società conoscitiva:

- imparare ad imparare
- intelligent community

L'istituzione di un Piano di informazione e comunicazione, se adeguatamente progettato e attuato, secondo le linee suggerite dai documenti comunitari, avrà proprio questo risultato: metterà in condizioni di parità tutti gli attori del sistema formativo, farà crescere la consapevolezza degli utenti e della società civile, attiverà energie incalcolabili, metterà l'offerta di opportunità e di risorse di lavoro in condizioni adeguate di dialogo con la domanda.

I destinatari dell'informazione e della comunicazione sono:

- gli allievi
- le imprese e
- il territorio.

Queste tre parole contengono in nuce tutta la società nel suo variegato intreccio di classi sociali, di fasce e tipologie di utenza, di soggetti partecipi, in varia forma, alla formazione, e di risorse disponibili per lo sviluppo.

Interattività totale e pari opportunità nella economia delle informazioni

L'aspetto, tuttavia, centrale da esaminare per l'individuazione dei destinatari, è che indipendentemente dalla diffusione capillare, dalla trasparenza ecc. (che costituiscono i requisiti minimi da garantire per la soddisfazione del cliente), occorre progettare e proporre:

- NON UNA COMUNICAZIONE "ONE TO MANY"
- MA UNA COMUNICAZIONE "MANY TO MANY"

ossia una comunicazione che abbia le caratteristiche di **interattività totale**.

La prima forma (che è quella corrente, dominante e vecchia) è sostanzialmente autoritaria, facilmente soggetta alla manipolazione degli intermediari. E' quella che nel linguaggio dello sviluppo si chiama l'approccio **top down**.

La seconda forma, che è vigorosamente suggerita e indicata dai documenti comunitari appena citati, e dal Libro Verde di Edith Cresson sulla INNOVAZIONE (1996), soprattutto là dove affronta le condizioni “ favorevoli “ allo sviluppo concreto e reale della comunità e delle imprese, è invece ispirata all’approccio **bottom up**.

L’espressione “ many to many “ è ripresa, non casualmente ,dal linguaggio **internet**. La creazione di un vero Piano di comunicazione sociale, soprattutto su un tema delicato e fondamentale come quello della formazione e della occupazione, non può essere che una rete, un dialogo proprio e tipico di una SOCIETA’ APERTA (Karl Popper), che sperimenta continuamente se stessa, si autodefinisce senza diventare vittima di manipolazioni altrui. E se questo era, finora, ostacolato dalla assenza di accessi diffusi e in tempo reale, è ora consentito dalle nuove tecnologie interattive, annullando ogni alibi.

Pianificare i mezzi di comunicazione più adatti

Fino a pochi anni fa, la comunicazione sociale , con le tecnologie disponibili, permetteva in modo limitato l’interattività : le prime forme adottate di interattività come l’uso del numero verde, di televideo, ecc. erano poco significative.

D’altro canto, la stampa, la radio , le brochure (anche quelle con il coupon allegato) avevano vincoli severi alla interattività.

Persino la televisione, che pur ha raggiunto le caratteristiche di diffusione capillare del messaggio e di contemporaneità, non è interattiva in senso proprio, e quindi ancora pericolosamente soggetta all’esito delle manipolazioni.

E’ invece la “ rete “ oggi a proporsi come risorsa straordinaria in mano anche a chi non ha il potere.

Per tutte queste ragioni, la comunicazione, anche quella più capillare, era costosa, a una via, e come tale poco accurata nella capacità di raggiungere il destinatario del messaggio.

E chi, come i giovani senza lavoro, o i lavoratori in deficit di professionalità in un sistema di forte innovazione, non ha i mezzi economici per dare a se stessi una giusta visibilità, non accede ad alcun tipo di potere e di riconoscimento dei diritti, neppure entro l’ambito della formazione che è l’ultimo che rimane di propria pertinenza.

Anche il supporto delle tecniche più sofisticate di marketing, non ha mai dato, non darebbe e non darà che in forme approssimative una definizione del target group, con analoghe sfasature in un processo di vitale importanza per l’utilità dei corsi com’è l’analisi del fabbisogno e la consapevolezza delle aspettative ed esigenze dei clienti/utenti.

Non migliore esito lo danno altre tecniche, come il telemarketing : tali tecniche possono solo giustificare l’assunto che il grado di errore e di spreco diviene più limitato , ma le loro modalità non sono mai così congrue con il tipo di servizio speciale qual’è la formazione nel senso e nella dimensione sociale e ampia che l’Unione indica e intende conseguire.

L’attuale sviluppo di tecnologie miste fra le “one to many “ e quelle “ many to many“,con la multimedialità , l’interattività, la posta elettronica, le touch screens ecc. puo' consentire la

AUTODEFINIZIONE DEI TARGET GROUPS

OSSIA LA POSSIBILITA’ CHE IL RISULTATO DELLA SEMPRE PIU’ ACCURATA FOCALIZZAZIONE DELLA CONGRUENZA TRA DOMANDA E OFFERTA DI FORMAZIONE SIA CONTEMPORANEAMENTE PILOTATA E GESTITA DA AMBEDUE I SOGGETTI, OSSIA L’EMITTENTE E IL DESTINATARIO DEL MESSAGGIO.

Ciò presuppone una progettazione intelligente ,creativa e coordinata, che permetta ai vari emittenti dell’informazione (regione , centri di fp , agenzie, ecc.):

1. di essere tra loro coordinate in un unico Piano integrato e di marca,
2. di sviluppare questa informazione interattiva ancora prima della definitiva redazione dell’offerta,

3. di percepire da parte dei clienti, oppure dal sistema produttivo, dalle famiglie, dagli educatori della scuola dell'obbligo o della scuola superiore, e persino, in alcuni casi, dell'Università, le esigenze degli allievi e permettere loro di suggerire, proporre e dare offerte pertinenti ed efficaci.

In questo modo, molte proposte formative non sarebbero il prodotto più o meno indovinato di fervidi creatori di pacchetti formativi, ma sarebbero il risultato di un vero contratto produttivo ed efficace, più vicino al risultato finale di quanto non lo siano molti programmi formativi che, una volta attuati, lasciano i loro utenti nella stessa situazione o quasi di come li hanno trovati.

A presidio del Piano di comunicazione suggeriamo alle Regioni di istituire una forma di "ombudsman" o garante per verificare tutte le forme di pubblicità ingannevole o non appropriata e veridica, che in questo campo, molto più che per tutti gli altri beni di consumo e servizi, deve essere veramente certificata.

Risultati finali attesi

- Più comunicazione efficace, meno confusione e spreco di risorse
- Più comunicazione interattiva ,meno bricolage formativo anche in corso d'opera e più libertà di scelta e selezione da parte del sistema cliente
- Tempi più rapidi e definiti per la attuazione delle fasi di reclutamento e avvio delle azioni formative
- Maggior numero di adesioni alle iniziative anche di centri o agenzie formative piccole o deboli entro il sistema competitivo, ma dotate di offerte di buona qualità e alternative al déjà vu
- Più possibilità di coinvolgere la società intera in una profonda revisione del suo rapporto con la cultura e l'istruzione, accelerando la sua trasformazione in una "SOCIETA' CHE IMPARA IMPARANDO" e in "COMUNITA' INTELLIGENTE"

ALLEGATO N.2 – LE ECONOMIE SOCIALI E SOLIDALI

Intimamente omogenee alla economia della felicità e del well-being, sono tutte le correnti di pensiero che possiamo racchiudere entro il concetto di economia sociale e della solidarietà, e che potremmo anche definire “economia della gratitudine”, nella quale al valore d’uso e al valore di scambio, si sostituisce il “valore di legame”.¹⁰⁹

In questo ambito, possiamo annoverare a titolo puramente indicativo ed euristico tre gruppi o aree di sperimentazione:

- a) un gruppo che fa leva sul terzo settore, inteso come galassia di imprese sociali, cooperative, associazioni mutualistiche e di sostegno, networks e interest communities, commercio equo e solidale, le banche etiche, le grameen banks del microcredito e così via. Potremmo chiamare questo genere di economie come economie della “liberazione”, ossia le economie che elaborano una strategia che si muove in modo “opposto” alle logiche del sistema capitalistico tradizionale. A questo proposito, appare eloquente la battuta di Muhammad Yunus a chi gli chiedeva come funzionava la Grameen Bank: “É molto semplice. Si studia il modo in cui funzionano le banche normali e si fa l’esatto contrario”¹¹⁰;
- b) un gruppo che cerca di mettere in valore il quarto settore, ossia quel settore che è del tutto (o quasi) ignorato dalla contabilità degli indicatori del PIL e che si basa essenzialmente sulla creazione di valore di dimensioni immense e quasi incalcolabili, di cui fanno parte il lavoro domestico non retribuito, tutte le transazioni fondate sull’amore, l’affetto, la gratuità e la reciprocità, i lavori connessi ad economie di sopravvivenza e alle economie sommerse (le “shadow economies”, le economie-ombra, le chiama la Banca Mondiale). . Quanto a queste ultime, per quanto sembri trasgressivo qualificarle entro l’area delle economie del quarto settore, esse sono legittimamente degne di considerazione e di stima, non tanto nelle loro espressioni di “economie illegali e di sfruttamento” (in quanto tali non contengono la qualità intrinseca per essere coerenti con la dignità della persona), quanto nelle espressioni che possiamo definire coerenti con le cosiddette “tesi offertiste”, che sono un concetto ben diverso e che possono a giusto titolo venir assegnate all’area delle economie alternative (e in questo senso vanno apprezzate): in molti paesi sono le uniche che permettono una vera sopravvivenza, soprattutto in quei paesi dove la corruzione, le burocrazie avide e stupide, le classi politiche indecenti non riescono a creare le condizioni minime per una viabilità delle micro-iniziativa economiche, le quali, per poter essere esercitate e gestite, hanno assolutamente bisogno di essere invisibili e non rintracciabili;
- c) un gruppo che sviluppa le “imprese sociali e cooperative”: esse si muovono all’interno della economia di mercato, ma accentuando la “destinazione” etica e sociale dei loro profitti e dei loro investimenti (per esempio le banche di credito cooperativo costituiscono un prototipo, se mantengono fede alla loro mission originaria, nonostante gli “iceberg” bancari e finanziari si stiano muovendo, da sempre, in ben altre direzioni).

La definizione e il primato del capitale sociale

Il capitale sociale può essere definito come l’abilità o la competenza dei vari players o attori sociali ed istituzionali di conseguire obiettivi, strategie ed azioni comuni e concordate nel territorio nel quale agiscono: É un patrimonio “culturale” e un sistema di valori condivisi che è fondato sulla fiducia reciproca e sulla volontà di riconoscere, esprimere e raccordare in un insieme integrato ed equilibrato gli interessi individuali e collettivi.

É chiaramente indicato dagli studiosi come un fattore critico importantissimo per la cosiddetta “social competitiveness” di un territorio, di una regione odì una nazione per almeno tre motivi:

¹⁰⁹ Mauss M.(2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino

¹¹⁰ Yunus M. (200), *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano.

ottimizza l'organizzazione e le strategie degli attori sociali e delle relazioni tra gruppi sociali e istituzioni e tra le istituzioni stesse tra loro, crea e istituisce una specie di intelligenza collettiva (o comunità intelligente) attraverso la rapida socializzazione delle esperienze e delle buone pratiche rendendo quel territorio più competitivo (e attrattivo) rispetto al resto del mondo e, infine, consolida sempre più i legami di solidarietà all'interno delle comunità che vi risiedono.

La Banca Mondiale ha sempre attribuito e attribuisce grande rilievo all'analisi del capitale sociale, definendolo "l'insieme delle istituzioni, relazioni e norme che forgianno la qualità e la quantità delle interazioni sociali di un paese"¹¹¹. E ha iniziato da almeno una decina di anni a compiere accurate analisi del capitale sociale prima di predisporre la fattibilità e la credibilità di progetti di natura economica.

Il capitale sociale è, pertanto, esplicitamente "relazionale" e riflette il valore e il grado dell'azione sociale cooperativa. Questo tema sarà poi uno dei temi centrali che l'economia della felicità ha fatto propri.

Le famiglie, le comunità e le nazioni differiscono nella loro dotazione di capitale sociale: in alcuni le reti sociali che danno vita al capitale sociale sono dense e organizzate in modo efficiente, in altre i livelli di fiducia interattiva, di densità associativa sono bassi e lo stock di capitale sociale è misero o debole. Così come la capacità di agire in modo concordato e coeso, in alcuni casi funziona in modo eccellente, in altri i conflitti e la diffidenza o la sfiducia sono più generalizzate e rendono i processi partecipativi e le azioni collettive molto difficili o addirittura impossibili. Le esperienze italiane ed europee dei Patti Territoriali o di altre forme di cooperazione strategica "concertata" dimostrano in modo evidente che non basta la "formula" per conseguire i risultati proposti, ma la qualità del capitale sociale è il fattore critico che spiega il successo e le migliori performances di alcune esperienze piuttosto che di altre.

Recenti teorie suggeriscono che le comunità che possiedono un livello relativamente alto di capitale sociale ottengono più alti livelli di performance anche economica e di benessere sociale, a parità degli altri fattori. Inoltre appare ormai comprovato anche dalla ricerche degli economisti della felicità che un territorio con un capitale territoriale povero può diventare prospero con un buon capitale sociale, mentre vi è evidenza oggettiva ormai abbastanza attendibile che un territorio con un capitale sociale povero o troppo debole non riesce a conseguire performance di prosperità economica, anche se dotato di grande capitale territoriale.

Amartya Sen¹¹² propone, infine, a questo proposito, un'ulteriore spiegazione: la qualità della leadership politica è profondamente correlata alla qualità del capitale sociale e, quindi, la capacità della popolazione di esprimere leaders congeniali al livello di partecipazione e di interazione democratica che sussiste in una regione o in un paese è una garanzia anche della qualità dello sviluppo economico, senza lasciarsi fuorviare (come accade diffusamente) da leaders che in realtà sono dei truffatori.

Il Capitale Sociale e la società delle reti

Il capitale sociale può riassumersi nello slogan "le relazioni contano"¹¹³ nel senso che mettendosi in relazione gli uni con gli altri e mantenendo nel tempo queste relazioni è possibile cooperare per conseguire obiettivi che da soli non riusciremmo mai a raggiungere, se non con sforzi maggiori.

È possibile relazionarsi attraverso molteplici reti diverse in ognuna delle quali si potranno condividere valori diversi con coloro che ne fanno parte.

Queste reti si possono considerare una sorta di capitale sociale nel momento in cui costituiscono una risorsa per le persone che ne fanno parte.

"L'idea che il governo centrale – un gigantesco mainframe – sia la componente più importante del sistema politico, è obsoleta"¹¹⁴.

¹¹¹ World Bank, "Social Capital Initiative" website: www.worldbank.org, 2000.

¹¹² Sen A. K. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.

¹¹³ Field J. (2004), *Il capitale sociale: un'introduzione*, Erickson, Trento.

Le aggregazioni di tipo politico, culturale, sociale e professionale stanno diventando sempre più importanti e protagoniste. “Quello che sta avvenendo è, in sostanza, una modifica dei modelli di potere: dallo stato all’individuo, dal verticale all’orizzontale, dalla gerarchia al networking”¹¹⁵.

Le reti sociali, viste come un insieme di relazioni e norme utili a perseguire lo scopo, garantiscono un’adeguata coesione sociale.

Robert Putnam, scienziato politico americano, ha il merito di avere divulgato questo termine: “Il capitale sociale è l’insieme di quegli elementi dell’organizzazione sociale – come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l’efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l’azione coordinata degli individui”¹¹⁶.

Il capitale sociale funziona come collante per il funzionamento delle istituzioni democratiche, quindi è un bene comune del quale tutti si avvantaggiano ma nessuno si può appropriare.

La fiducia e la reciprocità sono i requisiti essenziali delle norme che si consolidano nelle reti sociali e Putnam ha proposto l’analisi di due diverse forme di capitale sociale, quello inclusivo e quello esclusivo.

Il primo tenderebbe a riunire persone di appartenenza diversa e funziona meglio per creare contatti significativi con l’esterno e per far circolare le informazioni mentre il secondo è utile per facilitare lo sviluppo di relazioni di reciprocità e solidarietà e mantenere una forte lealtà verso il gruppo¹¹⁷.

I concetti di base connessi all’essenza del capitale sociale, individuati nelle loro accezioni positive di fiducia, cooperazione e collante sociale, hanno una oggettiva difficoltà, nella società post moderna, a trovare una collocazione compatibile col capitale sociale degli individui. Nell’arco degli ultimi anni, le interazioni mediate dalla comunicazione online sono aumentate in modo esponenziale e anche il capitale sociale di ciascuno, come utenti del world wide web, non può non venirne influenzato.

Putnam sotto questo aspetto si mostra tuttavia scettico, (con tutte le cautele dovute al fatto che si tratta di un mondo ancora in fase di esplorazione con pochi riscontri empirici) ripensando ad un fenomeno come il digital divide, ovvero lo “scollamento” tra quanti si possono connettere allo “spazio virtuale” e coloro che non hanno le abilità o le risorse per farlo. In secondo luogo la comunicazione online è asincrona e quindi priva di quel feedback istantaneo tipico degli scambi faccia a faccia, e tende, secondo Putnam, a scoraggiare la reciprocità¹¹⁸. Tutti noi ben conosciamo questo “risvolto”, quando usiamo gli sms o una e-mail per “toglierci” d’impiccio in un confronto diretto con la persona a cui inviamo il messaggio e non avere necessità di mettere alla prova le nostre abilità o competenze nel dialogo o nella negoziazione, soprattutto quando si presenta difficile ed esigente.

Uno degli apporti maggiormente significativi a questo dibattito piuttosto intricato è offerto da Manuel Castells, sociologo contemporaneo nonché studioso della società dell’informazione.

Secondo Castells le nuove tecnologie della comunicazione hanno contribuito a spezzare le rigide identità collettive della modernità industriale, legate ad esempio alla nazione o alla classe sociale. La nostra realtà sociale è vista come una “società in rete” in cui l’identità di ognuno è condizionata dall’insieme di contatti e di valori in cui ci si imbatte e un processo di “spalancamento” dello spazio sociale aperto a tutti. Ne deriva un nuovo ordine mondiale carico di ambiguità, come mostrano gli esempi citati dall’autore: dai cartelli del narcotraffico alle agenzie intergovernative, dalle organizzazioni criminali ai mass media globali, dalle società finanziarie, che comunicano online¹¹⁹.

¹¹⁴ Naisbitt J. (1996), *Il paradosso globale*, o. c. p. 53.

¹¹⁵ Naisbitt J., o. c., p. 56.

¹¹⁶ Putnam R. D. (1996), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

¹¹⁷ Field J. (2004), *Il capitale sociale: un’introduzione*, Erickson, Trento.

¹¹⁸ Field J. (2004), *ibidem*

¹¹⁹ Field J. (2004), *ibidem*. Vedi: Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford (Traduzione italiana: *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore/EGEA, 2002).

Le economie coalizionali

La corrente, sempre più impetuosa, delle economie solidali, costituisce la pietra angolare di molte esperienze di successo delle cosiddette economie coalizionali, ossia quei programmi di sviluppo che sono stati e sono tuttora il frutto di “concertazione” e di progettazione integrata, in molte forme diverse, come i “distretti” produttivi, i patti territoriali, i progetti integrati territoriali, i piani integrati d’area, i programmi comunitari che si ispirano al modello dei programmi Leader.

Tra i Centri Studi, è d’obbligo segnalare il Censis di De Rita, che captò per primo (e a lungo rimase unico) il fenomeno delle economie locali, con le metafore dei cespugli e altre curiose espressioni analoghe: non si limitò a registrare questo evento in modo freddo e neutrale, ma lo seguì, gli diede un riconoscimento esplicito, lo incoraggiò, lo difese, gli diede una dignità e una reputazione positiva, che contribuì non poco a togliere il velo di cecità o di grettezza culturale che era dominante, sottolineando come fossero proprio i “distretti” fatti di localismo e di piccole e piccolissime imprese a tenere a galla la competitività e l’export del paese, in una fase di delicato passaggio, negli anni ’70, dopo il manifestarsi dei primi devastanti scricchiolii di una politica industriale fallimentare, soprattutto nel Mezzogiorno, perché fondata sulle ipotesi di successo dei grandi poli e dei kombinat assistiti e clientelari...

Dobbiamo essere grati, come paese (e come regione) a queste comunità locali, che, con il fenomeno dei distretti, hanno sostenuto l’economia del paese, hanno dato una reputazione positiva della sua immagine, del suo brand, e del “sistema paese”, assai carente nel resto, e, non ultimo, hanno garantito la democrazia economica.

Questa valutazione è rintracciabile con evidenza oggettiva sia nei dati di statistica economica che nelle considerazioni degli studiosi e dei centri studi che se ne sono occupati, soprattutto a partire dagli inizi degli anni ’80.

Brusco inizia a occuparsi di questo fenomeno nel 1973, con un saggio intitolato “Prime note per uno studio sul lavoro a domicilio in Italia”¹²⁰.

L’embrione di molti fenomeni distrettuali comincia proprio da qui: ed è in questa lettura “sociale”, e non legalistico-economico, che si parte per comprendere come il distretto sia una forma originale per mantenere i benefici di una vita domestica e di raggio comunitario locale anche nella “necessità” del lavoro e contro la ineluttabilità di una dislocazione esterna, sia sotto forma di pendolarismo, che sotto la forma ancora più estrema di emigrazione.

Questa “location strategy” popolare ha fatto nascere la figura (un po’ mitica, un po’ emblematica) del “metal mezzadro”, che è poi l’origine di gran parte delle economie locali del Veneto¹²¹.

Restare “paese”, restare “campagna” e, nello stesso tempo uscirne con un accesso a redditi più significativi e a un benessere più distribuito. Considerata così, questa strategia apparve retriva, regressiva e anomala, e così venne giudicata e persino combattuta aspramente. Brusco testimonia, con onestà intellettuale abbastanza rara nel nostro paese, quanto fosse errato il vecchio paradigma con cui allora egli (e altri con lui) leggevano questi fenomeni, rammaricandosi (oggi) di non averne capito subito il potenziale evolutivo in termini di accumulazione di capitale sociale, di capitale economico e di creazione di lavoro (e quindi di conseguimento di un diritto, sia pure per vie traverse e attraverso il fai-da-te).

Ed è proprio alla luce di questo diritto al lavoro (peraltro sancito in modo solenne nel 1° Articolo della nostra costituzione), che gli “esperti” (dice Brusco con ironia), che avevano a cuore il “vero” (per loro) bene dei lavoratori, condannavano senza pietà queste bruttezze da terzo mondo, questo voler stare al di qua dell’illuminismo e nello stesso tempo al di là del capitalismo: l’illuminismo, perché a loro (contadini, braccianti e donne senza lavoro) esso non era ancora riuscito a far giungere gli effetti della rivoluzione democratica della libertà e della eguaglianza dei diritti, ed era ancora sconosciuto (oggetto non identificato), il capitalismo perché non sembrava

¹²⁰ Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 20

¹²¹ Bernardi U. (1990), *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Edizioni del Riccio, Firenze

presentabile ad una società fondata sugli affetti e sulla empatia: sradicava le persone dai loro luoghi, le costringeva a vivere in fabbriche e lavorare a ritmi dettati dal più puro distillato del fordismo, facendo loro perdere il “senso” e l’identità.

Il lavoro a domicilio diventava la prima manifestazione di questa riluttanza. Era il risultato delle cosiddette “tesi offertiste”, che cercavano di creare margini di flessibilità, lasciando libero ciascuno di scegliere il rapporto di lavoro che “preferiva”.

“Di queste tesi, a quel tempo, mi sfuggiva del tutto la logica. Reagivo indignandomi, convinto che non potessero essere fondate che sulla malafede e sulla cattiva coscienza. Ho capito solo a poco a poco ciò che mi ha indotto, per anni, ad escludere ogni volontà o ruolo dell’offerta sul mercato del lavoro. Era, in fondo, l’idea che a nessuno mai sarebbe potuto venire in mente di rifiutare un posto di lavoro regolare, a tempo indeterminato, in fabbrica”¹²².

Questa riflessione autocritica è molto interessante, anche perché Brusco fu uno (dei pochi) economisti che può essere paragonato a quegli accademici di cui parla Diderot a proposito di artigiani:

“Esca dalle accademie un uomo che sappia scendere nei laboratori, raccogliere la fenomenologia delle arti meccaniche, ed esporcela poi in un’opera che spinga gli artigiani a leggere, i filosofi a pensare utilmente, e i potenti a fare finalmente un uso proficuo della loro autorità e degli incentivi materiali di cui dispongono”¹²³.

È vero, senza ombra di dubbio, che le ricerche sul lavoro a domicilio evidenziarono (ed evidenziano tuttora, anche se esso è molto meno diffuso di 40 anni fa) scompensi retributivi, vantaggi economici netti degli imprenditori (ossia sfruttamento), pochissime garanzie e così via: eppure, il limite culturale del paradigma adoperato allora (e oggi, anche se molto meno) consisteva nel considerare il lavoro solo come “merce”. Sotto questo profilo, la relazione del mercato con il lavoro a domicilio era asimmetrica e manipolatoria. Ma con-siderato alla luce di altri aspetti, prevalentemente intangibili, come poter restare nell’ambito familiare e distribuire il tempo del lavoro e il tempo di relazione (per es. madre-bambino) con maggiore congruenza, diviene estremamente difficile “monetizzare” questi aspetti.

Terzo settore: l’economia alternativa per eccellenza

Lo sviluppo locale, pertanto, non può essere realizzato, già in un futuro molto vicino, se gli enti locali, per primi, ma anche le regioni, i governi nazionali e l’Unione Europea, non accolgono nelle loro strategie il terzo settore, come strumento per eccellenza di job creation, in un mondo che, con le nuove tecnologie, diventa sempre più avaro di posti di lavoro.

Il terzo settore definisce e propugna un modello di impiego delle risorse umane attraverso forme di attività che, non più necessarie nelle forme di lavoro dipendente di massa, soprattutto nella produzione di beni, a causa delle innovazioni, ritornano utilizzabili sotto altra forma nella applicazione in quei settori nei quali l’investitore privato non ha interesse (secondo la propria logica di redditività) ad impegnarsi, sia perché esse riguardano beni e servizi a redditività di lungo termine, sia perché l’oggetto delle prestazioni riguarda ambiti nei quali le “risorse” (il capitale) valorizzate ai fini di una “rendita”, sono prevalentemente di interesse pubblico o appartengono alla comunità o addirittura all’umanità (come sono i beni naturali, il paesaggio, o i beni culturali, i servizi alle persone). E nondimeno, l’applicazione delle attività dell’uomo, espulso nella sua espressione di forza lavoro dalle imprese private high tech, crea un vero valore aggiunto accessibile allo scambio monetario, in quanto portatore di un contributo effettivo alla qualità della vita, ad una vita sociale, economica, politica più propriamente umana (high touch)..

¹²² Brusco S., o. c. . p. 18.

¹²³ Diderot- D’Alembert (1751-1767), *Encyclopédie. Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, p. A-217 (pubblicata in Italia da Franco Maria Ricci Editore, Parma 1977)

Il circuito virtuoso, per esempio, tra ambiente, cultura e turismo, prefigura l'acquisizione di un prodotto "integrato" vendibile, in una economia di mercato, a certe condizioni di preservazione delle risorse che lo costituiscono. L'economia di mercato, in questo caso, come in altri relativi a servizi alla persona, come anziani, disabili ecc. , e in altri settori propri al terzo settore, vede come eminente il ruolo dell'ente pubblico, come regista e come attore, in una versione che, pur restando perfettamente democratica non statalista, non deve essere necessariamente capitalista in senso tradizionale e classico, quel senso che, in epoca post-industriale, appare ogni giorno di più obsoleto e non univoco .

"Un punto acquisito sembra essere la tendenza a collocare il Terzo Settore in un ruolo di complementarità rispetto allo Stato e al mercato [...]. I meccanismi determinanti della sua espansione e del suo stesso valore sociale ed economico sono oggetto di tesi diverse e spesso contrastanti. Ai fini di questa valutazione interessa osservare che il Terzo Settore include quell'insieme di attività che non hanno per oggetto la produzione di beni né la prestazione di servizi di diretto consumo, bensì impiegano lavoro per accrescere il valore dei beni che appartengono idealmente alla comunità e la cui fruizione può essere singola o collettiva ma senza le caratteristiche di acquisto di un servizio valorizzato sulla base del suo costo di produzione[...] I beni "sociali" di cui questo tipo di attività si occupa, nello stadio di sviluppo raggiunto dai paesi ricchi, sono oggetto di una domanda crescente ma, nella gran parte dei casi, non ancora adeguata o disponibile a pagare il costo del lavoro necessario alla loro produzione. Allo stesso tempo la comunità, invoca il ruolo dello Stato e del "pubblico" in generale, più leggero e meno oneroso per liberare risorse da destinare allo sviluppo produttivo. Sicché, lo stato delle cose è che molti più beni sociali potrebbero essere prodotti, ma risulta difficile far quadrare i conti. Nella situazione data, i beni di cui parliamo possono essere prodotti attivando forme di impresa particolari, connotate da spiccate caratteristiche di socialità, aperte al concorso di prestazioni volontarie, motivate da una finalità sussidiaria di servizio pubblico, orientate alla soddisfazione dell'utente, ispirate a principi di cogestione di tutte le risorse umane impiegate, dotate di autonomia operativa ma in sintonia collaborativa con l'ente pubblico"¹²⁴.

Nelle regioni del Nord-est, che sembrano essere concentrate sulla ricerca accanita del guadagno, vi è in realtà il terzo settore più radicato e diffuso d'Italia.

Nella sua prefazione al libro di Marcel Mauss "Saggio sul dono", Marco Aime annota:

"Prendiamo il caso del mitico Nord-est di casa nostra, osannato e celebrato quale esempio del boom della piccola industria, della cultura del lavoro, dell'ideologia capitalista convertita a livello familiare. In questa terra, che vanta i redditi medi più alti d'Italia, [...]ci si attenderebbe di incontrare gente ossessionata dal lavoro e dal guadagno, la quale passa il tempo a parlare di schei. In parte è senz'altro così, ma proprio qui, nella patria della famiglia trasformata in azienda, si riscontra la più elevata presenza di attività di volontariato. In una società che sembra aver posto l'ideale del guadagno e dell'ottimizzazione dei profitti in cima alla propria scala dei valori, ritroviamo numerose testimonianze di un impegno che non ha nulla di remunerativo [...] Che cos'è l'azione di volontariato se non un dono offerto sotto forma di servizi? E che dire dei moltissimi donatori di sangue e di organi che consentono di salvare numerose vite, senza guadagno materiale alcuno?"¹²⁵

¹²⁴ *Commission européenne (1997), Fonds Structurels communautaires. Pactes territoriaux pour l'emploi-exemples de bonnes pratiques, Luxembourg.*

¹²⁵ *Prefazione a: Mauss M. (2002), Saggio sul dono, Einaudi, Torino. Commission européenne (1997), Fonds Structurels communautaires. Pactes territoriaux pour l'emploi-exemples de bonnes pratiques, Luxembourg.*

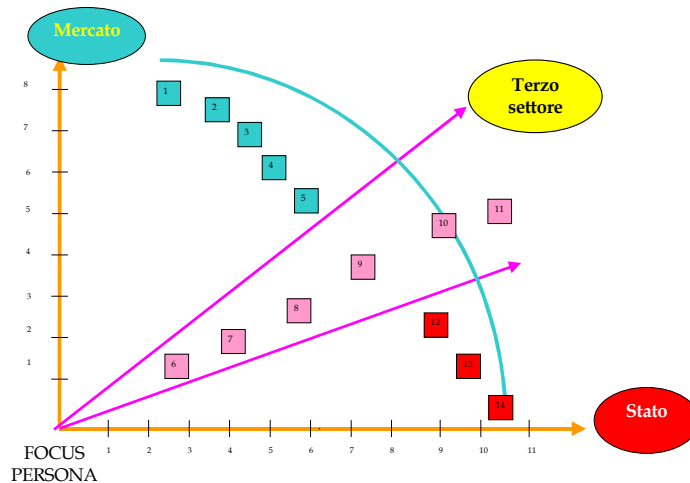


Fig. n.6: Il terzo settore tra stato e mercato

Lo schema visualizza il terzo settore come risposta coerente e organizzata ai bisogni ai quali né lo stato né il mercato riescono a trovare soluzioni praticabili. Lo Stato e il mercato, lasciati a se stessi, non riescono più a stabilire nessuna mediazione perché i loro rapporti, con la globalizzazione che rompe ogni confine fisico amministrato, perde sempre più di senso e di negoziabilità: separata dai lavoratori, dai consumatori e dai politici, l'economia di mercato classica non trova più un interlocutore con cui misurarsi. Tra imprese e stato si crea un vuoto che può essere invaso e dotato di senso dal nuovo lavoro autogenerato, che nasce da una partnership tra stato, privato ed economia di mercato, per "distribuire" in forma di opportunità di lavoro diffuso, flessibile e più creativo, più orientato ai bisogni sociali e culturali delle persone il valore aggiunto prodotto senza più il lavoro organizzato della impresa tradizionale¹²⁶.

L'asse (verticale) "mercato" indica i gradi crescenti di interesse al profitto e di lontananza rispetto alla attenzione focalizzata alla persona e all'asse (orizzontale) del "bene comune". I numeri indicati hanno un carattere meramente simbolico: n. 1 la Borsa, come manifestazione massima di esasperazione del profitto (produrre soldi per mezzo di soldi) e di massima lontananza dall'individuo concreto (alla contabilità delle "anime morte" di Cicikov subentra la contabilità del "parco buo"): al n.2 le Aziende Multinazionali e/o internazionali, al n.3 le medie e piccole imprese (nelle quali si manifesta una maggiore prossimità alla persona e attenzione al suo destino, che nell'artigianato e nel lavoro autonomo diviene un destino di cui si è in qualche modo artefici diretti); al n.4 le forme di cooperazione, nelle quali il "capitale sociale" e comunitario comincia a giocare un ruolo almeno altrettanto importante di quello relativo alle aziende e presidiano uno spazio di confine con il terzo settore attraverso una vera e propria economia sociale diffusa; al n.5 le Fondazioni private, che sono quasi un ponte strategico istituito tra il mondo dei profitti e delle imprese e il mondo del terzo settore: basti pensare alle Fondazioni bancarie e alle risorse crescenti che hanno dato e stanno dando al terzo settore secondo varie linee di intervento (sanità e assistenza, cultura e beni culturali, ambiente, sostegno alle piccole imprese, riqualificazione urbana, eventi ecc.).

L'asse dello "stato" è disposto su un continuum che va dalle istituzioni locali molto prossime ai cittadini e alle persone e alle famiglie (i comuni), fino alle istituzioni gradualmente meno prossime nella scala istituzionale, fino allo stato, alle forme di super-stati o di stati federali o di aggregazioni intercontinentali come la NATO, l'OCSE, l'ONU. I numeri nello spazio tra stato e terzo settore, rappresentano forme di "presenza" dello stato (inteso anche come "municipio") che si avvicinano

¹²⁶ J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2000) J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

per similarità al terzo settore, con strutture che sono in condizioni di esprimere con maggiore evidenza l'interesse pubblico per la persona e i suoi bisogni come sono le Aziende Socio-sanitarie (n. 12), le Aziende di Pubblica Utilità (acqua, energia, gas, rifiuti: n. 13) oppure enti strumentali dello stato o delle istituzioni regionali, provinciali, o camere di commercio (n. 14), in cui la prossimità ai bisogni dei cittadini è più sfumata e lo stile di governance è più vicino alla "burocrazia indifferente" o addirittura a "servizio della politica" più che della cittadinanza. Di qui la polemica crescente dei cittadini sui "costi" della politica e delle istituzioni, che sembrano vivere di vita propria, ignorando sempre più lo scopo per il quale erano state istituite o addirittura resistendo in una sopravvivenza priva di scopo (come pare sia il caso della province in Italia, ma anche di molte "agenzie" nazionali e regionali che si clonano all'infinito, producendo più metastasi che valore).

Lo spazio occupato nel mezzo (nelle aporie tra stato e mercato), è presidiato dal terzo settore che si spera sia destinato a crescere di peso, a presidiare in modo più diretto, agile, ed efficace gli interessi delle persone e delle famiglie (che formano il cosiddetto "quarto settore", ossia il settore della gratuità prevalente nella creazione di valore e nello scambio) lungo un "range" che dalle forme semplici di solidarietà ed aiuto come sono le parrocchie (n.6), alle varie forme di associazioni non profit di volontariato locale (n.7), fino a organizzazioni più strutturate e complesse o addirittura internazionali (es. Croce Rossa, Médecins sans Frontières ecc.).

ALLEGATO N.3 – Le cooperative sociali e ruolo del terzo settore nello sviluppo del Veneto

Un progetto per le nuove competenze

Generare e rigenerare il capitale sociale e gli indicatori dello sviluppo umano

Il significato profondo della presenza e dell'azione delle cooperative sociali è connesso al valore che ha il "capitale sociale" della nostra regione in rapporto al suo modello di sviluppo originale perseguito negli ultimi 50 anni, che l'ha portata da una condizione di pauperismo rurale diffuso ad uno standard di benessere economico e di competitività industriale, turistica e finanziaria tra i più alti d'Europa : è, infatti, il risultato di una sinergia tra un capitale territoriale locale, pienamente valorizzato, soprattutto con i "distretti produttivi" e i bacini turistici, e il capitale sociale, inteso come capacità diffusa di creare "reti " di piccole e medie imprese, di associazioni, di cooperative e di consorzi, di organismi cioè capaci di valorizzare la coesione e la fiducia sociale e comunitaria, dalla famiglia al territorio più ampio. E' questo capitale sociale che ha contribuito a dare sostegno e vitalità propulsiva allo sviluppo locale e alle sue forme più varie.

Ma con la crescita spettacolare degli indici di carattere economico e monetario, connessi al Prodotto Interno Lordo e al reddito pro capite (triplicato negli ultimi 50 anni), si avvertono in modo preoccupante segnali di impoverimento, talvolta di vero e proprio degrado del "capitale sociale" che costituiva il collante e il tessuto portante di validazione e continuità dello stesso capitale territoriale: una regione o un'area con forte capitale sociale, può diventare o rimanere prospera anche se il suo capitale territoriale è povero, ma un'area con grande capitale territoriale e povero capitale sociale non potrà mai conoscere un vero e genuino sviluppo e i suoi squilibri tra le classi e i gruppi sociali saranno senza ombra di dubbio gravi e insanabili.

Il Veneto è, fra le regioni d'Italia, una delle più solide ancora nella articolazione e ricchezza di organismi e forme che determinano, generano e diffondono sul territorio il capitale sociale : è al terzo posto per numero di organizzazioni di volontariato, al quarto posto per numero di ONG e per numero di Fondazioni.

Se, poi, valutiamo nel suo insieme il "mitico" Nordest, possiamo osservare che l'espansione del terzo settore non è affatto inconciliabile con un alto indice di sviluppo delle imprese : nelle regioni del Nord-est, che sembrano essere concentrate sulla ricerca accanita del guadagno, vi è il terzo settore più radicato e diffuso d'Italia.

Nella sua prefazione al libro di Marcel Mauss " Saggio sul dono " , Marco Aime annota :

" Prendiamo il caso del mitico Nord-est di casa nostra, osannato e celebrato quale esempio del boom della piccola industria, della cultura del lavoro, dell'ideologia capitalista convertita a livello familiare. In questa terra, che vanta i redditi medi più alti d'Italia, ...ci si attenderebbe di incontrare gente ossessionata dal lavoro e dal guadagno, la quale passa il tempo a parlare di schei. In parte è senz'altro così, ma proprio qui, nella patria della famiglia trasformata in azienda, si riscontra la più elevata presenza di attività di volontariato. In una società che sembra aver posto l'ideale del guadagno e dell'ottimizzazione dei profitti in cima alla propria scala dei valori, ritroviamo numerose testimonianze di un impegno che non ha nulla di remunerativo...Che cos'è l'azione di volontariato se non un dono offerto sotto forma di servizi ? E che dire dei moltissimi donatori di sangue e di organi che consentono di salvare numerose vite, senza guadagno materiale alcuno ? ¹²⁷ .

E' questo il contesto economico, sociale e culturale nel quale la nostra rete di cooperative agisce e si confronta, contribuendo in modo significativo al mantenimento e alla rigenerazione di quel capitale sociale che appare la risorsa sempre più strategica da valorizzare, sia a causa del disorientamento diffuso che il cedimento degli indicatori di mero benessere economico sta attraversando lungo tutto il mosaico dei distretti e delle filiere industriali, sia a causa delle difficoltà di inserimento e di inclusione sociale dei giovani, delle donne, degli immigrati e degli svantaggiati in genere, ai quali solo il terzo settore può rivolgersi con l'attitudine di considerarli tuttora parte integrante di un potenziale umano da valorizzare e coinvolgere, e non da lasciare ai margini dei processi economici e di creazione di valore, sia a causa delle sfide che oggi attraversano come una spada tutta la società, seminando ansia e perdita di identità e di coesione sociale.

Inoltre, il nostro riferimento non è solamente quello di un recupero strategico dei potenziali umani e sociali ancora inesplorati all'interno del tessuto sociale, ma anche la valorizzazione di "bacini di impiego" che possono aprire grandi

¹²⁷ Prefazione a : Mauss M.(2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino

opportunità, se gestiti con lo spirito proprio alla impresa sociale, e non con meri intenti speculativi : i servizi alla persona, l'ambiente naturale, il turismo alternativo e sostenibile, i beni e le attività culturali ecc. In questi settori, la cui redditività non è immediata e normalmente è oggetto di prevalente attenzione e cura da parte dello stato o del settore pubblico, può sempre più costituire un terreno di prova e di creazione di impiego per il terzo settore, come del resto appare ormai da qualche tempo una esplicita tendenza delle pubbliche istituzioni, a partire dall'Unione Europea, grazie alla applicazione diffusa dei modelli di sviluppo bottom up e del principio di sussidiarietà¹²⁸.

Le precedenti esperienze delle nostre cooperative testimoniano e certificano la validità di questo approccio e la sua economicità ed efficacia, sia sotto il profilo del valore aggiunto prodotto, soprattutto in termini di "attivi intangibili"¹²⁹ e di qualità della vita dentro il tessuto comunitario, che sotto il profilo occupazionale o della creazione di impiego.

Le nuove competenze degli operatori e delle imprese sociali

Il potenziale umano degli operatori e soci delle nostre cooperative si inquadra senz'altro nella considerazione che il Prof. Aime faceva a proposito del suo commento, appena citato, al libro di Marcel Mauss "Saggio sul dono" : si tratta di capacità, o anche di abilità, che spesso sono state coltivate al di fuori di un processo di valorizzazione economica. Esse fanno parte piuttosto di un "capitale sociale" generato dalle caratteristiche specifiche delle comunità del Veneto e rigenerato attraverso il "tramando", soprattutto in forma di trasmissione "orale" e molto spesso non verbale : gesti, azioni, riti collettivi.

Tutto questo "contesto" simbolico che è la molla verso capacità che si rivelano in pratica solo fino a un certo punto, e precisamente solo fino al punto in cui lo permette la struttura delle opportunità. In caso di ambiente ostile molti di questi presupposti vengono bruciati immediatamente. Né possono facilmente riformarsi. La disponibilità ad apprendere, più ancora che il sapere e il saper fare, e quindi innovare, è latente. I processi formativi e la socializzazione (soprattutto primaria), più che addestramenti tecnici e operativi, possono tirarla fuori, attraverso la scolarizzazione o la cultura, la frequenza ai sacramenti o la sensibilità etica, tutto ciò, in breve, in grado di garantire serietà, competenza, onestà, affidabilità, ecc. nei comportamenti sociali, sia negli ambiti del mercato che negli ambiti del no profit.

In termini attuali, l'evoluzione del terzo settore, come sostiene autorevolmente Rifkin, esige la trasformazione di questi capitali o potenziali in competenze vere e proprie, spendibili in termini di "qualità o addirittura di eccellenza" dei servizi proposti ed erogati, attivando il principio della responsabilità sociale prima di ogni altra cosa, e la ricerca del denaro, soprattutto pubblico, per ultimo.

La dipendenza eccessiva dal public spending sminuisce l'urgenza di far fronte alla complessità : è anche per questo che alcuni recenti profili di politica economica con il 5 per mille, l'8 per mille, l'utilizzo dell'art. 38 della legge 342 /2000 per la piena deducibilità fiscale delle erogazioni liberali a favore di organismi no profit e/o di enti locali per la valorizzazione dei beni e delle attività culturali, muovono nella direzione di dare un riconoscimento meno precario e aleatorio al terzo settore e di sottrarlo alla spesso gravosa e perdente necessità di procurare il denaro per le azioni svolte.

Nell'ambito delle competenze, quindi, è ormai maturo il momento di far conseguire alle imprese sociali, ai operatori, agli operatori del terzo settore abilità e skills sempre più adeguati alla complessità e alle aspettative sofisticate del sistema/cliente, oltre che adeguate alla urgenza di far fronte ad un impegno spesso titanico e di natura estremamente ardua come quello di "rigenerare" un capitale sociale che si sta sfaldando, non solo nelle periferie urbane, ma anche nelle comunità rurali, nelle parrocchie, come nelle grandi organizzazioni sindacali e di rappresentanza, nei rapporti tra le ULSS e i malati, tra lo stato e i cittadini, tra le banche e le assicurazioni e i loro clienti, soprattutto quelli più vulnerabili e vittime di truffe spesso colossali.

Un bilancio delle competenze articolato e coerente con la complessità e la modernità "liquida"¹³⁰ (per usare una espressione di Bauman) comprende :

¹²⁸ Merita una menzione particolare il libro Bianco di Delors " Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo" (1993) - Bollettino delle Comunità Europee – Supplemento 6/93 : fu il primo grande documento della Commissione Europea nel quale i "nuovi bacini di impiego" (molti dei quali nel settore dei servizi alla persona) e il ruolo del terzo settore vengono esplicitamente riconosciuti come attori importanti e insostituibili del nuovo modello di sviluppo.

¹²⁹ Un interessante contributo per approfondire il concetto di attivo intangibile e la sua crescente rilevanza nella economia attuale e futura in rapporto con gli attivi tangibili e patrimoniali tradizionali, è dato dall'economista brasiliano Hélio Mattar : nella sua relazione tenuta a Ravello (Italia) in occasione della Conferenza Internazionale sull'intangibile (www.nextonline.it/archivio : n.14), egli analizzò il rapporto tra attivi patrimoniali tangibili e attivi intangibili nella economia mondiale dal 1941 al 2000 e dimostrò che mentre nel 1941 gli attivi tangibili delle imprese rappresentavano l'80% del loro valore e quelli intangibili circa il 20%, il rapporto attualmente è praticamente rovesciato e, in alcuni casi, come per la Microsoft, gli attivi "intangibili" rappresentano addirittura il 90% del valore complessivo dell'impresa.

¹³⁰ Bauman, Z.(2000), *Liquid Modernity*, Cambridge: Polity Press, 2000.

1. Capacità di ricognizione [ricerca-intervento] sul territorio e nei gruppi sociali target;
2. Competenza nella costruzione di reti e di Networking e abilità nella comunicazione sociale;
3. Capacità di messa a punto di interventi focalizzati sugli aspetti problematici della riproduzione del capitale sociale anche in termini di “pronto intervento”;
4. Capacità di costruzione di raccordi (linkages) a monte e a valle per le imprese sociali, allo scopo di garantirne il radicamento sociale e di promuovere il loro corretto rapporto con il capitale sociale locale :
5. Competenza e conoscenza accurata di sistemi di incentivi, regole, e standard per la condotta delle imprese sociali, da cui risulti trasparente la modalità in cui le imprese sociali contribuiscono a risarcire esternalità e alimentano il circuito virtuoso del capitale sociale. Utile può essere la messa a punto di bilanci sociali ed ambientali per le imprese sociali;
6. Elaborazioni per una cultura d'impresa specifica per l'impresa sociale con riguardo ad aspetti quali: tecnologie in uso, organizzazione, reti, comunicazione d'impresa, etiche di ruolo, professionalità gestionali, capacità strategiche e di lettura del contesto, rapporti trasparenti e responsabili con le istituzioni pubbliche;
7. Formazione di analisti del capitale sociale (analisi dei sistemi locali, analisi delle istituzioni, politiche di sviluppo locale, politiche di coesione e per la sostenibilità, politiche sociali integrate, valutazione d'impatto, di processo, di prodotto);
8. Avvio di sperimentazioni su scala locale che mostrino la fattibilità della “promozione”per :
 - creazione di imprese sociali innovative;
 - riforma di imprese sociali già esistenti;
 - attività specifiche di networking per la connessione tra imprese sociali e tra imprese e contesto locale (governo locale, attori economici e sociali, media, scuola...), per esempio nel caso di applicazione di Agenda 21;
 - innovazioni nella comunicazione d'impresa sociale finalizzate non solo a far conoscere le attività – magari ai settori dell'utenza meno facilmente raggiungibili – ma rivolte ad incidere in modo più significativo di quanto fatto finora sulla formazione dell'opinione pubblica locale sui temi della coesione, della sostenibilità, della promozione delle capacità e delle pari opportunità.

Un momento particolare qui consiste nel ripensare in termini strategici la partecipazione e l'intervento sui processi di governance locale di nuova generazione (devolution, patti territoriali, programmazione partecipata, tavoli di concertazione e negoziato...). Il sistema delle imprese sociali locali deve entrare – nelle forme da individuare – nel merito dei processi decisionali che riguardano lo sviluppo locale. Le politiche sociali devono praticare il mainstreaming. L'insieme degli interventi deve essere mirato al rafforzamento della sfera o spazio pubblico locale, in genere molto deficitario. Così si ristabilisce il contatto tra impresa sociale, legame sociale e democrazia (dal basso). Si tratta di una condizione per fare sviluppo locale sostenibile e per far crescere la coesione sociale.

9. Capacità di costruzione di reti tra territori vicini ed affini, a scala regionale e macroregionale. Sviluppo di attività formative a questi livelli, genesi di nuove istituzioni per la governance di livello intermedio;
10. Sviluppo di metodiche di autovalutazione multidimensionale della performance delle imprese sociali e diffusione di tale cultura a tutti i livelli operativi;
11. Iniziative di disseminazione delle buone pratiche, con la costruzione progressiva di un metodo di benchmarking (evitando però eccessive formalizzazioni) e la previsione di momenti di riflessione collettiva per l'analisi dei deficit e dei potenziali inesplorati.

Per conseguire questo quadro di competenze occorrono elementi metodologici innovativi come :

- creazione di contesti per l'apprendimento esemplare: coinvolgimento in pratiche di qualità che sollecitano i potenziali e il social learning ;
- costruzione di alleanze sperimentali per la soluzione di problemi sentiti dalla collettività (per es. nel Sud è stupefacente la lontananza tra imprese sociali e associazionismo ambientale) in cui s'intreccino problemi sociali e problemi ambientali, per rendere riconoscibile il nesso tra beni comuni, coesione e pari opportunità ;
- operazioni per il passaggio da un rapporto opportunistico tra organizzazioni del terzo settore ed autorità locali ad una relazione cooperativa-conflittuale, per sottolineare maggiormente l'autonomia dialettica creativa piuttosto che la dipendenza.

Gli obiettivi strategici e il nuovo ruolo mondiale del terzo settore

Le motivazioni che giustificano e convalidano l'impegno di diffondere in tutte le cooperative del nostro consorzio questi profili di competenza, sono connesse ad una lettura di scenario sul nuovo ruolo emergente e sempre più decisivo del terzo settore nell'ambito delle tendenze attuali, soprattutto nello spazio sempre più vuoto che viene a sussistere tra i due protagonisti tradizionalmente più importanti se non quasi unici della dinamica sociale : lo stato e il mercato.

Nella lettura dei fenomeni di cambiamento che stanno intervenendo nella economia di mercato globalizzato e nel destino degli individui e delle realtà locali in questo nuovo cyberspazio, il terzo settore non è una trovata o un espediente : è lo spazio per il lavoro delle persone in un mondo in cui le persone restano sempre più senza il lavoro. Le innovazioni tecnologiche portano ad un crescente dimagrimento della manodopera (downsizing), congiunto però ad una ancora più crescente produttività e creazione di valore.

Lo Stato e il mercato, lasciati a se stessi, non riescono più a stabilire nessuna mediazione perché i loro rapporti, con la globalizzazione che rompe ogni confine fisico amministrato, perde sempre più di senso e di negoziabilità : separata dai lavoratori, dai consumatori e dai politici, l'economia di mercato non trova più un interlocutore con cui misurarsi. Tra imprese e stato si crea un vuoto che può essere invaso e dotato di senso dal nuovo lavoro autogenerato, che nasce da una partnership tra stato, privato ed economia di mercato, per " distribuire " in forma di opportunità di lavoro diffuso, flessibile e più creativo, più orientato ai bisogni sociali e culturali delle persone il valore aggiunto prodotto senza più il lavoro organizzato della manifattura tradizionale.

" Per alcuni – soprattutto scienziati, progettisti e imprenditori – un mondo senza lavoro segnerà l'inizio di una nuova era della storia nella quale gli esseri umani saranno liberati, nel lungo periodo, dalla fatica fisica e dalla ripetizione compulsiva di gesti automatici. Per altri la società senza lavoro lascia trasparire l'immagine di un futuro desolato di disoccupazione di massa e di impoverimento globale, caratterizzato da crescente disagio e disordine sociale ¹³¹ .

Rifkin non nutre dubbi sulle alternative da prendere : o lo stato rafforza le strutture repressive, per fare la guardia contro le masse crescenti di disperati, oppure cede una parte consistente delle risorse che accumula per favorire le condizioni adatte per il self-help:

" Il mercato e il settore pubblico avranno un ruolo sempre più ridotto nella vita quotidiana delle persone in tutto il mondo. Il vuoto di potere verrà colmato probabilmente dal diffondersi di una subcultura criminale o da una maggiore partecipazione al terzo settore...Le organizzazioni fondate sullo spirito comunitario agiranno sempre più come arbitri e difensori nei confronti delle forze del mercato e dello stato, fungendo da promotori e sostenitori della riforma politica e sociale. Le organizzazioni del terzo settore probabilmente si attribuiranno anche la funzione di fornire una quantità sempre più ampia di servizi di base, con il progressivo allontanamento dello Stato dall'aiuto e dall'assistenza di singoli e comunità in stato di bisogno ".

Benchè enunciata in forma di ipotesi, queste previsioni di Rifkin hanno il pregio di porre con grande semplicità e convinzione il problema di fondo a cui la nostra tesi è orientata : il terzo settore costituisce la nuova " factory without walls " in cui si svilupperanno " relazioni " di reciprocità e non più di dipendenza, attraverso un lavoro comune, tra le persone che hanno un lavoro e quelle che non ce l'hanno, tra le persone garantite sul piano dei servizi sanitari e sociali e quelle che non lo sono : il trasferimento di risorse avverrà con il consenso e un percorso comune tra queste categorie sociali, proprio con una forma di welfare che, Roberto Solow definisce di " fair workfare ¹³² .

Terzo settore, capitale umano, pari opportunità e welfare innovativo

E per togliere l'impressione che si tratti di un settore povero di competenze e di professionalità, Rifkin, da parte sua, aggiunge : " Un terzo settore efficiente necessita di un'ampia gamma di capacità e competenze, che spaziano dalle più semplici abilità manuali alle più sofisticate competenze manageriali " ¹³³ .

Il ragionamento di Rifkin si basa su una considerazione di fatto : il mondo delle imprese e del mercato tende sempre più a liberarsi del lavoro delle persone e nello stesso tempo raggiungono livelli di guadagno e di profitto sempre più elevati. Si prefigura, pertanto la nascita di una " economia sociale " indipendente e capace di generare, anche in termini di creazione di valore e di flussi monetari, una quota crescente dei prodotti interni lordi dei vari paesi e delle varie aree del mondo.

In generale le nazioni concentrano la politica sul primo settore (il mercato) e sul secondo (lo Stato), dando spesso per scontato il terzo, senza rendersi conto del ruolo fondamentale che quest'ultimo gioca nel processo di formazione della fiducia sociale " ,ossia del capitale sociale, senza il quale anche il capitale economico non ha alcun solido e durevole fondamento, ma si trasforma rapidamente in speculazione brutale e truffaldina.

La presenza diffusa e lenticolare delle cooperative e del terzo settore ha il compito (difficile) di rigenerare i legami di solidarietà e fiducia fra tutti, a partire da coloro che hanno minori possibilità di ottenerli, perché hanno anche minore opportunità di avere stima e fiducia in se stessi.

L'analisi di Amartya Sen (premio Nobel dell'economia nel 1998) è in piena sintonia con questa prospettiva : c'è una parola-codice nel pensiero di Sen, intorno alla quale sembra ruotare tutto il suo sogno economico rivoluzionario. E' capability, capacità o potenziale. Ognuno di noi, dal grande manager di New York alla piccola casalinga del Kerala, è

¹³¹ Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy* – Mondadori ,Milano.

¹³² Solow R.M.(2001), *Lavoro e welfare* – Edizioni di Comunità, Milano 2001

¹³³ Rifkin J..o.c.

portatore di un “ valore “ e di una capacità di creazione di valore che non deve essere disperso e può essere fondamentale per l'intera umanità. Il suo insegnamento autorevole, è che la soluzione dei problemi sempre più complessi posti dalla società e dalla economia di mercato, compresi quelli relativi alle politiche sociali, non passa più attraverso una semplice crescita economica (che è il mito duro a morire a cui è collegato il vecchio e nuovo liberismo) né una politica di “ aiuti “ finanziari, in termini di trasferimenti. Ma è il coinvolgimento sociale, culturale e lavorativo delle persone. E Sen, in tutte le sue opere e in tutti i suoi programmi sperimentali che segue per conto delle Nazioni Unite e della Banca mondiale, predilige chiaramente le donne, come soggetti suscettibili di costituire una svolta profonda, attraverso una politica di welfare, di piccoli prestiti, di reti cooperative e di assistenza, di condizioni amministrative favorevoli, in una parola attraverso politiche di self-helping .

Ed è grazie a Sen che si comprende la portata del lavoro di John Rawls, proprio nel tema in questione, a proposito della “ giustizia come equità “ :

“ L'analisi rawlsiana prosegue dalla posizione originaria all'identificazione di particolari principi di giustizia. Tra di essi il primo principio è la priorità della libertà : dare priorità alla massima libertà di ogni persona fatta salva la possibilità della stessa libertà per tutti. Il secondo principio si riferisce ad altre questioni, riguardanti l'equità e l'efficienza nella distribuzione delle opportunità, da cui il principio differenziale che prevede un criterio allocativo che dia priorità alle persone più svantaggiate all'interno di ogni gruppo ¹³⁴ .

E aggiunge : “ Una persona può essere motivata a fare molto più per gli altri, per affetto e per amore, di quanto non sarebbe richiesto dalla regole della giustizia. Ma ciò non può eliminare il bisogno di regole di giustizia dal momento che tra gli individui coinvolti nell'interazione sociale ci sono quelli che non sono saldamente legati agli altri da affetto e da disponibilità spontanea. La società umana può avere bisogno anche di qualcosa di più della giustizia, ma ha certamente bisogno di giustizia ¹³⁵ .

Il dibattito intorno al trinomio welfare- welfare – terzo settore trova in questo punto il suo concetto più vitale : il lavoro, come fonte di legittimazione, identità e autostima, oltre che di reddito, rappresenta un passaggio più essenziale e originario del diritto alla solidarietà sociale, anche se questa appare una forma più elevata di altruismo. Il lavoro determina il presupposto della giustizia, e questa non può essere determinata dal welfare che è un principio derivato. La saldatura tra l'uno e l'altro dei due livelli sarà affidata sempre più prevalentemente al terzo settore e alla economia sociale.

L'occupabilità come nuovo orizzonte del terzo settore

Un altro guru delle previsioni del futuro della società e dell'economia mondiale, Jacques Attali, sostiene che “ (l'occupazione) non sarà più associata al solo lavoro , ma anche ad altre forme di attività. Né la riduzione dell'orario di lavoro, né lo sviluppo di posti di lavoro nei servizi, né il lancio dei grandi lavori – tutte cose assolutamente necessarie – non saranno sufficienti a ricreare una piena occupazione dei salariati...Le collettività finanzieranno degli impieghi di tutorato scolastico, di assistenza alle persone anziane, di cura a domicilio, di conservazione ambientale...Si riconoscerà che consolare, sostenere, formarsi sono attività socialmente utili e che costituiscono degli impieghi meritevoli di remunerazione. Nessuno sarà più disoccupato dal momento che è impiegabile ¹³⁶ .

Le forme di solidarietà sono destinate a espandersi . “ La solidarietà è condizione di sopravvivenza di una società o di un popolo...Sempre meno compatibile con le leggi di mercato, sempre meno assicurata dalla democrazia che non garantisce più le maggioranze povere contro le minoranze ricche, dovrà trovare modo di esprimersi attraverso forme inedite grazie all'emergere di nuove tribù, di ONG, di nuove comunità attorno ai quartieri, ad insiemi specifici “ , in una parola a quelle che Rifkin chiamava interest communities.

Sulla credibilità della economia sociale o di terzo settore di essere così decisiva nel ridefinire il profilo, le funzioni e le dimensioni quantitative del nuovo welfare/welfare, esistono dati oggettivi interessanti. In una analisi apparsa nel 1998 su IL SOLE 24 ORE , l'economia del terzo settore veniva definita, in modo curioso, ma efficace, “ l'ottava potenza mondiale “ , in quanto il suo fatturato complessivo nel mondo raggiungeva il Prodotto Interno Lordo del Canada. Oggi il terzo settore è ancora più potente di quanto non lo fosse 8 anni fa e in Italia raggiunge la cifra di 8,5 miliardi di EURO e la percentuale di quasi il 2% del PIL.

¹³⁴ Sen A.K.(2000),La ricchezza della ragione .Denaro, valori, identità – Il Mulino ,Bologna.

¹³⁵ Sen A.K.,o.c.

¹³⁶ Attali J.(1998), Dictionnaire du XXIe siècle,Fayard, Paris.

Il turismo e i beni culturali come banco di prova per uno sviluppo coerente con la sostenibilità

Il terzo settore ha nel turismo e nei beni culturali uno degli ambiti di creazione di valore e di filiera integrata, per i quali le logiche di puro mercato non sono né adeguate né congeniali.

La delicatezza di questi due settori deriva dal fatto che la maggior parte dei beni e degli attrattori che li determinano sono parte integrante dei commons, ossia dei beni collettivi, e, soprattutto i beni culturali, sono un prolungamento tangibile e intangibile della identità di una comunità, di una regione, di una nazione. Gli episodi storici che motivano queste affermazioni ci offrono numerosi casi anche di eroismo, con cui spesso alcuni popoli, anche nelle recenti guerre balcaniche, difendono i segni e i simboli della propria identità, della propria autostima.

Le imprese del capitalismo tradizionale non trovano alcun interesse genuino neppure verso il paradigma della sostenibilità, sebbene essa costituisca ogni giorno di più uno stile di produzione, di consumo e di relazione con l'ambiente sia naturale che sociale, assolutamente urgente e inevitabile se si vuole evitare la catastrofe o il collasso di tutto il sistema.

In questa direzione ci viene in soccorso una nuova corrente di economisti, capitanati dal Premio Nobel della economia 2002 Daniel Kahnemann, che introduce la cosiddetta "economia del well-being" con la quale non si ritiene più sufficiente l'uso degli indicatori tradizionali del PIL (Prodotto Interno Lordo) per stabilire il livello di benessere di un popolo, ma il FIL (Felicità interna lorda) : ossia occorre, dicono questi economisti, integrare la considerazione degli indicatori tradizionali con un panel di indicatori che includono indici di sviluppo equo e sostenibile, grado di salvaguardia dei valori culturali della nazione, dell'ambiente naturale e del buon governo e così via.

Il paradigma della sostenibilità comporta una tale rivoluzione, una tale inversione di marcia, individuale e collettiva, rispetto a quello che facciamo, pensiamo e scegliamo ogni giorno, che è paragonabile ad azioni altrettanto massicce e imponenti come lo sono state l'alfabetizzazione, la vaccinazione, la diffusione delle pratiche di sensibilizzazione ai pericoli di trasmissione dell'AIDS e così via.

Solo, perciò, una piena consapevolezza degli organismi del terzo settore può trovare a loro congeniale, non essendo orientati al profitto e tanto meno alla speculazione, questo nuovo approccio e diventarne gli agenti promotori sul territorio e nel tessuto sociale diffuso : ma per farlo entro la società ed essere testimoni privilegiati di questa nuova visione del mondo, occorre che siano preparati, soprattutto nei due settori più sensibili ed esposti al pericolo di sopraffazione speculativa e più coerenti, nella loro autentica valorizzazione, al mantenimento di un modello di sviluppo qualitativo e sostenibile : il turismo e i beni culturali ed ambientali.

A - Il turismo :

Il turismo è oggi, secondo i dati della Organizzazione Mondiale del Turismo, l'economia con maggiore fatturato nell'ambito delle transazioni commerciali nel mondo da almeno 10 anni.

I dati del 2002 della OMT sono eloquenti : 456 milioni di arrivi nel 1990, 551 milioni nel 1995, 696 milioni nel 2000 ,714 milioni nel 2002, 800 milioni nel 2004. Erano 25 milioni nel 1950.

Tre sono i temi nei quali l'economia del turismo è in grado di dispiegare e diffondere con più evidente beneficio la propria vocazione quasi naturale alla sostenibilità :

- L'impiego delle risorse naturali e la loro valorizzazione
- L'impiego e la partecipazione degli uomini e delle comunità nella produzione e nella distribuzione del valore (essendo una economia labour intensive)
- Il raggiungimento di esperienze intangibili come soddisfazione maggiore del "possesso" di beni tangibili.

Nel capitalismo tradizionale (e tuttora largamente vigente), sussiste abitualmente una separazione e/o un conflitto insanabile tra l'utilità propugnata dagli investitori nei loro interventi (insediamenti, attività, materiali trattati e gestiti ecc.) e l'utilità derivante dalla conservazione delle risorse ambientali e culturali del territorio, soprattutto di quelle non rinnovabili.

L'economia del turismo è , a riguardo di questa " separazione ", un settore ben diversamente orientato e allo stesso tempo convincente : e come tale riesce a chiudere questa separazione in modo reale, e non solo immaginario, o emozionale, oppure solo morale.

In essa, se riflettiamo con cura, emerge una convergenza (oggi rara) tra politica, morale ed estetica nel perseguire un paradigma suscettivo di chiarezza, evidenza, affidabilità e continuità, non nei principi, ma nelle scelte, non nei valori, ma nella creazione di valore, non nelle cause dello sviluppo, ma nei suoi effetti , non nelle aspirazioni alla felicità, ma nella sua concreta diffusione.

Ed è per questa ragione che il Libro Verde sul turismo (Unione Europea) al titolo III^o propone senza indugio: “ Il turismo è un settore importante per la realizzazione dello sviluppo sostenibile ”¹³⁷.

La potenzialità di questa opzione strategica non sfugge alle Istituzioni comunitarie, impegnate a disegnare il profilo dello sviluppo non solo macroeconomico, ossia degli stati, ma anche locale:

“ Sono rare le attività il cui successo è così chiaramente dipendente dalla necessità di far convergere politiche differenti ”¹³⁸.

Nel documento, il turismo è indicato e segnalato per la sua capacità intrinseca di modellare le decisioni degli enti locali (nel quadro delle nuove forme di governance) in modo coerente con lo sviluppo sostenibile anche in “ tutti gli altri settori “, in forza proprio del concetto di qualità della destinazione, di visione del prodotto come prodotto di “ sistema “. Il Libro Verde, in altre parole, sembra escludere che il turismo possa essere considerato dai governi locali e nazionali come un percorso accanto agli altri percorsi possibili, ma piuttosto la matrice di un approccio innovativo ed esemplare, quasi un test della “ fidejuzza “ (concetto che prendiamo a prestito dalle norme ISO 9000) dell'intero assetto programmatico delle politiche di un paese, di una regione, di una località.

“ La necessità di far concorrere varie politiche ad uno stesso fine, fa così del turismo un campo di azione ideale per la realizzazione dello sviluppo sostenibile. Inoltre, la prevedibile crescita del movimento turistico e delle pressioni che esercita, insieme ad una maggiore domanda di qualità da parte dei consumatori, non consentono più di rimandare tale impostazione integrata...Ciò potrebbe garantire la perennità dell'attività, assicurare la soddisfazione del turista e contribuire al mantenimento del patrimonio naturale e culturale. Inoltre tale impostazione potrebbe servire come esempio ad altre attività, il cui futuro dipende ugualmente, ma forse in modo meno direttamente percepibile, dal concretizzarsi dello sviluppo sostenibile ”¹³⁹.

Questo in sintesi è il turismo in Italia e nel mondo e i dati confermano la sua capacità, al di là di fenomeni congiunturali appena descritti, di attivare uno sviluppo che ha le caratteristiche più vicine alla sostenibilità, alla diffusione “ locale “ e capillare dei suoi effetti, alla sua congruità con un concetto di “ governance “ che sia o possa essere pienamente in linea con i principi della sussidiarietà (è a livello locale che si formulano i piani e i programmi di gestione integrata della destinazione turistica), della compatibilità con l'ambiente (che è per il turismo una risorsa imprescindibile), con la creazione di impiego (1000 miliardi di vecchie lire di investimento nel settore energetico creano solo 300 posti di lavoro, la stessa cifra nel settore turistico, che è labour intensive, ne crea più di 12.000).

Il Veneto è la prima regione d'Italia per numero di arrivi e di presenze turistiche e i suoi attrattori meritano uno sviluppo integrato più chiaro, più efficace: le nostre cooperative possono coprire questi spazi interstiziali che mancano alla integrazione, soprattutto in quei margini di profitto ridotto che sono intenzionalmente trascurati dalle imprese a orientamento gestionale tradizionale.

B- I beni e le attività culturali :

I beni e le attività culturali costituiscono uno dei più certi e indiscussi vantaggi competitivi del nostro paese e, in particolare, della nostra regione.

L'impresa cultura chiamata “Italia”, ha accumulato un patrimonio di incalcolabile valore nel corso dei secoli. In termini quantitativi, l'Italia ha :

- 1293 comuni con almeno un palazzo, un castello , un sito archeologico o un monumento di rilevanza significativa
- quasi 4000 musei con decine di milioni di pezzi d'arte
- 90.000 chiese circa
- 223 cattedrali

E' in Italia che nasce il primo Museo del mondo : la Galleria degli Uffizi, inaugurata da Cosimo de' Medici a metà del 1500.

Inoltre, la “ reputazione “ e il posizionamento del nostro paese nel settore delle opere d'arte “ attive “ (direttori d'orchestra, registi, scenografi, produttori di effetti speciali, artigiani, architetti, designers, stilisti...) sono probabilmente i più elevati del mondo.

¹³⁷ Commissione delle Comunità Europee(1995),Il ruolo dell'Unione in materia di turismo. Libro Verde della Commissione, COM (95) 97, Bruxelles.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem.

In altri termini, occorre distinguere due forme di “beni culturali” e sul piano legislativo esiste questo riconoscimento in maniera finalmente esplicita : i beni culturali come “prodotto” (ereditato dal passato) e i beni e le attività culturali intesi come “processo”, ossia di produzione e creazione attualizzata.

La redditività complessiva del “patrimonio” culturale italiano, sia come prodotto che come processo, realizza un fatturato di poco più di 5 miliardi di Euro, metà dei quali è costituita da entrate dovute al turismo culturale, soprattutto al turismo culturale classico (città d'arte, musei, siti archeologici, mostre ed eventi).

Tuttavia, anche su questo punto siamo ancora ben lontani da una performance accettabile. Basti pensare che le due case d'asta più celebri nel mondo, ossia Christie's e Sotheby's raggiungono, insieme, nell'ambito della “economia della cultura” lo stesso fatturato della economia della cultura dell'intero nostro paese (5 miliardi circa di Euro).

Una delle spiegazioni possibili fa riferimento proprio all'assenza di una chiara determinazione di un modello di “governance” che decentri i poteri : allo stato attuale, a partire dalla Legge Ronchey (Legge n.4/1993), che ha cominciato a sollecitare la “partecipazione” e il coinvolgimento delle organizzazioni e imprese non profit alla gestione e valorizzazione dei Musei e dei siti, questo modello di governance innovativo sta prendendo una fisionomia chiara e consente in piena legittimità alle istituzioni locali di diventare protagoniste della valorizzazione dei beni culturali del territorio., soprattutto per inserire queste risorse locali entro i Progetti di Marketing territoriale, nelle forme di governance oggi in vigore, sotto la spinta dell'Unione, come i PIT¹⁴⁰.

Infatti, anche nella letteratura della cultura e dei beni culturali si sta affermando la definizione e la diffusione del “distretto culturale”, che è la forma di “governance” sulla quale questo progetto stesso intende collocarsi.

Il Marketing territoriale che ne scaturisce, sotto l'impulso degli attori locali, diviene così più facilmente una forma di redditività, sotto l'impulso motivazionale di rendere le località, le città e i territori sempre più competitivi : i beni culturali costituiscono per il nostro paese un vantaggio competitivo insostituibile e non imitabile.

Il ricorso al mercato estero è, peraltro, essenziale per noi, almeno per due motivi molto seri :

- il primo, perché l'intera capacità di spesa dell'Italia non è così grande come si crede, se paragonata alla capacità di rendita o di fruizione che avrebbe il patrimonio culturale del nostro paese. Basti pensare che per pareggiare l'intera capacità di spesa del nostro paese è sufficiente la capacità di spesa della sola città di New York ;
- il secondo, ancora più preoccupante, il consumo (nel senso di fruizione “pagata”) culturale degli italiani è bassissimo : al predominio del cinema, incontrastato fino agli anni '70, è subentrato quello della televisione, dove il bene culturale appare in maniera sempre più ridotta, al crescere della offerta di “entertainment” di massa e di qualità scadente. Solo un italiano su quindici assiste, almeno una volta all'anno, ad un concerto di musica classica : valori nettamente inferiori a paesi, come la Germania, la Francia, il Regno Unito, i paesi scandinavi, gli Stati Uniti e il Giappone. Il tempo dedicato giornalmente alla televisione come consumo è pari a 30 volte circa quello dedicato a manifestazioni culturali, visite a musei ecc. che, tradotto in chiaro, significa che abbiamo una esigua minoranza che ha una propensione significativa alla cultura e alla fruizione dei beni culturali e una grandissima maggioranza che non ne ha nessuna. E' difficile che in tempi rapidi si possa sperare che il nostro paese riesca a “gestire e valorizzare” il proprio patrimonio con queste premesse.

Altre criticità riguardano una delle istituzioni chiave dei beni culturali, ossia i Musei.

La maggior parte dei musei italiani è insediata in edifici storici (27% in palazzi, 20% in conventi o monasteri, il 6-7% in rocche o castelli) : ciò dà fascino, ma anche seri problemi di compatibilità con i servizi essenziali per la accoglienza e il comfort dei visitatori (mancanza di riscaldamento, impianti di luce obsoleti, impianti di sicurezza arretrati, pochi con climatizzazione per la conservazione e la manutenzione delle opere, pochi con sistemi di allarme antintrusione, e ancora meno con dotazione di servizi igienici adeguati ecc.). Nel caso di chiese e di musei privati, il deficit di sicurezza contro il furto è ancora più drammatico : il 90% dei furti di opere avviene in queste tipologie di edifici.

Gli spazi per un ruolo decisivo per il terzo settore sono più che evidenti, soprattutto alla luce delle opportunità offerte specificamente al settore non profit da alcune innovative leggi dello stato : dalla Legge Ronchey del 1993, all'art.38 della Legge 342/2000, che consente la piena deducibilità fiscale dei contributi per azioni relative ai beni e alle attività culturali, compresi gli eventi, fino al recente Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, che sancisce definitivamente il passaggio delle competenze dallo Stato agli enti locali in materia di gestione e valorizzazione. E' possibile trarre alcune indicazioni, sia di contenuto che di tipo procedurale, che possono essere d'aiuto all'elaborazione di un piano strategico per il settore culturale.

Le competenze che riteniamo di poter sviluppare tra i soci della nostra rete cooperativa sono :

¹⁴⁰ Cersosimo D. (a cura di) (2001), *Dai Patti ai PIT. Lezioni dall'esperienza, Sprint – Studi e Ricerche*, Formez. Forte P. (2000) *I modelli di gestione dei PIT, Studi e Ricerche, Formez* ; Colaizzo R. (a cura di) (2000), *La progettazione integrata territoriale. Il quadro economico e programmatico*, Vol.1, Formez, Donzelli editore, Roma ; FORMEZ (2001), *La progettazione integrata territoriale. Strumenti e procedure. Vol. II, Roma* ; FORMEZ (2001), *I Programmi Integrati. Opportunità e vincoli*, Donzelli editore, Roma, pp.76 ss.

- a) saper cogliere la nuova ricchezza culturale delle città e dei territori. Sotto quest'ultimo aspetto il piano strategico deve individuare forme e strumenti per permettere a differenti culture di esprimersi organizzando, per esempio, eventi, festival, ecc. o sostenendo scuole ed accademie d'arte, laboratori teatrali ed altro ancora. L'allargamento e la diversificazione dell'offerta culturale, l'integrazione delle nuove culture con la cultura storica, sono tutti fattori che possono contribuire in modo significativo, da un lato, alla crescita della identità sociale delle città o dei territori e della loro capacità di attrazione e, dall'altro, alla localizzazione sul territorio di nuove centralità che possono contribuire a ridefinire ed arricchire il posizionamento di un'area a livello nazionale e internazionale;
- b) essere in grado di integrare la valorizzazione della risorsa culturale con le altre risorse e con le attività economiche insediate nella città. In altri termini, la valorizzazione della risorsa archeologica deve essere realizzata in coerenza con la valorizzazione di quella architettonica, la valorizzazione dell'arte antica o moderna con la produzione di eventi (mostre, fiere, festival, ecc.), la produzione di eventi con la realizzazione di nuovi prodotti del settore della comunicazione e con l'offerta di nuovi pacchetti turistici e così via;
- c) essere coordinato con gli altri piani settoriali. La strategia di intervento nel settore culturale, la realizzazione o la messa in valore di nuove e vecchie infrastrutture culturali non può essere definita indipendente dalle strategie messe in atto nei settori più contigui, come quello turistico o dei trasporti, e nei settori che a prima vista possono sembrare più distanti, come quello dei servizi di rete,
- d) Conoscere e saper applicare le procedure relative alle opportunità legislative connesse ai beni e attività culturali. In particolare :
 - DM 24 marzo 1997 : Regolamento applicativo della Legge 4/1993 (servizi aggiuntivi per la gestione dei musei);
 - DL 31 marzo 1998, n.112 : Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n.59 (al Capo V - artt. 148-155 si tratta la materia dei Beni e Attività Culturali);
 - DL 29 ottobre 1999 , n.490 : Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma della legge 8 ottobre 1997, n.352 ;
 - Legge n.342/2000 -Articolo 38 (Erogazioni liberali per progetti culturali ed eventi di spettacolo) ;
 - Legge costituzionale n.3 del 18 ottobre 2001 “ Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione (con cui si effettua un ulteriore “ passetto” verso il decentramento delle competenze agli enti locali in materia di beni culturali ed ambientali, anche se in regime di legislazione concorrente) ;
 - Legge n.448 del 28 dicembre 2001 “ Legge finanziaria 2002 – artt. 33 e 34 (concessione a soggetti diversi da quelli statali della gestione finalizzata alla fruizione pubblica e valorizzazione del patrimonio) ;
 - DL n. 42 del 22 gennaio 2004 “ Codice dei beni culturali e del paesaggio “, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n.137.

Particolare interesse, sono anche alcune “ convenzioni “ (altra forma di governance innovativa) che aprono la strada verso un modello di “ concertazione “ tra pubblico e privato che troverà sempre più ampia applicazione in futuro :

- Intesa tra il Ministero BB.CC.AA. e Presidente CEI per la tutela dei beni culturali della Chiesa (13 settembre 1996 - G.U. 8 novembre 1996 n.262) : la Chiesa possiede, in Italia, quasi due terzi del patrimonio artistico della nazione, e pertanto occorre stabilire una intesa di programma , sia a livello nazionale che locale, con la Chiesa per valorizzare un patrimonio artistico, architettonico ed archeologico di incalcolabile valore e suscettivo di creazione di nuovi impieghi e di nuove imprese ;
- Convenzione fra il Ministero BB.CC.AA. e la Confindustria - 26 novembre 1996, alla luce del cosiddetto “mecenatismo” che in altri paesi (soprattutto anglosassoni) funziona da decenni e costituisce un modello da imitare sul piano del rapporto tra mondo delle imprese e del mercato e mondo della cultura e dell'arte
- Convenzione tra il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e l' ABI (Associazione Bancaria Italiana) , considerando il peso enorme che hanno le banche, anche a livello locale, per sostenere iniziative inerenti il settore cultura, arte, biblioteche, eventi.

C- Ambiente umano e ambiente naturale : percorsi esplorativi per il recupero degli svantaggiati

Insieme e in piena sinergia alle azioni di salvaguardia del capitale umano, corroborate da una azione formativa mirata e appena descritta nel paragrafo precedente, il nostro intervento si propone altresì di impegnare i propri soci in una serie di piccole azioni esemplari di intervento nell'ambiente.

Vasta è la capacità di queste azioni di indurre negli individui e nei gruppi una consapevolezza sempre più urgente della delicatezza e fragilità dell'habitat nel quale l'uomo trova il proprio stesso equilibrio : a titolo di esempio, possiamo citare le recenti scoperte nel campo della psicologia degli anziani, soprattutto nelle fasi di disorientamento e di

demenza precoce, che hanno portato ad elaborare delle prove scientifiche sulla validità della cosiddetta Garden Therapy.

Questa metodologia scaturisce dalle intuizioni e dalla sperimentazione di numerosi esperti, tra i quali ha un ruolo di spicco Naomi Feil¹⁴¹ e la sua proposta integrata della cosiddetta VALIDATION THERAPY. In essa noi intravediamo un percorso particolarmente adatto non solo alle persone anziane affette da disorientamento e da demenza, ma, per analogia scientifica, anche a tutte le persone che soffrono di qualche handicap o di qualche menomazione: la Validation Therapy, come dice la parola stessa, parte dal presupposto che la persona umana è tale in "ogni caso" (quindi parte da un principio morale fondamentale) e che in essa la natura delle sue possibilità non è esclusivamente legata alle performance "cognitive" (intelligenza, razionalità, linguaggio ecc.), come per inveterata abitudine siamo portati a pensare, ma anche a molte altre facoltà, come le emozioni, il bisogno di amore, la capacità di esprimersi anche con linguaggi non verbali, con gesti, persino con parole che, apparentemente prive di senso comune, possono venire "decodificate" attraverso modi di "contatto" con la persona disabile, psichicamente inadeguata, o con persone che non riescono a "ricordare" distintamente o a riconoscere perfettamente ciò che percepiscono o vedono o sentono: la Validation Therapy riconosce nella Garden Therapy¹⁴² e nella Horticultural Therapy (giardini, parchi, piante, fiori ecc.) un modo per "decodificare" nei gesti e attraverso i sensi relativamente ancora integri (per esempio l'olfatto) un modello interpretativo e un incentivo specifico al mantenimento e persino allo sviluppo per vie alternative dell'essere umano che non rientra nei parametri del comportamento cosiddetto normale.

Questa corrente di pensiero sta trovando una sempre più vasta eco per analogia con interventi rivolti anche ad altre fasce di popolazione svantaggiata: la costruzione di percorsi dentro la natura, l'uso dei fiori e dei colori, persino l'evocazione dei profumi legati a "memorie" recondite (come i gigli e l'evento della prima comunione) oppure a aromi di piante officinali e di spezie, fa sì che i potenziali anche delle cose più semplici della natura e dell'ambiente, come erbe, fiori, aiuole, e degli atti o gesti più accessibili, come la piantumazione, la cura del terreno, la cura dei cicli di vita delle piantine, dei cespugli e degli alberi, la visualizzazione del ritmo del tempo e delle stagioni attraverso i mutamenti di colore e di forma dei piccoli paesaggi quotidiani, possano dare spazi impensati di recupero, di socializzazione e di autostima.

Il nostro intervento formativo concilia perciò sia la cura dei potenziali umani che vi sono dentro i operatori che la cura dei potenziali che vi sono dentro lo stesso habitat naturale, rappresentando per le nostre organizzazioni uno spazio ancora largamente inesplorato e ricco di suggestioni sperimentali praticamente illimitate.

Le cooperative sociali tra innovazione tecnologica e sviluppo umano

Di fronte all'enfasi che la globalizzazione dei mercati e delle relazioni macroeconomiche pone sulla innovazione tecnologica, con accanimento quasi ossessivo, si rischia di far perdere di vista l'importanza prioritaria che ha il capitale umano, fino a far dire ad uno degli esperti più acuti della modernità, Umberto Galimberti, filosofo e psicoterapeuta che "La tecnica, sia come universo dei mezzi (o tecnologie) sia come principio di razionalità che presiede al loro impiego, non è più uno strumento a nostra disposizione, ma è l'ambiente che ci circonda e ci costituisce secondo regole di razionalità che misurandosi solo in termini di funzionalità non esitano a subordinare le esigenze dell'uomo alle esigenze dell'apparato tecnico...nell'epoca della tecnica si assiste all'autonomizzazione dello strumento; se infatti, la tecnica (l'apparato degli strumenti) è la condizione universale per la produzione (mito di Prometeo), il fine a cui l'attività umana tende è il potenziamento della strumentazione. In tal modo la tecnica diviene il fine a cui si subordina ogni altra finalità"¹⁴³..

Per evitare questa universale destituzione del capitale umano di fronte al capitale tecnologico e alla sua tirannide, non rimane che dare sempre più spazio a tutte quelle forme auto-organizzate di produzione di servizi alla persona e per la persona, che fondano il proprio specifico orizzonte strategico non tanto in una prospettiva high tech (alta intensità tecnologica) quanto in una prospettiva high touch (alta intensità di contatto).

Alla espansione della economia fondata sulle innovazioni delle tecniche, che hanno sempre meno bisogno dell'uomo, se non come mero strumento di consumo, il movimento legato al mondo delle cooperative, soprattutto sociali, elabora una controtendenza che rigenera ogni volta il primato del capitale umano, anche e soprattutto in quelle persone che, essendo ai margini o rimanendo ai margini del trionfale processo di innovazione tecnica, non hanno null'altro che le qualifiche come degne di rispetto e di attenzione o di "cura" che il loro puro essere umano.

"Produzione e consumo sono due aspetti del medesimo processo, il quale obbliga l'uomo ad obbedire a due ordini: l'ordine di produrre e l'ordine di consumare ciò che è stato prodotto per consentire la continuità della produzione. Affinché il ciclo non si interrompa è necessario che l'ordine e l'obbedienza non siano avvertiti come tali"¹⁴⁴.

¹⁴¹ Feil N.(1992), *V/F Validation : The Feil Method, 2nd Edition, Feil Productions, Cleveland*; Feil N.(1993) *The Validation breakthrough, Health Professions Press, Cleveland*.

¹⁴² Rangoni L.(2002), *La Garden Therapy. Giardinaggio e benessere, Xenia Edizioni, Milano*.

¹⁴³ Galimberti U.(2002), *Psiche e Techne. L'uomo nell'età delle tecniche, Feltrinelli, Milano*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

Per rompere questo accerchiamento ed essere all'altezza di questa sfida per il primato dell'uomo, i soci e operatori della cooperazione e del terzo settore hanno il compito urgente di dare in primo luogo uno sviluppo adeguato al proprio capitale umano e al capitale umano che ne costituisce il tipo di relazione e di organizzazione al proprio interno, attraverso un programma che comprenda tre gradi di apprendimento e di competenza :

- a) Un portfolio di autosviluppo focalizzato sulle cosiddette "core skills";
- b) Un metodo di collaborazione fondato sulla capacità di team building interno, e di una sua trasferibilità in rete nella comunità locale ;
- c) Una alleanza di reti sempre più estesa, grazie anche alle connessioni offerte dal web, per definire in tempo reale un dispiegamento di forza e di energia contrattuale competitivo con le multinazionali, con i poteri transnazionali, con le potenze politiche ed economiche globali.

A. Il portfolio di autosviluppo :

Esso consiste in un programma formativo, già adottato nel mondo anglosassone, per " guidare " all'apprendimento di uno stile di gestione di se stessi e delle proprie competenze in un ambiente innovativo e competitivo. Questo portfolio è un progetto di carriera personale e professionale che si propone di :

- identificare obiettivi realistici per il proprio sviluppo personale e professionale
- identificare le risorse necessarie a conseguire questi obiettivi
- valutare le abilità e le attitudini personali (conoscenze, atteggiamenti, motivazioni, ecc.) disponibili per il conseguimento di un progetto di vita coerente e soddisfacente
- definire una strategia operativa per il conseguimento di questo progetto
- attivare un piano di azione efficiente ed efficace

Le competenze o key skills che il modulo intende conseguire nei partecipanti sono:

1. conoscenza migliore di se stessi
2. apprendimento dall'esperienza
3. apprendimento autogestito (imparare ad imparare)
4. responsabilità nel perseguire uno scopo
5. flessibilità in relazione al cambiamento delle circostanze e delle opportunità
6. capacità di comunicazione e di relazione costruttiva con gli altri
7. capacità di problem solving
8. capacità di verifica delle proprie performances
9. senso di autonomia e rafforzamento dei modelli di autogestione o gestione personale
10. motivazione intrinseca all'apprendimento continuo e alla formazione continua

Questo modello di formazione concretizza in pieno i contenuti e le prospettive del Libro Bianco della Commissione europea : INSEGNARE AD APPRENDERE. VERSO UNA SOCIETA' CONOSCITIVA¹⁴⁵.

B. Cooperazione, collaborazione e team building :

Le finalità di apprendimento relative alla definizione di una strategia di sviluppo dell'identità cooperativa e dello stile gestionale con cui si opera efficacemente e con elevata competenza in questo modello di organizzazione sociale include gli obiettivi di :

- a) Sensibilità a comprendere i problemi di tutta la cooperativa e di interpretarli da un punto di vista dell'interesse generale e non individuale;
- b) Lucidità nel distinguere i veri problemi dai falsi problemi, ossia i problemi che condizionano l'attività e lo sviluppo della cooperativa, da quelli contingenti e di dettaglio;
- c) Capacità di ottenere coesione e consenso del gruppo e dei suoi leaders sugli obiettivi e le responsabilità;
- d) Capacità di comunicazione e di conduzione di gruppi e di assemblee;
- e) Tenacia nel conseguimento di uno scopo e gradualità del suo raggiungimento, senza lasciarsi fuorviare dalla fretta di avere tutto e subito;
- f) Capacità lavorare in gruppo o team, sia con colleghi dirigenti, che con gli altri soci;
- g) Una certa indipendenza da ideologie politiche, da pressioni esterne e interne derivanti da questo genere di riferimenti;
- h) Disponibilità ad assumersi la responsabilità delle decisioni prese;
- i) Capacità di pianificare;

¹⁴⁵ Cresson, E.(1995), *Insegnare e apprendere: verso la società conoscitiva, Libro Bianco della Commissione Europea, Bruxelles.*

- j) Capacità di coordinare;
- k) Capacità di valutare ;
- l) Capacità di gestire il tempo;
- m) Capacità di innovazione e cambiamento;
- n) Capacità di negoziare;
- o) Capacità di delegare e coinvolgere gli altri.

La metodologia di apprendimento teorico e pratico più efficace comprende almeno tre strumenti :

- l'uso dello EASW¹⁴⁶ (European Awareness Scenario Workshop), che è il metodo suggerito dall'Unione Europea per la applicazione della Agenda 21 e lo sviluppo del Forum dei cittadini : come metodologia questa forma di seminario appare estremamente formativa anche e soprattutto nel mondo di una organizzazione cooperativa e solidale moderna ed efficace;
- l'uso della tecnica GOPP¹⁴⁷ (Goal Oriented Project Planning) : è la matrice didattica più diffusa nel team building e dà al lavoro delle cooperative una qualità altissima di performance , soprattutto nel PROJECT MANAGEMENT, oltre che una competitività e un valore aggiunto tali da eliminare ogni spreco e da valorizzare tutti i potenziali delle persone, anche di quelle apparentemente meno dotate (per es. i disabili);
- la formazione delle squadre con il metodo di Meredith Belbin¹⁴⁸ : esso prevede che ogni membro di una cooperativa e di un team metta a fuoco le specificità complementari delle sue competenze sia umane che professionali per costruire "geometrie" organizzative sempre più coese, coerenti e produttive, senza lasciare al caso la definizione dei compiti o la rotazione degli incarichi, ma esaminando con cura ogni possibile miglioramento.

B. Le reti di reti :

Ultima area di apprendimento a cui il nostro progetto formativo per le nuove competenze si propone di guidare i propri soci cooperatori è la capacità di costruire "reti di reti" e di sviluppare con continuità e con congruenza un continuo confronto o benchmarking con le migliori pratiche di cooperazione e di gestione del terzo settore che vi sono in ambito regionale, nazionale, europeo e mondiale. La costruzione di reti di reti appare come una delle **meta-competenze più sofisticate** che non necessariamente implicano un diretto assegnamento su tutti i soci, ma implicano nondimeno una diffusa presa di coscienza e una diffusa consapevolezza per evitare rinchiudimenti e regressioni proposte dalla paura dello spazio aperto e dalle correnti globali.

Ma è solo con questo metodo di lavoro che il terzo settore può far valere tutte le proprie potenzialità e i vantaggi competitivi di sistema rispetto alle grandi forze tradizionali, come le corporations globali, che dominano sul piano delle egemonie imprenditoriali, commerciali ed economiche, o come le multinazionali della criminalità organizzata, che dominano sul piano delle strategie opportunistiche protese a cancerizzare e cannibalizzare a vantaggio degli adepti tutte le energie contenute nel capitale sociale.

Sia le une che le altre sono sospinte da un comportamento strategico paradossale, nel senso che ambedue si nutrono per distruggere proprio quello che le fa prosperare, senza preoccuparsi di ricostituirlo e, in assenza di momenti di feedback per esse negativi, dovuti a qualche criticità o resistenza, finirebbero per auto-distruggersi. Di fronte alla ormai sempre più evidente debolezza delle istituzioni politiche e giuridiche degli stati nazionali, chi può rendere contendibile in maniera relativamente forte, oggi, questo ruolo egemonico delle corporations e delle mafie (incluso il terrorismo, che ne è ormai una delle forme più devastanti), se non una forza diffusa, capillare, connessa, al di là dei confini degli stati e delle egemonie formali ?

Ma questo richiede anche una competenza molto elevata nella creazione e consolidamento delle reti e un monitoraggio continuo sulla loro manutenzione ed efficacia : un esempio di best practice di creatore di reti internazionali di questo tipo è stato ed è tuttora Muhammad Yunus, fondatore della Grameen Bank, che conta oltre 30 milioni di soci. Ma occorre leggere "Il banchiere dei poveri"¹⁴⁹ per rendersi conto di quanta elevata deve essere la competenza di questi "creatori " di reti per essere in grado di contendere con successo l'egemonia delle altre connections bancarie e finanziarie, che, come tutti noi sappiamo, si muovono, purtroppo, secondo logiche e metodi che solo un perbenismo

¹⁴⁶ De Luzenberger, G.(2004),*Breve Guida all'uso della metodologia European Awareness Scenario Workshop, Quaderni di Facilitazione, Scuola Superiore di Facilitazione, Firenze.*

¹⁴⁷ Kras Bocklandt K.(et alii)(1997),*Dynamics of the Team, Rotterdam.*

¹⁴⁸ Belbin, M.(2003),*Management Teams – Why They Succeed or Fail (second edition), Butterworth Heinemann.*

¹⁴⁹ Yunus M.(2000),*Il banchiere dei poveri, Feltrinelli, Milano. La Grameen Bank (banca del villaggio), fondata a Yunus e a cui deve il Premio Nobel per la Pace 2006, ha ispirato i principi e la prassi della banca etica e i modelli di sviluppo locale che favoriscono la nascita della micro-imprenditorialità diffusa, sostenuta con il metodo dei piccoli prestiti (microcredito), soprattutto a beneficio delle donne, considerate affidabili come protagoniste dello sviluppo locale.*

ipocrita può considerare legittime o legali. Oppure lo sono solo formalmente, ma non secondo l'etica della responsabilità sociale. Un economista come Younus, oppure come Stiglitz, o Amartya Sen, e pochi altri possono contendere ad armi pari le migliaia o milioni di tecnici, banchieri, uomini della finanza, alti burocrati del Fondo Monetario Internazionale o della banca Mondiale o delle altre infinite banche a servizio permanente del furto legalizzato o delle pratiche di rapina, per dar vita a movimenti di opinione o di azione consapevoli e competenti che decidono di adottare scelte e comportamenti del tutto opposti.

E' diventata, infatti, celebre la battuta di Younus a chi gli chiedeva come faceva la sua Grameen Bank a funzionare così bene e con tassi di insolvenza così bassi : " E' molto semplice : basta osservare come funzionano le banche normali e fare il contrario ". Il contrario è, ad esempio, il tipo di approccio verso la clientela molto ricca e potente : il servilismo delle banche nei confronti della clientela ricca e potente è a tutti ben noto, e diffuso in tutti i paesi del mondo. Ebbene, sostiene Younus, non c'è clientela meno affidabile e più incline all'insolvenza della clientela ricca e potente : anzi quanto più elevata è la sua ricchezza e potenza, più alto è il rischio della collusione e della insolvenza.

La capacità di questa classe di uscire impunita anche dagli scandali finanziari più giganteschi è ormai così frequente, universale e continuamente certificata dagli eventi, che solo una prepotente attitudine al masochismo induce la clientela semplice o modesta a continuare a fidarsi delle grandi banche, delle grandi assicurazioni e delle società finanziarie. Ma elaborare alternative non è così alla portata di mano, se non esiste in primo luogo una profonda competenza e, successivamente, una grande coerenza morale nel costruire grandi reti e reti di reti per unire tra loro non più il "proletariato" di tutto il mondo, ma più concretamente i consumatori e i cittadini: le cooperative e i movimenti, le organizzazioni sociali e le banche etiche, potrebbero costituire un fertile terreno per la espansione crescente di reti orientate ad una economia alternativa.

Bibliografia :

- Arruda Fontanelle I.(2000),O nome da marca : McDonald, fetichismo e cultura descàrtavel,Editor Boitempo 2000.
- Attali J.(1998), Dictionnaire du XXIe siècle,Fayard, Paris.
- Bauman, Z.(2000), Liquid Modernity, Cambridge: Polity Press,2000
- Belbin, M.(2003),Management Teams – Why They Succeed or Fail (second edition), Butterworth Heinemann.
- Bocklandt K.(et alii)(1997),Dynamics of the Team, Rotterdam.
- Castells, M.(1996),The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. 1: The Rise of the Network Society, Blackwell, Oxford.
- Castells, M.(1997), The Information Age: Economy, Society and Culture, Vol. 2 : The Power of Identity, Blackwell,Oxford.
- Catells,M.(1998),The Information Age: Economy, Society and Culture, vol. 3: End of Millennium, Blackwell, Malden.
- Commissione Europea (1993),Il Libro Bianco " Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo",Bollettino delle Comunità Europee – Supplemento 6/93.
- Cresson, E.(1995),Insegnare e apprendere: verso la società conoscitiva,Libro Bianco della Commissione Europea,Brucelles.
- Darnton A. (2004), Driving Public Behaviours for Sustainable Lifestyles – Report 2, Research & Analysis Ed., London.
- Darnton A. (2004), The Impact of Sustainable Development on Public Behaviour – Report 1, Research & Analysis Ed., London.
- De Luzenberger, G.(2004),Breve Guida all'uso della metodologia European Awareness Scenario Workshop,Quaderni di Facilitazione, Scuola Superiore di Facilitazione,Firenze.
- Donati P. (a cura di)(1996), Sociologia del terzo settore, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- EACA-WFA (2002), Advertising Industry Partner for Sustainable Development, UNEP Ed.
- Earnshaw M.(2002), Advertising and Social Responsibility, ISBA Conference, London.
- FerreraM.(1998),Le trappole del welfare.Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI Secolo,Il Mulino, Bologna.
- Galimberti U.(2002),Psiche e Techne. L'uomo nell'età delle tecnica,Feltrinelli, Milano.
- Hartman Group (2003), The Hartman Report. A consumer perspective on Sustainability, Co-op America Eds.
- Harvey E.(2004), How to change the world for a fiver, Short Books Ed.
- Jesi C.,“ Non profit, l'ottava potenza mondiale “ - IL SOLE 24 ORE 16 novembre 1998.
- Klein K.(2001),No logo, Baldini & Castoldi, Milano
- Laville J.-L. & Ème B.(1996), « Economie plurielle, économie solidaire », Revue du Mauss, no 7, 1er semestre .
- Laville J.L. et Cattani A.D.(2006), Dictionnaire de l'autre économie, Gallimard «Folio Actuel»,Paris.
- Laville J.-L.(1994) (sous la direction de), L'Economie solidaire. Une perspective internationale, Desclée de Brouwer, Paris.

- Leone L.(a cura di)(1998),10 buoni casi di Partnership tra Terzo Settore ed Enti Locali,Ed. Assoconsult, Roma.Reperibile anche su : www.forumpa.it .
- Longhurst M. (2002), Can Sustainability Sell ?, UNEP Eds.
- Longhurst M. (2003), Advertising and Sustainability – A New Paradigm, ISBA Conference, London.
- Longhurst M.(2004),Responding to the New Consumer Paradigm: can Sustainability sell ?, Euroforum UNEP, Vienna.
- Mariani,G.-Tognetti Bordogna M.(a cura di)(1995),Politiche sociali tra mutamenti normativi e scenari futuri,Franco Angeli ,Milano.
- Marks N. & Shah E. (2004),A well-being manifesto for a flourishing society, New Economics Foundation Eds.,London.
- Mauss M.(2002), Saggio sul dono, Einaudi, Torino.
- McCann Worldgroup (2004), The UN Millennium Development Goals, United Nations Ed.
- Meadows D.L. (et al.) (1972), The Limits to Growth, Universe Books, New York.
- Montillaud-Joyel S.(2004), Communication for a Sustainable World, Euroforum UNEP, Vienna.
- MPG International (2004), Sustainable Motivation. Attitudinal and Behavioural Drivers for Action, ESOMAR-UNEP Ed.
- Naisbitt J.(1996),Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i piccoli diventano protagonisti,FrancoAngeli, Milano.
- Naisbitt J.(1998),Megatrends Asia. Gli otto megatrend asiatici che stanno cambiando il volto al nostro pianeta,Franco Angeli, Milano.
- Pennacchi L.(1997),Lo stato sociale del futuro. Pensioni, equità, cittadinanza,Donzelli, Roma.
- Pine B.J.-Gilmore J.H. 1999),The Experience Economy.Work is Theatre & Every Business a Stage, Harvard.
- Polanyi K (1994), La Grande Transformation. Aux origines politiques et économiques de notre temps, Gallimard, Paris.
- Ranci C.(1999),Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare,Il Mulino, Bologna.
- Rifkin J.(1995),La fine del lavoro , Baldini & Castoldi, Milano.
- Rifkin J.(2000), La rivoluzione della new economy , Mondadori, Milano.
- Rossi G. (a cura di)(1997),Terzo settore, stato e mercato nella trasformazione delle politiche sociali in Europa, Franco Angeli, Milano.
- Roy A.(1999),La fine delle illusioni, Guanda.
- Schumacher E.F.(1973), Small is Beautiful.A Study of Economics as if People Mattered,Blond & Briggs Ltd, London.
- Sen A.K.(2000),La ricchezza della ragione. Denaro,valori, identità”, Il Mulino, Bologna.
- Sen A.K.(2000),Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia, Mondadori, Milano.
- Solow R.M.(2001), Lavoro e welfare, Edizioni di Comunità, Milano.
- Stiglitz J. E.(2001), In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era globale- Donzelli editore, Roma.
- SustainAbility (2003), Opportunity Space. How Communications Agencies can make sense of corporate responsibility, UNPE Ed.
- SustainAbility (2004), Gearing up. From Corporate Responsibility to good governance and scalable solutions, UNEP Ed.
- The Earth Works Group (1989), 50 Simple Things you can do to save the earth, Earthworks Press, Berkeley.
- The Economist, Happiness (and how to measure it), Special Christmas Double Issue, December 23rd 2006– January 5th 2007.
- Toppa R.(e altri)(1999),Programma interregionale di Lavori Socialmente Utili “ Regioni per l'occupazione“. Rapporto finale, Regione Piemonte ,Torino.
- U. Ascoli U.(1999),Il welfare futuro. Manuale critico del Terzo settore,Carocci, Roma.
- UNEP, WFA, EACA (2002), Advertising. Industry as a partner for sustainable development, UNEP Ed.
- Woodward D.-Simms A.(2006), Growth isn't working, New Economics Foudnation, London.
- Younus M.(2000), Il banchiere dei poveri, Feltrinelli, Milano.
- Zamagni S.(1998),Non profit come economia civile, Il Mulino, Bologna.

ALLEGATO N. 4 – ECONOMIA DEL DONO

Meeting della Cooperativa RIO TERA'
29 Giugno 2010 Festa di San Pietro

Per una economia del dono

Vorrei dedicare un primo pensiero, di pochi secondi, alla festa di oggi, San Pietro, che è il patrono dell'economia del dono, detta anche economia della gratitudine, quella che Marcel Mauss descrive nel suo famoso saggio¹⁵⁰, che tutti i presenti, così come tutti coloro che si dedicano al volontariato, dovrebbero leggere obbligatoriamente, per essere inseriti con merito e competenza nei registri del terzo settore.

E perché San Pietro è il patrono dell'economia del dono? Perché, recandosi al tempio (come narrano gli Atti degli Apostoli), fu preso alla sprovvista da un poveraccio, un paralitico, steso per terra all'entrata del Tempio, che gli chiese l'elemosina, prototipo di tutta la gente emarginata, handicappata, disgraziata di questo mondo. E non avendo "soldi", gli ha detto: "Non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho : alzati e cammina".

Ora questa economia del dono (non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho, ossia me stesso, il mio tempo, le mie abilità e competenze per risolvere il tuo problema), è un'economia nella quale tutti quelli che sono qua oggi in questo meeting lavorano.

Il compito che mi propongo di raggiungere in questo breve intervento non è tanto entrare nel merito tecnico, che Alvisè ha sviluppato in maniera molto precisa : quindi mi astengo dall'entrare negli aspetti tecnici, tra l'altro anche difficili, perché qualche volta ho fatto fatica devo dire la verità a seguire il discorso di Alvisè, ma mi metto nei panni di uno che oggi lavora nel terzo settore e si domanda: che scenario ho io davanti? Dove va questa società?

Bene, il tema del lavoro, su cui noi oggi discutiamo per l'inserimento lavorativo di persone che sono marginalizzate, svantaggiate, in realtà è un tema cruciale per tutti e mi si affolla nella mente una tale quantità di temi , che mi limito solamente a qualche accenno.

Lavoro, struttura sociale e workfare

In primo luogo, è proprio sul tema del lavoro che possiamo parlare per esempio della forma stessa della nostra società, della forma stessa della nostra democrazia.

Quando a un padre della nostra Costituzione gli chiesero: ma perché avete messo il tema del lavoro nell'art. 1 della Costituzione? Egli rispose : ma è evidente, perché la società democratica è fondata sui meriti e le competenze, e non sulle rendite e le referenze. E' il lavoro il metro di misura per stabilire una posizione sociale, non la famiglia di origine, il titolo nobiliare o qualsiasi altra fonte di legittimità.

Se leggete la Encyclopédie di Diderot e d' Alembert e i testi dei primi padri della democrazia, il tema del lavoro crea un scissura totale con la società antecedente dell'ancien régime, dove il lavoro non contava niente ed era lasciato alle classi sociali più basse. E non serviva neppure per fare carriera : l'età media con cui i figli dell'aristocrazia arrivavano a diventare ammiragli di Francia era 27 anni, uno che nasceva da una famiglia borghese, a condizione che fosse bravissimo, ci arrivava a mala pena a 43. Questo era l'ancien régime : il lavoro, con la democrazia, assume un ruolo centrale come fonte anche di diritti e non solo di doveri. E' il lavoro che determina, in definitiva, il principio di base della democrazia e del capitalismo che nasce, con Adam Smith e il pensiero liberale anglosassone, insieme con essa : è il tema della contendibilità, del primato delle competenze, che dà la forma alla nuova società. Questo pensiero si è mantenuto nel tempo in molti altri testimoni : fino a Keynes, a Karl Popper, a John Rawls, e ai premi Nobel dell'economia Robert Solow, Joseph Stiglitz e Amartya Sen, solo per citarne alcuni. Solow, per esempio, definiva il lavoro come la forma più vitale della stessa identità sociale degli individui e, proprio trattando il caso del cosiddetto "workfare" (così lo definisce), afferma che nelle sperimentazioni da lui fatte sulle politiche sociali dare un "lavoro" a chi è emarginato, o in una condizione di "assistenza sociale continua", genera effetti molto più positivi che dare dei sussidi, perché la grande maggioranza delle persone in difficoltà, anche disabili, preferisce "un lavoro umile all'umiliazione del non lavoro", soprattutto per una questione di "autostima". E poi aggiunge ironicamente : il lavoro è così importante per l'autostima degli individui, che persino i ricchi fanno finta di lavorare.

Verso un nuovo feudalesimo ?

Questo tema così importante, è a rischio, oggi : perché la nostra è una società che sta diventando ogni giorno di più e più rapidamente di quanto non sembri, una società a transizione feudale. L'Italia è in bilico : è ormai largamente una società strutturalmente feudale, fatta di imperatori, vassalli, valvassini, valvassori e servi della gleba. Quasi tutte le potenze, le forze economiche, gli investimenti che vengono gestiti oggi in Italia sono tutti in mano a dei feudi, dalla

¹⁵⁰ Mauss M. (2002), Saggio sul dono, Einaudi, Torino

Patrimonio SpA alla Arcus, alla Protezione Civile, alle Autostrade, che sono passate dall'IRI a Benetton, alle ex-municipalizzate (acqua, rifiuti ecc.) che sono state trasformate in SpA, con la giustificazione e la promessa di maggiore efficienza e, pertanto, tariffe più economiche: ma tutti i grandi discorsi delle efficienza, economicità, qualità gestionale ecc. si sono arenati in una crescita delle bollette, in un rigonfiamento di stipendi agli amministratori, in una vergognosa distribuzione di poltrone "feudali", senza garanzie di "competenza", ma solo di "clan".

Siamo tornati al "cuius regio, et eius religio": dove comanda un partito, tutti i "feudi" sono affidati a uomini di quel partito (se sono o no competenti passa assolutamente in secondo piano).

Abbiamo di fronte un'Italia talmente infeudata, che il "lavoro" e la produttività sono ormai diventate un "ricatto" solo per quelli che non contano niente, come gli operai, i pastori, i precari dei call centers, le ultime file degli organigrammi: una ricerca della nostra Università, per esempio, ha posto a confronto il grado di produttività di un dirigente di un ente pubblico, con quello di una azienda privata (ormai sono perfettamente comparabili come livello, anche dello stipendio). La scoperta è stata che a parità di stipendio e di "premi di produttività" (sic!), il dirigente pubblico rendeva alla sua organizzazione (pubblica) il 15% rispetto al 132% del dirigente dell'azienda privata: insomma, per essere brevi, se ambedue hanno lo stipendio di 6.800,00 Euro al mese, è come se il dirigente pubblico venisse pagato 8 volte di più di quello privato, in rapporto alla "redditività" del suo tempo e delle sue performance. In pratica, **la maggior parte dei dirigenti pubblici vive esattamente come i feudatari dell'ancien régime: hanno una posizione di rendita, non un lavoro che genera valore.**

In Autostrada, invece di pagare all'IRI, come un tempo, adesso pago Benetton: ma con quale beneficio? Io non me ne sono mai accorto. La Telecom è privatizzata, rispetto alla vecchia SIP: con quale beneficio? Non me ne sono mai accorto. Anzi, ve lo dico in tutta sincerità: quanta nostalgia ho della vecchia SIP! Sarà stata pure un carrozzone, ma era pur sempre un carrozzone "pubblico" (che funzionava, aveva i suoi sportelli accessibili "fisicamente", faccia a faccia, anche per discutere delle bollette, dei guasti ecc.). Invece ora, per qualsiasi problema, occorre telefonare ad un call center, dove una voce d'oltretomba ti risponde dopo mille tentativi: non vedi nessuno, è tutto sotto il sigillo dell'ignoto, alla mercé delle teorie dei fenomeni aleatori. Un ritorno alle "cerimonie" dei misteri orfici, non alle caratteristiche di una società "amichevole" per il consumatore e il cittadino.

L'acqua, la luce, il gas sono privatizzati, con quali benefici? Nessuno.

Questa transizione è pericolosa ed è sul tema del lavoro che essa marcia con inesorabile ferocia: guardate gli stipendi che prendono oggi i nostri giovani, come vengono trattati i nostri ricercatori, le nostre risorse umane migliori, e paragonateli con gli stipendi "fasulli" di quei quasi 900.000 valvassini che sono alla corte della politica (solo per fare un esempio: lo stipendio fasullo del figlio di Balducci, pagato dalla cricca di Anemone e compagni): viene fuori una immagine che collocherei, grosso modo, all'inizio del 1600 dopo Cristo, ai tempi della peste di Manzoni e de "I diavoli" di Loudun di Huxley.

Diceva Ermanno Gorrieri: guardate che è il lavoro che determina il fatto che la nostra società si è trasformata da piramide (feudale, autoritaria, classista) in trottola o uovo, dove la grande maggioranza della gente è nella pancia dell'uovo: quindi da una piramide in cui pochi stavano bene e tutti gli altri stavano male, si è, con il riconoscimento del lavoro e delle competenze dell'individuo, quale che fosse la sua origine sociale, trasformata e ha assunto il profilo di una trottola o di un uovo.

Lavoro e competenze

Legato al lavoro, c'è poi il tema, anch'esso delicato, delle competenze. Il lavoro è il percorso attraverso il quale si persegue il raggiungimento delle competenze anche per vie informali, on the job, si dice, oltre che per vie formali (ossia a scuola).

Che bella scoperta! I più grandi geni dell'umanità, Leonardo da Vinci, Botticelli, ecc., sono tutti frutto di botteghe-scuola: nessuno si azzarda a dire che Leonardo da Vinci si sia laureato alla Bocconi.

Rivalutare le competenze "sul lavoro" e con il lavoro, può diventare una sfida di grande interesse, soprattutto per recuperare, in termini di riconoscimento e accreditamento professionale, molti che non hanno potuto permettersi un percorso "formale", per la propria professionalità: compresi, soprattutto, coloro che costituiscono lo scopo del nostro lavoro sul sociale, come appunto i carcerati.

Connesso a questo tema molto interessante, c'è il tema dei potenziali o della capability.

Un premio Nobel che si chiama Amartya Sen dice: l'ultima casalinga del Kerala ha una sua capability, ha un suo potenziale, si tratta di non sprecarlo, di non buttarlo via, e il modo per fare passare qualcosa che è potenziale verso qualcosa che diventa effettivo è il lavoro: qualunque persona sia, quindi anche le persone emarginate, svantaggiate, apparentemente "perdute" o percepite come "scorie", hanno una loro capability.

Il terzo settore e il capitale sociale

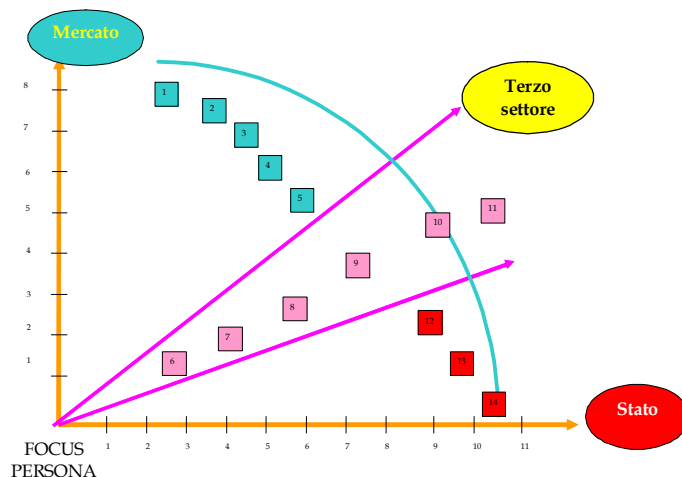
Ultimo tema, il ruolo del terzo settore nella società e nello scenario futuro.

Lo scenario nel quale il ruolo del nostro terzo settore in questa società in transizione "pericolosa", deve svolgere, è certamente una attività di contrasto, è quello di essere consapevoli, di essere assertivi e di non accontentarci solo di sviluppare le nostre strategie in spazi interstiziali, ma guardare avanti, verso una prospettiva di azione più ampia e di contesto.

Noi abbiamo sostanzialmente due grandi forze tradizionali che si sono suddivise la dinamica sociale: abbiamo lo Stato e il mercato.

Lo Stato è autore o attore o giocatore di una strategia che ha come missione specifica assicurare i diritti “collettivi” e del bene comune, il mercato tende invece agli interessi dell’economia e del profitto, ossia la trasformazione dei beni comuni in beni soggettivi.

Se lasciamo giocare solo questi due giocatori, e abbiamo uno Stato che magari è debole, oppure, come succede quasi sempre, “collusivo”, la dinamica sociale viene “schiacciata” verso gli interessi del mercato, la persona diventa soggetta



solamente ai giochi del mercato.

Per fortuna si è via via sviluppata da sempre un’economia che non gioca sui valori di scambio o sui valori d’uso, ma sui valori di legame, che è l’economia rappresentata da un terzo attore, che è il terzo settore, il quale media questa tensione a volte complice, a volte conflittuale fra lo Stato e il mercato, dando delle risposte che né lo Stato né il mercato sono in grado di dare.

Il mercato ha le sue regole e le sue postazioni sono via via sempre più distanti dalla “persona”: le piccole imprese familiari le sono vicine, ma già quelle grandi ne tengono conto molto meno, quelle multinazionali ancora meno e, le più distanti in assoluto, sono le grandi imprese, le grandi finanziarie, che, in tempi recenti, vedi Madoff, Goldman Sachs, Enron, Parmalat e tutto quello che ben sappiamo, ci hanno creato bolle stratosferiche, ci hanno riempito di debiti e di truffe, soprattutto per difetto di “governo” del bene comune da parte dello stato e degli stati in una strategia di concertazione virtuosa tra loro.

Ricordiamo che governo deriva dal greco κυβερνειν, che vuol dire tenere il timone della nave : ma a quanto sembra la nave in cui tutti siamo imbarcati è stata mandata alla deriva, perché chi doveva tenere il timone dormiva o gavazzava con i pirati.

Si sta facendo strada, oggi, anche grazie a numerosi premi Nobel dell’economia o di altri settori (sto pensando ad esempio a Muhammad Yunus, l’inventore del micro-credito), un pensiero che dà priorità non alla produzione economica, ma al capitale sociale.

Il capitale sociale è un bene straordinario, al quale, purtroppo, noi diamo poca importanza.

Noi siamo piccoli attori del capitale sociale, e quando andiamo in giro, diciamolo : noi siamo agenti del capitale sociale, e senza il capitale sociale quello economico degenera, crepa, muore.

E’ il capitale sociale che determina la durata, la continuità e la sostenibilità dello sviluppo.

Il capitale sociale povero produce una ricchezza poco evoluta o maldistribuita, perché è debole, perché è magro, e molti paesi vivono proprio in questa povertà di capitale sociale. Gli indicatori di capitale sociale in Italia danno ai primi posti il Trentino e il Veneto, all’ultimo posto la Campania, non dico altro.

E uno va a cercare spiegazioni arzigogolate, il perché, il mondo, i paesi, la storia, le razze.....

Niente di tutto questo : alla base di paesi totalmente scassati c’è che il capitale sociale lì non esiste proprio.

Tant’è vero che gli economisti ci insegnano che la parola chiave per il benessere economico è la parola “trust”, ossia la fiducia : senza la fiducia non funziona niente. E il grado di fiducia è correlato al grado e alla qualità del capitale sociale.

Due alternative : democrazia o democrazia delle reti ?

Rifkin nel suo famoso libro “Era dell’accesso” prefigura due alternative :

- un processo di networking che ci porta verso una società a democrazia diffusa e responsabile, attraverso una strategia cooperativa, attraverso l'esaltazione del terzo settore, che è l'unico che crea lavoro in un mondo che sarà sempre meno dotato di occasioni di lavoro
- oppure avremo una via repressiva, in cui ci sarà un'economia della pura sopravvivenza per le masse sempre più povere, per i precari a 600 euro al mese, per i servi della gleba, semplicemente nutriti per continuare a lavorare, ma niente di più : non possono farsi una casa, non possono andare altrove, non contano niente. Nel medioevo i servi della gleba non potevano mica spostarsi: erano obbligati a stare lì, dentro il feudo.

La funzione economica e la configurazione sociale del neo feudalesimo sono : vincere, noi pochi, noi felici, pochi, e voi tutti perdetevi. Oppure come diceva il Marchese del Grillo, interpretato magnificamente da Alberto Sordi : il commissario di polizia, intervenuto per arrestare lui e un altro per rissa, chiese chi erano e Sordi si dichiarò marchese. Ovviamente il commissario gli chiese scusa e lo lasciò andare e fece mettere ai ferri l'altro contendente perché plebeo. Alle sue proteste per il trattamento ineguale, perfidamente Sordi gli dice che lui non andrà mai in carcere "perché io so'io, tu non sei un cazzo". Frase che, da sola, fotografa con precisione icastica cosa vuol dire feudalesimo.

E noi dobbiamo essere dei guerrieri che incalzano la gente e la politica su questo terreno.

Infine, il cammino che vogliamo fare noi è quello di fare in modo che tutte le persone, anche le più umili, possano riempire questo loro involucro che si chiama Essere e Tempo , e riempirlo in modo tale che una volta riempito porti verso l'alto.

Questo è il grande segreto della società sana : cercare in tutti i modi che tutti raggiungano le dimensioni del loro essere, della loro competenza e del loro potenziale e quindi possano alzarsi e camminare a testa alta, con l'autostima di cui parla Solow.